SCHIZZO

DEL

MIO TESTAMENTO

Forsan et haec!...

NAPOLI
CO' TIPI DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1870

DOMENICO ANZELMI

AI SUOI FIGLI

Non erede nè acquistatore di beni della fortuna, ho cercato sempre a mio potere di procacciarmi un pò di quella ricchezza che il mondo (poveretto!) tiene in conto d'indigenza. La breve narrazione di quanto ho fatto a tale scopo, è il mio testamento. Il libruccio in cui ve lo scrivo, sol per voi può avere importanza; ma ove mai esca di casa, nessuno travegga a segno da scorgere in esso la corona di un' autobiografia. Se qualche vanto fruttato mi avessero i miei studii, or qui tutto ve l'offrirei col voto veramente paterno del vecchio guerriero di Ossian:

Possan le genti
Scordar di Morni il nome e dir soltanto:
Vedi il padre di Gaulo!

I.

Il mio nido di neve.

Chi movendo da Napoli alla volta della citeriore Calabria, giunto là dove questa confina con la Basilicata, volgasi a destra, vede fra monti il principio di un abitato. Quivi è Mormanno, terra in cui vive gente operosa e sagace, mostrando che presso al nido dell'aquila suol trovarsi la cuna dell'ingegno. Nel tempo degli avi nostri fu detta l'Atene calabra, nome che i loro giovani nipoti hanno il dovere di renderle. Io la saluto intanto, e le chiedo scusa se altro per essa non ho potuto che amarla e pregiarmi di esservi nato.

Ciò avvenne il 22 gennajo 1803, mentre la città era riccamente vestita di neve, e le case inghirlandate di diacciuoli pendenti dalle gronde. Al gagliardo spiro di quell'aere che solo di està

prende il tepore di primavera, io crebbi vigoroso e sano, mercè le cure soprattutto della mia circospetta genitrice che temperava sempre i rimedii eroici co'quali il suo atletico consorte, immune di malattie proprie ed abborrente da farmachi, medicava le altrui. Ma facciamo un pò di morale genetliaca e con la più squisita dottrina.

« Errano molti credendosi nobili, perchè di nobil casato, il qual errore in molti modi può ribattersi. E primieramente, se si consideri la causa creatrice, Iddio col farsi autore di nostra schiatta, la nobilita tutta; se la causa seconda è creata, i primi padri da cui discendiamo, sono gli stessi per tutti, tutti ricevettero egual nobiltà e natura. La medesima spica dà il fior di farina e la crusca; questa gettasi a' porci, quella sale alle mense de' re; così dal medesimo tronco potran nascere due uomini, uno vile, nobile l' altro. Se ciò che viene da un nobile ne ereditasse la nobiltà, gl' insetti del suo capo e le naturali superfluità in lui generate diverrebbero nobili del pari. Bello è non deviare dagli esempi de' nobili avi, ma più bello l'aver illustrato un umile nascimento con grandi azioni. Ripeto dunque con S. Girolamo che in questa nobiltà pretesa ereditaria nulla merita invidia, se non l'essere i nobili obbligati alla virtù per

vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è quella sola dell' anima. »

Così pensava un filosofo sovrano, un pronipote di Federico Barbarossa, un cugino di Errico IV e di Federico II, un discendente dei principi Normanni, S. Tommaso d'Aquino! Pieghino il capo alle sue parole tanto gli aristocratici vanitosi, quanto i democratici cianciatori che credono nati jeri i concetti della libertà e della eguaglianza, come giudiziosamente nota Cantù da cui desumo questa citazione. Con quale intendimento? Eccolo: in virtù di sì alta inappellabil sentenza, lungi dal trarre alcun vanto della stessa oscurità de' miei natali (che ho fatto io per illustrarli?) desidero che, memori di essa, vogliate pregiar del pari il figlio del nobile agiato e del povero oscuro, quando l'uno e l'altro sien dotati di alti sensi. Entrambi, in tal caso, hanno dovuto sostener aspre lotte, il primo contro la Voluttà, il secondo avverso la Sventura, nemiche entrambe del bennato ingegno. Non lasciarsi vincere dalle blandizie della prima che ha per ausiliaria la potenza dell'oro, sprone ad ogni criminoso talento; non lasciarsi fiaccar dalla seconda collegata col bisogno *tiranno signore* degli uomini *male e persuasore di mali*, son davvero trionfi che il savio pone in equa lance. Non ragioniam

di coloro che, al dir dell' Ariosto, son *venuti al mondo sol per far letame,* qual che ne sia la origine e la fortuna.

Nato del vigore e dell' avvenenza personificati in Paolo Anzelmi e Rachele Greca, passai l' età prima in esercizii atti a dare ed accrescere la salute, massime allorchè potea sottrarmi alla vigilanza materna. Quanto al padre, prescindendo dalle sue continue assenze dalla famiglia, ei parea permettere o almeno non contrariare ciò che potea sviluppar le forze, allenar le membra ed agguerrirle. A ciò aggiugnea sprone co' racconti delle sue cacce, de' suoi frequenti viaggetti, di qualche scontro con quei filosofanti laconici che riducono tutte le argomentazioni al dilemma: *la borsa o la vita!* di quelle sì care ed animate odissee domestiche che trattengono desta, lieta ed attenta la puerizia al focolajo, durante le lunghe serate vernali, soprattutto quando il narratore abbia la vivacità e la grazia del padre mio.

Chi dir potrebbe con qual'ansia ei fosse aspettato in quel focolajo? come al suo noto calpestio, al suono sempre lieto della sua voce la famigliuola gli corresse incontro, e ne ricevesse careggiamenti adatti all'età di ciascuno? come, levato in alto l' ultimo nato, e quindi posato lo schioppo, sedesse con quel dolce peso fra le

braccia, tenendo gli altri, secondo l'età, frai ginocchi, al cospetto, a' fianchi, e gioisse della lor petulanza e della timida sorpresa con che vedeanlo trar del carniero i quadrupedi od i volatili da lui spenti? O immagine del padre mio, quanto sei cara, allorchè mi torni all'anima con la tua rallegrante sembianza! quanto sei veneranda, allorchè vi torni in atto di tenere fra le mani il tuo Abramo Ortelio, il tuo Vignola, la tua prediletta Bibbia, il libro immenso in cui trovavi ogni gioja, dimenticavi ogni affanno!

Ma mentre l'uom forte ispirava ardire a' suoi figli, novellieri imprudenti e non meno ascoltati mi popolavan la mente di larve. Fra questi era una zia di nome Cassandra. Costei, a differenza della profetessa trojana cui non si credea il vero, procacciavasi fede con le fole: donna affettuosa ed improvvida, la quale, per acchetar i fanciulli, di giorno ne secondava qualche golosità, e per farli presto coricare, dava loro ad intendere che i morosi ne sarebbero puniti da una fantasima che portava una lucerna su di un piede! Questa fandonia mi costò cara, attesochè una notte, insonne, vedendo dal letto un lume allo spiraglio di vecchio assito, ed ignorando che lo portava ella stessa, la paura mi fè rimanere intirizzito sotto la coltre di cui mi coprii il capo, ed ammalare il dì seguente. Non dubitai più della esistenza

dello spettro, e la zia, lungi dal disingannarmene, si applaudiva di aver trovato il modo di premunirsi contro la impertinenza de' suoi piccoli tribolatori. Aggiugnete che col terrore cresceami la brama di udir cose terribili e con maggior ansia che gli stessi savii racconti della madre mia. Avea ben ragione la Fontaine di scrivere: *L'homme est de glace aux vérités, il est feu pour les mensonges!*

II.

Prima Avventura.

Di quasi dieci anni l'amore delle ardite imprese mi spinse ad una spedizione nella quale riconobbi in me gli effetti delle lezioni paterne e quelli degli spauracchi della zia. Risaputo che nella più ardua montagna sovrastante all'abitato vegetava la lavendola, mi prese vaghezza di coglierla con le proprie mani. Portarne un mazzolino a mia madre che tanto la gradiva, mi parve una gesta non men gloriosa che quella del vello d'oro, Io fui il Giasone, quattro coetanei, gli aeronauti, chè bisognava giungere al soggiorno delle nubi. Dopo il mezzodì di una festa cominciò la lieta ascensione, ed il sole volgeva all'occaso, quando uno de' compagni, avvisata una fratta, disse che ivi germogliava la lavendola, ma che là pure avea

stanza il *monacello* (nome popolaresco d'un folletto). Sostammo guardandoci a vicenda; il timore si dipinse in ogni volto; io non lo sentiva forse meno che gli altri, ma volli ostentar coraggio e dissi che vi andrei solo. La loro spregiante incredulità mi fè troncare ogn'indugio. La distanza fra noi e la fratta era molto maggiore che non parea. Mossi a quella volta e non mi volsi indietro se non quando fui presso alla mia Colchide, ma non vidi più alcuno de'compagni; solo la voce lontana de' fuggenti ripetea in suon di spavento: il *monacello!* Ed ecco il folletto levarsi della macchia, cioè della mia fantasia, con occhi roventi e con un cappuccio lungo e ritto sul capo. Nessuna parola potrebbe esprimere il mio terrore. Non so come mi attergai a quella trista figura che mi guatava in aspetto tra beffardo e minaccioso; ma so che la fuga cui mi detti, fu sì cieca e precipitosa, che mi trovai in un punto opposto a quello ond'era partito con gli infidi compagni, e per ventura, fra le braccia di due signore che passeggiavano sotto quell' erta, nelle quali poi riconobbi due sorelle dell' arcidiacono Perrone, autore, se ben rammento, di un'operetta ascetica assai lodata da' miei parenti. Quelle due pie mi arrestarono con voci amiche e mi accolsero smagato, lacero, sanguinante, contuso in tutta la persona, atteso le continue cadute ed i trabalza-

menti per un precipizio che avrebbe dovuto uccidermi tante volte, per quanti salti vi feci a rompicollo. Fra le braccia delle cortesi smarrii i sensi, e quando li riacquistai, le bende mi fasciavano da capo a piedi. Erami accanto la madre. Il suo dolore fè tacere il mio. Il primo suo sguardo fu tutto amore, il secondo, tenero rimprovero. Di quello sguardo mi ricordai ogni volta che mi tentava il demone delle avventure pericolose, e tal memoria fu più potente a correggermi che non tutte le cicatrici che mi contate sul volto, vestigi del fallo e del castigo.

Quante malattie, quante morti non hanno altre cause che le domestiche superstizioni! Col capo ingombro delle indicate ciance, non rammentai i precetti o gli esempii dello intrepido genitore il quale, a premunirci contro ogni apprensione, ci mostrava come col tatto si correggano gli errori della vista. Ei ci raccontò, fra tante altre cose, il brutto scherzo che volea fargli a mezza notte, in Castrovillari, una illusione prodotta dagli accidenti della luce lunare fra le travi e le assi di un palco. Quel prestigio gli porse l'ombra d'una mala femmina soprannomata Curèra, quivi morta precipitando dall'alto della torre ov'era imprigionata. Invece di fuggirne, ei mosse incontro allo spettro e giunto dove quello da lungi appariva, non vide altr'ombra che la sua.

Il cadavere di Curèra (opportuna storietta) fu nella stessa notte del suicidio portato sul monte Santangelo per esser ivi sepolto in una cappella sacra alla *Madonna del riposo*. Quivi giunti i becchini, in quella che, scoperchiato il tristo ricettacolo de' morti nell'ira di Dio, vi gettavano la spoglia della misera, un grido acutissimo, quasi messo da lei, poseli in fuga come fugò me lo spettro dagli occhi roventi. Quel grido si rinnovò poi spesso ne' dintorni, massime ne' sottostanti vigneti, sicchè fu quasi abbandonata la vendemmia e la raccolta de'frutti, o in diligenza eseguite da contadini fuggenti alla voce che la suicida non cessava di mandar dall'inferno.

Altro che anima dannata! Due facinorosi aggirantisi pel monte, visto il lume della lanterna che precedea il feretro di Curèra, credettero che il bargello ed i birri andassero in traccia di loro. Si avvisarono però nascondersi nella cappella, e quindi, appressatosi più il lume, nel sepolcro, di cui agevolmente levarono e riposero la lapide. Come poi, dalle parole e dagli atti de'sopravvenuti becchini ebbero compreso lo scopo della notturna ascensione, non sì tosto che venne di nuovo schiusa la tomba e su l'orlo di essa appoggiata la bara, urlarono in quel modo spaventoso. Il pubblico inganno cominciò appena a dileguarsi quando i due furfanti, saldati i loro conti con la

giustizia, palesarono la burla, la cui mercè poterono goder tranquillamente di un asilo inviolato e de' frutti di quei ricchi vigneti, senza darsi altro fastidio che risvegliar di tratto in tratto l'eco paurosa della montagna.

III.

Antro di Trofonio.

> Ivi l'arti migliori e le scienze
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fan le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili strida.
>
> PARINI.

D' inverno, quando la neve era si alta che bisognava aprirvisi la via battendola con verghe, o quando il soffio boreale pietrificava ogni liquido, io rimaneva a casa e meco il mio maggior germano Giuseppe, che mi superava di due anni ed avea per me un affetto immenso, un affetto che direi *fraterno*, se potessero intender tutti, com'io la intendo, questa tanto profanata parola. Altra lezione non avevamo allora egli ed io che dalla madre. Ella insegnavaci a pensare (era tanto saggia!) ad esser morigerati; ella c'invaghiva della virtù citandone eletti esempî o massime in bei versi che poi riseppi esser di Metastasio e di Tasso. Io li mandava a mente e li recitava con fa-

cilità maravigliosa. La memoria mi venne meno in una sola occasione.

In assenza del nostro consueto precettore, di cui dirò bentosto, fui mandato ad altra scuola. Era quella uno de' *queruli recinti* descritti dal Parini nel quale neroneggiava un pedagogo simile al *plagosus Orbilius* di Orazio. Non so se al par di quello avesse militato pria d' insegnare il latino, ma certo ei lo infliggeva alla tremante gioventù col metodo stesso onde i Romani propagavano il loro impero, senza ricordarsi egli mai del *parcere subjectis*. Il terrore ispirato dalla sua presenza, anzi dal solo suo nome, facea addormentarmi, le grida de' nuovi tormentati mi ridestavano a soprassalti. Fra uno stupido sonno ed un fiero spavento ogni parola mi moriva sul labbro.

Richiesto un dì quel maestro del mio profitto da mia madre, mi ritrasse qual egli mi avea fatto, un cretino. Punta da tal relazione la scaltra donna gli provò all'istante il contrario: mi chiamò dopo aver fatto celar lui, ma si ch' egli potesse udirmi. Eran altri presenti, benevoli amici della famiglia. Al materno invito sciorinai con la consueta franchezza e non senza un pò di albagia la mia dottrina poetica. Nel bel mezzo del mio applaudito recitamento, sbucò il mio Orbilio del nascondiglio, mettendo il suo favorito eh! in tono e contegno che parvero meno approvazione della

mia parlantina che minaccia di punirmi se non facessi altrettanto con lui. Io tornai cretino, ma per l'ultima volta, perchè, grazie alla prudenza materna, più non rividi il mio Gorgone... Figli, perdonatemi, se ammonendovi, vi ho talvolta acerbamente sgridati. Altra colpa, e questa è ben grave, non ho con voi. Insegnamenti simili al descritto svogliarono della scuola il mio minor fratello Salvatore, carissimo ingegno nato per grandi cose, se non gli fosse mancata una scorta benigna. Egl' intendeva quanto udiva; sapea a mente e citava a proposito versi di Ariosto e di Tasso, di Metastasio e di Ossian non men che tutto lo Anacreonte di de Rogatis. Restami di lui, preziosissimo ricordo, una immaginetta di S. Francesco di Paola i cui sguardi hanno una commovente ispirazione. Vedendo dipingere, dipinse: ecco tutta la sua scuola. Qual acquisto avrebber fatto le arti in lui! Qual ferita pel mio cuore l' acerba improvvisa sua morte seguita il 13 gennajo 1853!

IV.

Rudimenti.

Severità d' altro genere era quella del mio zio materno Luigi Maria Greca, primo e quasi unico mio maestro di latinità, buon teologo, predica-

tore zelante, esemplarissimo sacerdote. Chi ritraesse un volto simile al suo, darebbe il tipo della timida circospezione. Ma se rammento che in mezzo alle paure ispirate dal colera del 1837 il rispettabile vecchio parlò, scrisse ed operò come vero ministro dell'altare, riveggo dalla sua carità riflesso un raggio della gran luce d'un Borromeo.

Ricordo con tenerezza un esempio della sua fiducia nella potenza della preghiera. Mia madre aspettava il Consorte venuto a Napoli per levar il disegno di non so quale opificio. Una di lui lettera avvisava ch'ei tornerebbe per terra, un'altra annunziava essersi imbarcato; e questa, pervenuta con molto ritardo, era seguita dalla nuova del naufragio del legno. Se dir potessi quel che mia madre divenne a tale annunzio, dipingerei la Costernazione. Ma lo zio con franco piglio e voce sonora la scosse e condusse lei ed i figli alla chiesa madre, all'altare della Madonna delle Grazie ove egli quotidianamente celebrava. Il *Papa Rezzonico* ed il *Pio VI* del Canova da me descritti, mi rinnovarono l'idea dell'atto onde il buon sacerdote cominciò e finì le preghiere. Il suo volto rubicondo raggiava di animosa speranza, i nostri eran rigati di lagrime. All'uscir del tempio, appo la soglia di esso, una femminetta che allor rimpatriava, ci annunziò di aver visto il caro aspet-

tato nella prossima marina accinto a rincasare. La sera stessa eravam tutti fra le braccia del protetto dalla invocata *Stella del mare*.

Quel sacerdote era pur buon compagnone e felice motteggiatore. Con lui arrivava da per tutto l'allegria; ma quandó avea il breviario in mano, o disputava su casi morali, o insegnava, era impossibile riconoscere in lui l' uomo del lepido conversare.

L'austerità del suo magistero non nocque nè a me nè al mio prelodato fratello, perchè non di rado era temperata ed anche giocondata dalla compiacenza del nostro profitto e del suo sapere, compiacenza muta si, ma non meno evidente per noi, che se si manifestasse a parole; di tal che tante volte ci parve aver da lui ricevuto un *bravo!* quante volte ci sogguardava con occhi socchiusi, sfiorando un sorriso da quella faccia piena e vermiglia che avrebbe fatto invidia ad Igea. Tanto dunque, direte, allor costavano i *bravo?* Il costo era lo stesso, dico io; ma l'uso sobrio che se ne facea, lor dava un valore che or non hanno.

Da quel maestro io m'ebbi gli elementi di latinità filologica la quale poi a sua volta divenne in me il fondamento della italiana. Quanto a libri, ricordo sol quell'aureo volumetto che insegnatori e discenti chiamavan la *Salletta*, (*Historiae Selectae e sacris et prophanis scriptoribus*)

e che or direbbesi florilegio, crestomazia, antologia, e non so che altro. Di titoli speciosi abbonda la moderna bibliografia; i tesori racchiusi in antichi volumi son rari, e più rara la voglia di profittarne. Non basta che i libri or sieno attillati come i loro dottori?.. Io vi ripeto il detto d'un re di Castiglia: Leggi libri vecchi, brucia legne vecchie, bevi vino vecchio, abbi amici vecchi. Se dagli stessi libri rancidi s'impara qualche cosa, cioè *quel che non v' è*, come ben dice Alfieri, che non imparasi da que' preziosi brani tratti dalla Bibbia, dai più sapienti de' filosofi, quali sono i padri della Chiesa e da que' gentili antichi le cui dottrine condannano molti de' moderni cristiani?

Non comprendo perchè, dopo tre secoli di funesta esperienza, continui l' insegnamento pagano, e potendosi il greco e'l latino apprendere con più facilità e profitto da tanti e sì eccelsi scrittori sacri, ci ostiniamo ancora a trarre dagli idolatri il materialismo delle idee e la corruzione del cuore o almeno la indifferenza pel Vangelo. Il cristianesimo, chi no'l sappia, ha prose e poesie che si lasciano addietro le più elette del paganesimo, siccome han dimostrato con una legione luminosa di teologi, i men sospetti fra i critici, cioè scrittori dotti, eleganti ed increduli.

Dalla colpevole ostinazione di preporre l'er—

rore alla verità nasce che i giovani escano di scuola col misero corredo di alcune dozzine di frasi e con l'ammirazione per lo stolto eroismo degli idolatri, ignorando i fasti dell'eroismo cristiano ed arrossendo financo di pronunziar i nomi di Cristo, di Maria e de' santi. E come no, se è dimostrato da' più eccelsi dottori della Fede, se gli stessi Enciclopedisti han detto che dagli studii pagani intrusi fra noi dagli esuli greci nell'epoca del così detto Risorgimento, son derivati il protestantismo e la rivoluzione? Cercate, miei cari, quanto su tal alto argomento fu predicato dal Savonarola, quanto si è scritto dal celebre Possevin fino al non meno famigerato Ventura, e saprete che non regge alcuna ragione a pro dello studio de' classici greci e latini, tranne per coloro che imbevuti delle dottrine bibliche e fatti cristiani di mente e di cuore, vogliano pur conoscere le forme del pensiero antico per aggiugner qualche vaghezza a quel de' moderni. Forse sol per costoro *la letteratura pagana non fa ai nostri tempi nè mal nè bene,* siccome dice Cesarotti nella vita di S. Gregorio Magno, dopo aver ricordato che lo studio degli autori gentili trasformò l'imperator Giuliano in Apostata, e dopo aver detto che il prelodato pontefice *corresse gravemente Desiderio arcivescovo di Vienna nel Delfinato, perchè vi permettea che s' insegnasse la*

Grammatica, vale a dire l'erudizione profana. Indi il mio *forse* premesso alle sue prime parole cui tengon dietro queste altre ben più ponderate le quali giustificano la mia clausola dubitativa: *Ma l'Europa avrebbe pianto assai meno, se al sorger d'una nuova letteratura la società avesse avuto alla sua testa molti Gregorii.*

Quanto a me, che in niun modo potrei essere accagionato di avversione per la classica antichità, fo voti ardenti che risorgano davvero, per ogni dove ed in tutto lo splendore gli studii cristiani, secondo il concetto del prelodato Ventura; fo voti che i *considerando* delle leggi ristauratrici delle scuole sien tratti da due suoi ponderosi discorsi su la *Riforma dello insegnamento nello interesse della religione, della letteratura e della politica,* recitati nella cappella delle Tuileries il 1857. Questa data basta a dimostrare che vi furono recitati invano.

V.

Ricreazioni Sacre.

Ma ecco altri fonti di sapere, i più copiosi, i più limpidi, i più salutari. Altro che le *chiare, fresche e dolci acque*, dove poi spaziò tanto la mia immaginazione giovanile! Altro che il Casta-

lio e l'Ippocrene su le cui rive io contemplava, invidiandoli, Pindaro e Corinna che vi si dissetavano a prova! Altro che il mirto e 'l trifoglio su cui assiso Anacreonte considerava la brevità della vita sol per moltiplicarne i fugaci godimenti fra' doni di Bacco e di Venere! Altro che divinità folleggianti per bellezze mortali! Altro che metamorfosi di numi che arrossirebbero a fronte degli uomini più dissoluti! Altro che teogonie di cui si adonterebbe ogni moderno stemma! Ignaro per lungo tempo di siffatti studii, ignaro de' libri che con tant' arte serbano le memorie delle antiche fole, io udiva con ansia parlar di Dio, ne cercava la voce nel santuario, mi parea sentirla su le labbra de' sacerdoti; vedea dalla loro fronte riverberare un sacro fulgore che mi rendea timido e lieto del mio timore, passava contento le ore appo gli altari, sospirava esser uno de'felici che v'innalzano canti ed incensi. In somma io era passionato delle sacre liturgie, le quali in Mormanno celebravansi allora (e credo anche adesso, sotto l' arcipretura dell' esemplarissimo sacerdote Francesco Saverio Armentano) con la massima regolarità e decoro.

Ammesso per eccezione nel coro della chiesa madre, non è a dire con che ardore io cercava mostrarmi degno di tale onorificenza. Fra tutti i sacri riti, quelli che più mi rapivano, erano i

Treni; onde aspettava con ansia la settimana santa. Le belle ed animose voci che cantavano le lamentazioni di Geremia, i brani delle epistole di S. Paolo e del trattato di S. Agostino su'salmi, mi svegliavano in petto un eco che vi romba ancora. Riempivami di pietà lo spegnersi successivo delle candele, e di sacro terrore il fracasso che alla riapparizione dell'ultima (mistico segno del Giusto abbandonato da tutti) faceasi al tocco delle tabelle con innumerevoli cortecce di castagno su' marmorei gradini degli altari, flagellazione in cui centinaja di fanciulli, con licenza dei superiori, mostravano accanimento da Giudei. Io mi ritraeva dal tempio con l'alterezza del giovine Mundo cui era dato intervenire nel senato romano col padre; e senz'aver la sua stessa ragione di celare ciò che avea veduto ed udito, mi mettea quasi a paro de'sacerdoti, allorchè intendeva o parevami intendere le parole recitate o cantate in lor compagnia.

Le feste di Pasqua ed ogni altra gioconda solennità non avean per me le stesse attrattive. Ho sempre preferito in mio cuore la viola alla rosa, la luna al sole, all'alba il tramonto; e lo avrei detto in versi ed in prosa, se non avessi temuto d'esser chiamato romantico, parola che dopo tanti anni di riflessione e di lettura non intendo ancora. Non la intendo neppur dopo di aver udi-

to Chateaubriand nelle sue *Memoires d' outre tombe* chiamarsi corifeo della scuola di questo nome. E per vero , se il signor di Fontanes . a quel ch'ei dice , gl' insegnò la correzione dello stile e l' eufonia, qualità della forma classica; se gl' impedì di cadere nella stravaganza dell' invenzione e nella durezza della esecuzione (vizii del così detto romanticismo che notansi ne' suoi imitatori), con ciò ne mostra che ove non avesse profittato degli attici insegnamenti dell' Autore della *Grecia Salvata* , gli sarebbe stato inutile tutto il suo bello ingegno col nome di romantico; siccome non sarebbe valuto allo stesso di Fontanes il nome di classicista, senza la splendida manifestazione della sua ordinata intelligenza. Misera fama avrebbe data all' illustre autore del *Genio del Cristianesimo* il solo *Renato,* il prototipo di tante sconciature inglesi , francesi, italiane ed alemanne.

La parola romanticismo adunque o non ha senso, o suona negazione del vero e del bello, cioè manifestazione del falso e del deforme. Or quale scuola letteraria sollecita del proprio decoro vorrebbe nomarsi da ciò che la ragione e 'l buon gusto interdice? La moda soltanto e l'abuso dell' intelligenza possono licenziar a capriccio i vocaboli. Non udiamo i mostruosi parti della follia e dell'empietà addimandarsi *sistemi filosofici,* co-

me se l' amor della sapienza , la scienza delle scienze, in somma la Filosofia, potesse prestar il suo nome a'traviamenti della ragione, allo spregio del vero e del bene?

Io non propendo più per le Grazie e per le Furie che per le fate e le maliarde, non più per la Mitologia che per la Leggenda, non più per la cena di Atreo che per quella di Frate Alberico. Ciò che ammiro nello scrittore si è la virtù di ritrarre al vivo quello che nobilita l' umana natura e che può passar onorato di generazione in generazione. Usi l' ingegno le sue grandi arti e lasci agli oziosi disputare a qual genere si appartengano i suoi capolavori.

Per la stessa ragione ho taciuto in ogni mio componimento, tranne un breve carme, l'amore che porto sin dall'età prima alla solitudine, amore che mi conducea spesso, fanciullo, ad un santuario nomato *la Torretta*, lungo una bella *Via Crucis*, innanzi ad una toccante immagine dell'Addolorata, all'ombra ventilata di vetuste piante, su l'orlo di rupi muscose , in grembo a prati olezzanti, in mezzo a quel profondo silenzio che vo' cercando invano a questo *giardino di natura* di cui non mi è dato vedere che un pò di cielo e di mare..... Oh! quanti,

Quanti diletti in quel tempo innocente!

VI.

Utili Illusioni.

Di quali fantasmi possa popolarsi la solitudine di un bilustre, non può immaginarlo il giovinetto di una città romorosa che si svaga in mille futili passatempi; di che la popolassi io allora, il rammento come sogno dilettoso. Vi tornava il più spesso che potea; sospirava la primavera che me la rendea incantevole; di state, vi godea un fresco soave, mormorando parole che mi parean versi; ivi aspettavami un' arcana felicità sotto la sembianza di donna leggiadra.

Una bella vicina, visitando mia madre, mi avea careggiato, in premio d'una recitazione di versi che poi volle più volte riudire. Il sonetto di Metastasio su la fortuna da me declamato con l'odio che mi si era ispirato e che serbo contro questa falsa divinità, riscosse sempre il suo plauso; ma gli onori del *bis* toccarono a quello in cui Zappi descrive una sua strana metamorfosi e che comincia:

Sognai sul far dell'alba, e mi parea
Ch'io fossi trasformato in cagnoletto.

Il mio premio fu quello che non ebbe il poeta

dormente, il quale chiude la sua visione con un tratto d'ingenuo mal umore dicendo:

Quando volea baciarmi, io mi svegliai!

Io montava spesso sopra un *gafio* (nome vernacolo di loggiato fatto di assi) e con un libro in mano sedea sì che veder potessi l'avvenente vicina, ed esser veduto intento a ciò che mi avea attirato la sua benevolenza. Assai rara n'era l'apparizione, e quando avveniva, io non alzava mai il guardo dal libro, per tema di perderne la benevolenza.

Il primo fantasma di gloria letteraria da lei mi venne, e nessun diploma accademico mi ha poi arrecato un diletto eguale a quello che fe' sentirmi il riso approvatore di una cortese. Ella era ne' miei sogni, ella mi abbelliva la solitudine; io la vedea da per tutto, e piacevami lo studio, perchè per esso io era piaciuto a lei. Ah! se la istruzione dell' età prima fosse affidata a donne sagge ed amabili come colei, i fanciulli cercherebbero forse ne' libri i lor passatempi!

Ma presto e per poco quella mia Egeria si ebbe una rivale. Fui condotto una sera al teatro del barone Tufarelli gentiluomo colto e manieroso. Non so se respirai assistendo alla rappresentazione di un dramma terribile intitolato: il *Barbaro Pentito*. Ne parlai con estasi, nè il prestigio di-

leguossi quando ebbi risaputo che la *prima donna*, la quale, come tante belle, peccava di naso, non era che un giovinetto. Mentre ne scrivo, quel personaggio, già obbietto della mia pietà e del mio tenero pianto, è in Napoli; nè mai lo rivedo senza ridere dello strano affetto che fe' sentirmi per alquanti dì il suo travestimento. Su le stesse scene ammirai non meno il rappresentante di quel Barbaro persecutore della pseudo-prima donna, e lo ammirai non senza spavento per la terribilità del volto, della pronunzia e del portamento. Costui, dicevami uno più adulto di me, è nel mondo qual or apparisce su le scene. Quello che cinge e sì fieramente brandisce, è il pugnale che sempre porta in petto. La sera lo appende entro una specie di reliquiario fatto a posta, e se non l' abbia snudato il giorno, gli cerca genuflesso scusa di riporlo incruento, accagionandone la codardia di coloro ch' egli ha invano provocati. Questa edificante preghiera è sempre compiuta col voto di esser più avventuroso il dì seguente. Non si pregava così a piè di Laverna?

Un dì (narro fatti di cui son testimone) colui con fredda alterigia chiese a mio padre riparazione di un oltraggio che non avea ricevuto. La risposta fu tale che il tremendissimo si ritrasse bestemmiando di aver la prima volta ceduto ad un uomo. Un altro dì, l' ultimo de' suoi giorni,

visto un giovine di cui avea giurata la uccisione, chiese licenza a due compagni di passeggio per liberar la parola e mettere in pace la sua coscienza. Isso fatto snudò il pugnale ed intimò coi soliti suoi laconismi all' avversario di gittar la pistola che quegli avea impugnata. La vittima designata rispose con una palla; ei si guardò nel petto la mortal ferita, e mandò cadendo l'estrema bestemmia e l'estremo respiro.

Questa scusabile digressione che ricorda la identità perfetta fra 'l protagonista del dramma e'l suo rappresentante, vi farà comprendere quali oscillazioni imprimessero al mio cuore bilustre la finzione e la realità congiunte in un uom solo. Perchè non abbiate poi a meravigliare dell' aver potuto egli impunemente misfare per alcun tempo, aggiungo che allor volgeano giorni favorevoli all' anarchia.

VII.

Scimieria e mendacio trionfante.

Alla parte del fanciullo sentimentale succede quella più acconcia all'età, la parte della bertuccia. Di spettatore farmi attore e capo comico, fu opera di pochi giorni. L' *Olimpiade* è ben tosto imparata; un granajo è trasformato in teatro;

centinaja di carte incollate e dipinte, il ciel sa come, sono sciorinate a mo' di scene; vecchi guardinfanti, olimpicamente raffazzonati; l'illuminazione fatta a spese del sole: tutto è in punto per una di quelle parodie che giocondanò anche gli austeri. Non manca che la udienza, ed a ciò provvede Megacle ed Aristea, i quali dànno la caccia dall'uscio del granajo ai monelli che di là fan via, costringendoli con promesse e con doni, e restii, con busse, ad entrare in teatro, divertirsi ed applaudire *spontaneamente*. Anche i fanciulli sanno farsi strada col suffragio universale!

I plausi e le acclamazioni abbondano, e stanno al merito come il vestimento e le scene alle fogge ed a' luoghi rappresentati. Ma vi furono per gli attori premî più belli del compro ed imposto baccano. Attirate dallo strepito festivo scesero laggiù con alquante vicine le donzelle di quella casa e di soppiatto assistettero con due vecchiezze all'animata recitazione. Finita questa, mostraronsi tutte, e la bilustre Aristea, chiamata in disparte, ebbe baci, amplessi e ciambelle; il suo umile rappresentante che se ne ricorda ancora, non avrebbe cangiato tal guiderdone col serto olimpico, sol perchè credeasi tragediante. Queste ed altrettali esercitazioni davano tanta lena ed alacrità al mio spirito, che non pago del fatto, cer-

cava sempre di far meglio, d'intendere le pronunziate parole, di ripetere meco stesso i bei versi di Metastasio, soavissimo poeta cui serbo il cuore che gli sacrai fanciullo, amandolo tanto più quanto meglio l'ho compreso e sentito, e maravigliando che qualche mio contemporaneo, dall'apparente facilità de' suoi versi immortali, si argomenti negargli l'ammirazione che concede a non so quali poeti sibillini! Anime de' nostri grandi antenati, che vi sembra di sì dotti e coraggiosi nipoti?

Ma devo trarre della oscurità le due vecchiezze che ho sopra nomate a posta, cioè una donna che tutt' i fanciulli del vicinato chiamavano la *Bona*, nel senso di nonna, ed un factodo che le riferiva ogni dì con aria di mistero ciò che avea pubblicamente inteso o piuttosto traudito, essendo sordastro. Essi riguardarono l'*Olimpiade* come allegoria di un sospirato avvenimento col quale quel melodramma non avea ombra di relazione. Ad ogni tratto ammiccavansi ammirativamente, e si tentavan pure co' gomiti ogni volta che il soggetto della scena lor parea coincidere con l'abituale argomento de' loro discorsi. Entrambi, come poi riseppi, pativano della stessa malattia politica; indi il lor frequente conversare, ma all'inglese, cioè con l'intervento di un buon fiaschetto di vino. Il giorno dopo la rappresen-

tazione fui da loro riservatamente invitato a narrare quanto avea veduto in un mio primo viaggetto, narrazione che potea contenere, come poi mi accorsi, qualche cosa correlativa alle loro idee.

Cominciai a dire della bravura da me mostrata in cavalcare un bel ronzino; della sosta deliziosa appo una gorgogliante sorgiva e della gioja con che quivi raccolsi una pernice caduta al colpo del padre mio. Silenzio spregiante de' due uditori. Non senza un po' di dispetto, passai a dire di un pericolo corso lungo un'erta tortuosa ove si eran fatti incontro a me ed alla mia guida due brutti ceffi, i quali dileguaronsi per folte macchie al grido di mio padre che, a ciò, fiancheggiava quello sconcio sentiero. Silenzio ancora dei vecchi, e maggior dispetto mio.

Lungo Campotenese, continuai quasi senza speranza di plauso, vidi centomila soldati a cavallo armati di sciabole lunghe lunghe e con mustacchi più lunghi della barba del P. Guardiano (che per parentesi, non cedea a quella di Aronne). Potenza de' farfalloni! All'annunzio di quell'esercito, cioè d'uno squadrone non so se di dragoni, di ussari o di lancieri, i due confederati raggiarono di subita gioja e si avventarono sul mio collo contendendosene l'amplesso con un'ardenza che mi tolse il respiro. Chiesero e richiesero tutte le particolarità di quell'oste, e ad ogni

risposta iperbolica impazzavano di gioja. Il mio arcistupendissimo romanzuccio, era interrotto da copiose libagioni; ogni bibita venia seguita da un bravo al narratore, ed ogni bravo da una più grossa bugia tracannata da' due cuori contenti con la stessa soddisfazione che il vino.

Bugia! Che brutta parola quì si registra a mio rossore ed a vostro insegnamento! Se il raccònto di un fatterello esagerato da un fanciullo vanitoso di un suo piccol viaggio, trae fiamme di due anime spente e fa tanto impazzarle, che non produce il mendacio sfoggiato con tutte le forze di un ingegno vivo e malizioso, con tutte le attrattive d' una facondia lusingatrice di bassi istinti, di passioni selvagge? È uopo addurre ad esempio quei fogliacci petulanti, que' protervi romanzi che scribacchiati per cupidigia di turpe guadagno, sotto pretesto di guarire le piaghe sociali, le han tanto incancherite da nòn poter più curarsi col fuoco stesso, se non piova dal cielo?

VIII.

Da' Monti al Mare.

Nato fra le montagne, udiva con tanta curiosità parlare della marina, e tant' ansia mostrava di conoscerla, che mio padre non tardò a con-

solarmi del lungo desio. Rammento con riconoscenza questo altro tratto della parzialità paterna non senza l'amaritudine di un rimorso. I privilegii del primogenito eran di nuovo violati a mio favore, nè io feci che una debole resistenza (colpa dell'età!) per sostenerli. Invece, il mio incomparabile Germano non si valse mai della sua anzianità, se non a mio vantaggio. Egli trovava sempre qualche buona ragione per mostrarsi lieto di essere escluso da un godimento che non potea esser comune ad entrambi, o per parere oltraggiato sol quando veniva a me preferito. Anima bella e generosa, cercherei invano nel mondo la tua simile, se non ti fossi tutta trasfusa ne' tuoi figli!

Ma eccomi in via tra forre e dirupi. È poca la maraviglia di chi trova la stanza degli uomini su le vette più ardue de'monti. Immagini egli precipizii e balze inaccessibili a' daini, veggia fra greppi squarciarsi la roccia ed accogliere le acque di cento valloni; segua impaurito il corso del torrentaccio ch'esse van formando e che ad ogni tratto s' ingrossa, finchè con la violenza d' una cascata vada a tempestar sopra un pendio circondato da rupi. Che cosa mai credete trovar su quel flagellato terreno? La ghiaja, i tronchi, i sassi, la melma che il torrente seco trasporta? L'orrore della solitudine; l'asilo del lupo, della

volpe, della faina? Il men del mondo; ma un comune di circa tremila abitanti! Chi lo fondava errò in tutto, fuorchè nel chiamarlo Orsomarso. Eppure ivi conobbi anime colte, gentili e di alti sensi. Non ricorderò che Carmelo Rinaldi, poeta estemporaneo che fanciullo udii estatico in Castrovillari, ed al cui esempio dissi anch'io versi improvvisi fra liete ed amiche brigate. Statemi ora a dannar Ulisse per aver preposto uno scoglio alla ridente dimora di Calipso, a' deliziosi colli di Circe? Statemi a biasimar dal sito il patrio amore,

il dolce primo
Amor del suol natìo che in noi può tanto!

Ad Orsomarso succede un' ubertosa pianura la quale ha per limite la vivida marina del Tirreno. L'attraversava lieto di essere uscito di quella bolgia, allorchè gli occhi di mio padre si volsero a me, come per iscorgere se io guardassi fra gli aranci che profumavano l'aria ov'essa più brillava. Era un bel giorno di primavera, era questa a mezzo del suo corso. Vivi sprazzi di luce scintillavano fra' verdeggianti rami. Io vedeva la pioggia d'oro senza la torre di Acrisio.

Ma in uscir dell'odorifero boschetto si aprì agli occhi miei tutta quanta la maestosa scena. Se in quel momento il sognato cielo cristallino di Tolomeo fosse caduto in terra, non ne sarei rima-

sto più stupefatto di quello che mi rese la immensa pianura azzurrina, il dolcemente increspato zaffiro su cui zampillavano i raggi solari. Eppur quella vista stupenda m' ispirò una melanconia che non avrei cangiata con alcuna gioja. Più adulto sospettai ch' essa può derivare dalla idea dell' infinito, di cui al circoscritto senso è immagine la vastità del pelago. M' insegnarono pur questo i miei sofi, ma nulla me 'l fece sentire quanto il proverbio spagnuolo: *Vuoi pregare? guarda il mare!*

Indi a poco quella magnifica marina dopo avermi tutto a sè rapito con la sua magica bellezza, diemmi laute prove della sua fecondità. Varii ed eletti pesci furon variamente imbanditi a' due viatori e ad un terzo che da poco si era fatto lor compagno. La ricca mensa fumava su l' uscio di una casipola poco discosta dalla riva incontro ad un' isoletta non abitata, a quanto poscia trovai scritto, che da conigli selvaggi e rettili velenosi, la quale prende il nome dal villaggio di Cirella avanzo d' una città popolosa. Voi non mi conoscete nè per Esseno nè per Epicureo: mercè la frugalità in cui venni educato, e non ostante la età, era a quei di quale or sono in fatto di voluttà convivali. Onde resi ben poco onore alle appetitose imbandigioni, preoccupato com' era del mare che ce le offeriva, del fremito d'amore

con che baciava le sponde e circuiva quella terra che a sè tutto mi attrasse.

Il voto di approdarvi fu pur soddisfatto. Nel montare sul palischermo che mi vi portò, sentii mormorarmi in cuore ciò che più tardi mi fu ricordato dal celebre *Illi robur et aes triplex.* Non vidi nell'isola nè rettili, nè conigli (nella poetica età dell' oro coabitavan forse questi con quelli senza temerne i morsi mortiferi) ma riposai all'ombra delle sue macchie, al cinguettio de'suoi augelletti, allo stormir delle sue frasche che confondeasi col mormorar delle onde, lieto ed altero quanto il più fortunato scopritore d' incognite contrade.

Diamante che siede sopra un' amena penisoletta, qual perla in conchiglia; Belvedere che un poco più in là si estolle a mo' di piramide alquanto discosta dalla marina, dove più tardi feci come sarò per dire, un lunghetto soggiorno; Bonifati e finalmente Cetraro, termine di quel viaggio: ecco quanto allor mi fu dato vedere. Tacio di Guardia e delle sue terme che vi attirano infermi d' ogni parte della Calabria, perchè quel comune non entrava nel programma della mia pellegrinazione. Vi feci una scappatella e vi udii un linguaggio che la mia dotta scorta disse non essere albanese nè d'altra cognita nazione. Esso forse perdesi nella notte dei tempi come quello

delle province basche. Se avessi allor conosciuto più che il nome del gran taumaturgo di Paola, sarei volato a baciare il suolo avventuroso ove la sua carità cercò fra le rupi un nascondiglio e ve lo trovò, ma come il sole in traslucida nuvoletta.

In Cetraro mi avea precorso il benevolo commensale che accommiatossi da noi mentre c'imbarcavamo per la mentovata isoletta. Questi tocco dall'estasi che mi rendea indifferente ad ogni altra cosa che il mar non fosse, tentommi durante il pranzo con varie interrogazioni; ed io sostenni l'aringo a spese di Metastasio, di Tasso e di Buffier. I versi di quest'ultimo fecero su lui maggior impressione, il che mostravalo più amico de' geografi che de' poeti. Egli mi annunziò sì cortesemente ai suoi concittadini, che venni da loro accolto co' riguardi che la gente colta e benevola usa sempre verso la giovinezza promettitrice di qualche avvenire.

Per tema che la mia presenza diminuisse la fama, io ruminava dì e notte ciò che aveva appreso e mi preparava pure a sfoggiarlo con enfasi adeguata all'idea che si era di me concetta, o piuttosto che io aveva concepita di me stesso. La vanità fanciullesca mi fe' praticare l'adagio: *cibo pasto pasci*. Ogni mia buona parola mi fruttava una lode, e questa incitavami a meritar nuovo plauso. Se l'età adulta ricevesse i conforti che

spesso si dànno alla puerizia, quante virtù di più, o quanti vizii di meno uel mondo!

Parmi che allor vivesse in Cetraro un dotto e pio sacerdote, Vito Occhiuzzi, autore di una lodata opera ascetica che con le *Glorie di Maria* ed altri simili libri sta nelle mani della mia diletta sorella Maria Francesca, anima da paradiso.

Di Cetraro serbo grate memorie fra le quali primeggia quella di un medico, buon padre di famiglia, amoroso precettore. Durante il mio soggiorno ne frequentai la scuola, dove il mio premio frequente era qualche figura ch'ei faceva a penna per compiacermi. Non ne rammento più il nome, e me ne duole; ma ne ho sculta in petto (piacemi dirlo con Dante)

La cara e buona immagine paterna.

IX.

Dal Mare ai Monti.

Da Marco Polo a noi nessun viaggiatore rimpatriò mai più di me lieto ed altero; nè ciò deve addurre maraviglia. Io esultava di aver vagheggiato da quella rive un orizzonte tutto zaffiro, di aver conosciuto terre abbellite non men dalla natura che dalla benevolenza degli abitanti; di

averne fruito quanto lice ad anima divampante di affetto ed inconsapevole di sventure; di poter dire a' miei coetanei, ignari d'isole e di marine fra la rigida chiostra di monti che serra il natio paese: ho veduto la fiamma perenne d'una delle Eolie durante la notte, e ne' di rasserenati dal soffio boreale, ho pur veduto la Sicilia disegnata nell' aere con tinta più cerulea e men traslucida della stessa atmosfera. A me pareva esser divenuto e dotto e filosofante, e un pò anche poeta, se debbo argomentarlo da' versi che mi rombavano nell' anima col suono di quelli che sapea a mente, e da' tentativi che facea per foggiarne su la loro impronta. La mia facoltà poetica era allor la crisalide che aspetta altri soli per trasformarsi in farfalla.

Si avvicinava intanto il tempo in cui doveansi frasformar pure le mie abitudini, e prender altro avviamento i miei studii (e che studii!) col passaggio della famiglia da Mormanno a Castrovillari. Era in questa nato mio padre, avea quivi passato i primi anni del suo felice matrimonio; eravi terra più ubertosa, aere più benigno; vi possedea una casa, un poderetto, una vigna; vi sperava migliori occupazioni; vi contava buon numero di parenti; il castagneto e la vigna di Mormanno, non fruttavan più che le mentovate terricciuole; non più ampia l' una che l'altra

casa..... Se non bastano tutte queste ragioni, valga la prima; ma essa militava altresì per la madre ch' era Mormannese. Indi l' altalena di alquanti mesi, e finalmente la preponderanza virile accresciuta dal petulante concorso di tutte le forze minori della famiglia animate dall'amore, potentissimo ne' fanciulli, della novità.

Durante gli apparecchi della partenza io iterai gli *addio!* a tutt' i luoghi che mi aveano beato, e la cui memoria vive in me sempre la giovinezza dell'amore. Rivedutili più volte, poco mancò non mi dipartissi dalla *Torretta* come un ingrato. Credendone chiuso il Santuario , mi aggirai pei dintorni, risalutai poggi, prati, valli, e partii. Ma non era giunto appiè della *Via Crucìs* quando un fremito di pietà, quasi rimorso, mi respinse indietro. Torno sull' alto a gran passi, tocco la soglia del tempio in quella che il santese chiudea, e mi vi prostro. Vedendomi egli genuflesso, si arresta e guatami durante la preghiera. Sursi lieto dopo aver recitato le parole apprese dalle fasce:

A te, Madre Maria,
Sacro la vita mia;
Scorgila sempre Tu
Su l' orme di Gesù!

Buona sera, figliuolo, disse intenerito il santese; e sparimmo per sempre, egli a me, io a lui.

X.

Nuovi lari e nuova scuola.

Largior hic campos aeter et lumine vestit
Purpureo!

Così pensa, se no'l dice, chiunque in un dì sereno si appressa a Castrovillari, girando con maraviglia lo sguardo intorno al grandissimo spazio cui fan ghirlanda a sinistra il Pollino, a destra il Serino, lontano lontano la Sila: un teatro lungo oltre quaranta miglia e di svariata larghezza, che ha per pavimento un giardino, per decorazioni sceniche le indicate montagne, per tetto il più bel cielo della Magna Grecia. Il brio di cui io sfavillava, entrandovi, era pur esso un atomo di luce nuotante nell'oceano di quella che careggiando mi circuiva.

La moderna Castrovillari non è là segnatamente dove sorgea l' antico Sifeo suo nome latino definito da Plinio: *oppidum mediterraneum inter Lacanum et Sybarim amnes*; ma alquanto sù, come quella che or siede sopra una pianura appiè d' una vaga montagnuola, che ritrarrebbe dal Vesuvio ove fosse mozza della cima. Se le novelle generazioni, abbandonando il nido originario, avesser voluto di botto allogarsi in sito sa-

lubre ed appariscente, come lo richiedon gl' ingegnosi architettori di città, tale lo avrebbero trovato su' poggi ridenti, su le vaghe pendici e le amene falde della ridetta montagnuola. Ma gli uomini aggregano le loro abitazioni quasi a strati come fa la natura de' minerali seguendo la legge di continuità. Così fece nel suo moto ascendente quella città diffondendosi a poco a poco nella ridetta pianura, donde or poggia verso il colle vicino.

Ciò non ostante, bellissimo si porge l' aspetto della terra pianigiana e della circostante campagna a chi vi si avanza uscendo d' una gola appellata il *Crocifisso* dal nome di un santuario che fu spesso la meta delle mie solitarie passeggiate. Una di queste, prolungata fino a Morano, mi fruttò la graziosa amicizia del Proposito indi Vescovo Cinque dotto quanto cortese, il quale incuorommi a virtù con la più bella parola che blandir mai possa orecchio giovanile: *E nel tempio del cor sacrai suo detto!*

Poco mancò non mi spoetasse la burbanza di alquanti scolari ne' quali mi avvenni il giorno stesso del mio arrivo: essi comportaronsi meco come i centauri di Dante: *Ditel costinci, se no, l' arco tiro!* Il più adulto mi chiese il significato d' una filatessa sesquipedale di sillabe italo-latine. L' altro interrogommi con uno strafalcione su la sfera armillare, Ad audacia contrapposi au-

dacia, a spropositi spropositi, ma con piglio sì fiero che cagliarono entrambi, e da quel momento non si fecero più miei maestri che ne' passatempi. Non avrei forse riportata la stessa vittoria, se avessi detto al primo che il suo parolone era vacuo di significato, se avessi mostrato al secondo l' errore della sua dimanda. Per mero puntiglio puerile feci quello che fanno per professione tante effemeridi ricambiandosi di melensaggini col tragicomico sussiego de' miei sfidatori.

Ma eccomi con essi sotto lo stesso magistero. Che scuola! Precettore non ignorante, ma buontempone sì che dava più feste che lezioni; discepoli alacri a secondarne il talento a segno da sottoporsi all' umile condizione di apprendere da que' compagni, ch' egli, uscendo di casa, diputava a siffatto uffizio. Toccò a me pure un onore sì pericoloso (chè i Centauri minacciavano busse ed altre simili galanterie a chiunque si avvisasse di esercitarlo davvero) ma giunsi a sottrarmene, e folleggiai anch'io in una scuola, ove come in quella dell' amore sì leggiadramente descritta dal Redi, *imparavano tutti a farsi stolti*.

XI.

Ginnasio Elleusino.

Ma stanco finalmente di apprendere l'arte giocondissima di non far niente, chiesi ed ottenni l' ingresso in una scuola più inaccessibile che quella di Pitagora, non essendovi ammessi acusmatici, e dovendo gli acroatici stessi saper tanto di latino da intendere il trattato di Einnecio *Fundamenta stili cultioris*, che, per parentesi, era la rettorica, la logica, anzi il vangelo di quel maestro. Io non conoscea fino a quel dì che un po' di Fedro, di Cornelio, di Virgilio e di Terenzio. Al nome di quest' ultimo soprattutto l'Aristarco aggrottò le ciglia e mi diè a tradurre un brano dell' *Andria*. Non parve scontento del saggio, se debbo argomentarlo dal silenzio con cui l'udì, e dal cenno con cui disse: basta.

« I lineamenti del suo volto (lo ritraggo al vivo con le parole di Gualtero Scott) avevan la impronta di un abituale esercizio di autorità, impronta che senza dubbio Dionigi portò seco allorchè discese dal trono per andar a fare il maestro di scuola a Corinto, e passata poi a titolo di legato su le fronti di tutti quelli che gli son succeduti in tal professione ».

Di Tullio che tutti mi lodavano a cielo, non mi fu spiegata una sentenza, nè citato il nome. Ecco perchè poi ne ho sempre letto e riletto quanto ho potuto, e sempre dilettosamente, a differenza degli autori che avea studiati fra i bronchi della scuorante pedagogia. Con quel Prisciano, valoroso conoscitore del periodo latino del Mureti, bisognava stillar l'analisi come si lambiccano i liquori perfetti, ed il discente, qual che si fosse il suo intelletto, non dovea aspirar ad un vanto non riconosciuto da lui per tale. Questo fu lo scoglio ove ruppe *la navicella del mio ingegno.*

In una sera festiva e vernale convennero in mia casa alcuni congiunti ed amici. Dopo una lieta cena fra non meno lieti discorsi, mio padre ed il suo minor fratello passarono a rassegna le loro prodezze giovanili, ed il secondo toccò per ischerzo il declinar delle forze del primo. Punto da ciò il padre mio, propose al suo caro un piccol saggio del loro rispettivo vigore. Si alzarono ad un tempo ed abbracciaronsi, dopo essersi con mutua compiacenza squadrati ed ammirati. Descrivendo tempo fa l'*Ettore* e l'*Ajace* di Canova, rividi i due fratelli l'uno incontro all'altro, ma senza il fiero piglio degli omerici guerrieri. Rileggendo la lotta di Fingal e Svarano in Ossian, rividi il secondo fra le braccia del primo levato

di peso in alto. Lo zio ritrattossi in voce trafelata, come fu uscito di quelle strette, e congratulossi quasi della propria inferiorità col germano seniore che lo dichiarò primo dopo lui.

Scosso da uno spettacolo per me si nuovo, lo descrissi in un sonetto (i primi miei versi) e portailo all'Aristarco. Ei lo disse difettoso, e non potea non esser tale, ma invece d'indicarmene gli errori, tacciò il componimento di futilità perchè encomiava cose inette, e me di vanità, per aver detto nella chiusa che lo zio potea consolarsi della sconfitta, perchè l'onore della vittoria rimaneva nella famiglia. Se dovessi rifar adesso quel sonetto, non lo chiuderei altrimenti.

Venuto in uggia all'austero, mi credetti reo quanto ei giudicommi, senza sapere che lo stesso soggetto avean trattato Omero e Virgilio, Cesarotti ed Alfieri. A farne ammenda ed espiar il peccato di vanità, scrissi alcune ottave sul *Natale* e gliele sottoposi, il che fu il secondo ed ultimo mio passaggio per quelle forche caudine. Ei le lesse a mezza voce (tôno della malevoglienza) e giunto ad un paragone, mormorò qualche parola che mi parve lode o almeno amnistia. Se non che alla fine mi disse non doversi scrivere versi senz'aver prima studiato arte poetica e metrologia! Il poveretto non sapea che l'uomo è anteriore a' libri..... O Manzoni, mi sovvenni di lui

allorchè nel tuo carme per l'Imbonati ti udii rimembrare che fosti

discepolo di tale,
Cui ti saria vergogna esser maestro!

La benevolenza, onde che venga, mi ammalia ed incatena; la malignità mi ha sempre reso altero e sdegnoso. Se a questo si aggiunga che non ho mai saputo simulare, comprenderete che in quella età in cui è difficilissimo anche il dissimulare, agli occhi di alcuni io pareva talora, tuttochè d'indole insegnevole, non men tracotante di Capaneo. Devo a voi dire che sono

Iroso spesso e non maligno mai?

XII.

D'ogni erba fascio.

Eccomi alle matematiche ed alla filosofia. Di poco più che le quattro regole dell'aritmetica e della geometria piana di Euclide del Martini si compose il primo degl'indicati corsi. Riguardo a filosofia mi trovai davvero nell'ideale *e fu sensibilmente*. Ebbi la piccola logica di Altieri, la quale comincia con le parole: *Idea est id quod menti intelligenti fit praesens*. La prima di esse mi procacciò un rimprovero per averne pronun-

ziata lunga la penultima, giusta la prosodia italiana conforme alla greca; il mio sofo la volea breve, secondo la prosodia latina. Questa fu la disputa più strepitosa fra noi due, *ed ebbe il fine che soglion tutte le quistioni avere, cioè restò ciascun del suo parere*. Raccolti egli ed io in una gaja cameretta, ne turbammo il silenzio ne' soli momenti che io recitava a parola le venti o trenta righe latine. A tal recitazione seguiva il suo breve monologo, una specie di operazione mentale di cui non eran sensibili che certe contrazioni labiali e qualche monosillabo. Non meditando egli ad alta voce, come fanno alcuni distratti, mi toccava ascoltarlo con gli occhi. In men di quindici minuti egli terminava di pensare ed io di guardarlo. Questo corso durò circa un semestre.

Poco mancò che il sofo stesso, dotto per altro e venerando, non mi meditasse la fisica del medesimo Altieri, quel curioso trattato, in cui, fra tante strane questioni, si disputa della Eucaristìa! Dovea non guari dopo aprirmi l' adito di questa scienza, siccome allor la trattava Biot, un medico e filosofo valente, il quale mi arrecò un maggior bene facendomi copia della sua ricca biblioteca. Mentre ne scrivo, dorme il sonno dei giusti da pochi mesi. Riseppi con affetto di figlio che la riconoscente Castrovillari rese i meritati

onori alla spoglia del rimpianto nonagenario, e che ne caldeggia la rimembranza. Alla sua tomba ove non mi fu dato portar il mio fiore, mando il saluto: addio, Niccola Baratta!

Allogo in questo periodo didascalico certe mie velleità di studî fisiologici ed anatomici, cioè la lettura di Richerand, ed alcune lezioni su la struttura del corpo umano dovute alla cortesia del dottore Pietro Rubini. Altro di quest'ultima facoltà mi sarebbe stato impossibile tollerare, tuttochè io ammiri chiunque

I cadaveri incide e l'armonia
De le membra rivela, e'l penetrale
Di nostra vita attentamente spia.

Non crediate però, figli miei, che per ghiribizzo o per intolleranza saltassi d'una in altra disciplina. Vago di sapere, entrava in ogni scuola e vi rimanea finchè nel maestro durava la pazienza d'insegnare. Finita questa, cercava altro insegnatore, qual che si fosse la sua professione; chè i miei indulgenti genitori mi avean dato càrta bianca su la scelta dello stato, facoltà preziosa per ogni giovine che non fosse o non si credesse poeta.

Lo studio più seguito, fra' men geniali, fu quello della giurisprudenza, nella quale uno strenuo avvocato, qual era Francesco Pellegrini, mi

fu di affettuosa scorta senza quegli apparati trascendentali che ne ottenebrano il cammino. La sua facondia provocò la mia parlantina, e questa fe' nascere il prognostico ch'io fossi nato pel foro, predizione ch'ebbe il medesimo successo di quella che mi promettea il lauro Ippocratico. Non tarderò a dire di un terzo somigliante vaticinio su la mia felice vocazione clericale. Il mio genietto capriccioso e caparbio screditò tutt'i profeti della mia giovinezza, e mi fece... tal quale io sono.

XIII.

Mi specchio in me stesso.

Credendo conoscere a fondo il latino sol perchè intendeva a volo quello dell'Eineccio e del Cavallaro, immaginai poter intendere i classici citati segnatamente dal primo, i cui brani mi venivan chiariti dalle sue dotte note non men che da' contesti. Trovata in una di quelle chiose e piaciutami la strofa oraziana su la fortuna: *Laudo manentem* ec, volli leggere tutta l'ode cui tale strofa appartiene. Oimè! ogni verso, una difficoltà; ma ogni difficoltà, uno stimolo a maggior attenzione e ricerca. Entratomi una volta il dubbio di poter avvenirmi lo stesso con altri au-

tori , cercai di studiarne quanti l'Eineccio ne cita, non tutti per altro con l'ansia stessa, nè riletti come talor rileggo Tullio, Orazio, Tàcito, o a dir vero, del primo le opere morali, del secondo le satire e più assai le epistole, del terzo quanto ci resta delle sue opere gagliarde. Gran jattura! Tacito crea i pensatori, insegnando e con ciò che dice, e col modo onde l'esprime, o lo fa intendere, il qual modo ben di rado è passato ne'suoi traduttori. Il perchè, se de' classici latini non si conoscessero che le versioni, il men noto di tutti sarebbe egli solo, egli che con assai pochi giustifica il detto di Montesquieu: I libri antichi sono per gli autori, i moderni pe'lettori.

Il metodo poi della mia lettura era di non guardar note, ove il libro ne avesse, e molto meno versioni, se non dopo aver fatto l'estremo di mia possa per intendere il testo da me. Quando pareami superabile una difficoltà, mi ostinava a pensarvi sù, in tutte le guise, condannandomi spesso al supplizio di Tantalo per intere giornate , cioè astenendomi di leggere le chiose ed i chiarimenti, per poter ascrivere a me stesso tutto l'onore del profitto. Questo metodo sembrami utile anche adesso , purchè non sia esagerato siccome io lo praticava. Atteso la brevità della vita e la moltiplicità delle cose da apprendere, gli uomini deggiono senza indugio

profittar de' lumi altrui e sopportar il tormento del dubitare sol quanto basti ad allenar l' intelletto. Era ben lungi ancora dal pregiar il *dubbio prudente* di Socrate, e la preziosità del tempo.

Di traduzioni non ho voluto saper mai, tranne quelle di lingue a me ignote. Quest' odio me lo ispirarono, più che altri, Caro e Davanzati: il primo svogliommi di sè, spingendomi troppo lungi dal testo, il secondo col più comprimerlo ed oscurarlo, e non di rado col torgli a forza di riboboli, idiotismi, ed altri ripieghi da lui tenuti necessarî per esser breve, la nobiltà della dizione. Ha per altro il Davanzati non pochi tratti degni del grande storico latino, e se non avesse, come il Solari, assunto di tradurre con altrettante parole, la sua versione temerebbe meno il confronto del testo.

Il principio onde mover dovrebbe ogni traduttore, si è che le lingue non hanno l'una su l'altra una preminenza assoluta; esse si vincono e si cedono a vicenda, e spesso la men perfetta fra le moderne ha parole, frasi e modi che i Greci ed i Latini non potrebbero render al vivo ne'loro idiomi. Con non molte parole potrei qui chiarire questa dottrina dimostrata ad evidenza dall' autore illustre del *Saggio su la filosofia delle lingue*. Così se ne fosse egli più spesso ricordato nelle sue versioni di Demostene e di

Omero! È dunque lecito a'moderni valersi dei vantaggi della brevità ove possano, ed ove no, cedere senza dipartirsi mai dall'eleganza e dal vigore, pregi pe'quali l'ingegno e l'idioma italiano hanno forme originali, come mostrano i nostri eccelsi scrittori da Dante ad Alfieri.

Non obbliate la mia più cara eccezione, il Sallustio dell'Astigiano, il solo traduttore che a parer mio stia a paro con l'autore per dignità, concisione, grandiloquenza, il solo che lo ha sempre *sentito,* ove pur talora *inteso* non l'abbia; siccome con felice laconismo dice egli stesso. E se vi diranno che altri vi notò alquante pecche, rispondete che ne furono notate altresì sul testo latino co'lumi della critica moderna e con la scorta de'critici antichi. Tutt'i sommi hanno nêi; ottimo è chi ne ha lievi e pochi.

Del resto, perchè non si creda disdoro pe'moderni il non aver traduttori perfetti, uopo è considerar in che dure condizioni si troverebbero Omero e Virgilio, Demostene e Cicerone redivivi, se avessero a volger in greco ed in latino Tasso ed Ariosto, Segneri e Machiavelli. Il massimo degli ostacoli a tradurre vien dal genio diverso degl'idiomi. Avvezzo l'ingegno a pensar nell'idioma nativo, per quanto alto ei sia, si trova sempre minor di sè, quando provasi a render i concetti altrui, cioè a pensar in un linguaggio che non gli è abituale.

Sin da quel tempo la filosofia morale ben più che la speculativa, mi ha fra'suoi più caldi seguaci, il che deggio a Cicerone fra gli antichi, a Genovesi fra'moderni. La *Diceosìna* di questo sapiente (pria che di tutta la morale trovassi il tesoro nella Bibbia) fu norma a' miei giudizî. Lessi quanto egli ci lasciò scritto, e quanto di lui scrisse più d'un filosofo, segnatamente il Galanti, autore del suo bello *Elogio storico*, propugnatore delle sue dottrine, vindice della sua dignità oltraggiata. Da questa mia predilezione per le cose morali nacque la cura di estrarre d'ogni libro che mi venisse per le mani più le utili sentenze che gli apoftegmi speciosi, più le massime che i motti, tranne quelli le cui felici arguzie compendiano o personificano nobili astrazioni, facendo le veci d'un ragionamento. In somma godo delle acutezze quando servono al bello ed al vero, e lascio di buon grado ai saccenti la gloria di filosofare co'sofismi e con le barzellette.

XIV.

Un po' di Cicerone.

Pien di filosofia la lingua e il petto!

Mi è impossibile lasciar fra le mie fugaci menzioni quella di Tullio, mente la cui grandezza adeguava l'impero romano, siccome fu detto da

Seneca e ripetuto da'nostri padri fino a noi che tramandiamo a'nipoti si alto nome concittadino esultando di vederne pieno anche il mondo nuovo. Se non che, tacendo ora degli aurei dialoghi dell'*Amicizia* e della *Vecchiezza*, non meno che delle *Orazioni*, delle *Leggi*, della *Repubblica*, de'*Paradossi*, delle *Tuscolane*, ec. ec. rammento solo gli *Officii* e ne saprete subito il perchè. Chi ritiene quanto in quell'opera incomparabile è racchiuso, ha con se ogni argomento per redarguire la barbara dottrina che con vocabolo del pari barbaro si chiama *utilitaria*, e redarguirla vittoriosamente, qual che sia la insidia onde venga inculcata. Al qual proposito premetto che non è il men reo de'sofismi propugnatori di siffatta *indottrina* (sappiam grado ad Alfieri di si opportuno neologismo) quello che ha maggiore apparenza di umanità. Non pochi sostengono che Bentham, commendando l' utilità ben intesa, commenda in altri termini l'onestà. Fallacia! Nelle scienze morali, l'utile dee sempre considerarsi come conseguenza ed effetto inseparabile dell'onesto; ed ogni ragione in tal materia dee tendere ad ispirare agli uomini idee esatte cosi della legge, come della conformità fra essa e le umane azioni. Il metodo contrario, quando pur vogliasi supporre di buona fede, mena a perniciose conclusioni.

Quanti pochi, giudicando della propia utilità, la credono mal intesa!

Socrate, fra le caligini del paganesimo, esecrava colui che primo distinse l'onesto dall'utile, riguardando siffatta distinzione come principio e fonte d'ogni sventura. Questo ricorda nel terzo delle *Leggi* Cicerone, e lo dimostra ad evidenza nel secondo degli *Officii*. E per vero, provenendo la idea dell'utile dall'alito delle passioni, porta sempre con sè qualche cosa di loro. Laddove la idea dell'onesto poggia per sua natura nella regione serena ed inviolabile del dritto. Ma a che sprecar parole? Chi sostiene l'utile irreprensibile, lo dica onesto a dirittura; chi no, si tolga la maschera di filosofo e predichi: *Se piace, ei lice!*

Rammentate quello che ho scritto in altro libro sotto il titolo di *Verisimile e Scopo Morale,* citando il segreto colloquio di Temistocle e di Aristide, e la nobilissima risposta del popolo ateniese. Nell' esame di quel fatto, la filosofia mercantesca non nota la differenza che passa fra una tesi ed una ipotesi, fra un caso generale ed un particolare. Alle massime piegano il capo anche i malvagi e godono passar per onesti quando ciò non costa che parole; ma in pratica le passioni sono sovente, per non dir sempre, ingegnose a coonestar ogni traviamento. Onde se

Aristide, invece di dire al popolo: « Quel che propone Temistocle è utile ma ingiusto » avesse detto: Temistocle propone di vendicarci ad un tratto di danni ed offese innumerabili, di assicurare per sempre la nostra superiorità, di rendere esclusivo il nostro ascendente su la Grecia, di distruggere d'un colpo la temuta potenza di Sparta nostra detestabil rivale; — forse la risposta degli Ateniesi sarebbe stata men conforme alla giustizia che all'odio ed all'invidia ond'erano animati contro gli Spartani; forse la flotta di costoro ancorata nel Pireo sarebbe stata la notte stessa distrutta dalle fiamme secondo la segreta proposta di Temistocle.

Nella rappresentazione dell'*Oreste* di Pacuvio (osserva Tullio, *de Amicitia*) gli spettatori, levandosi in piedi, applaudirono alla gara eroica, con la quale i due amici cercavano ingannar Egisto, ed offerirsi l'un per l'altro a morte « in che la natura stessa indicava la propria forza, giudicando gli uomini ben fatto in altri ciò che non potrebbero fare eglino stessi » giusta il riflesso del nostro gran moralista. E non veggiam noi i medesimi slanci entusiastici in teatro, non rendiam noi i plausi stessi ai simulacri di quella virtù della quale fra mille plaudenti pochi o nessuno sarebbe capace? Quanti mai di coloro che versan lagrime al finto sacrifizio di Pilade per

Oreste, aprirebbero la borsa per salvare un uomo cui dànno il nome di amico? È ben facile e lusinghiero esser umano e virtuoso per via di acclamazioni e batter di mani!

Quale scorno per certi moderni filosofanti non aver veduto o aver falsato alla luce del Vangelo, quel che vide ed espose limpidamente un gentile fra le superstizioni di quel politeismo che non pur giustificava ma divinizzava le colpe! Qual martello non sono gli *Officii* di Tullio per la dottrina sofistica di Bentham, e per quella di Ahrens il quale spinge la sua baldanza a segno da asserire ch'egli rifà, non che la storia, il dritto e l'umanità!... Eppure il suo *Corso de' corsi* ha cattedre e panegiristi!

Pare poi che a' prelodati *Officii* abbiano poco atteso coloro che oggidì sostengono non aver quei tre aurei libri altro scopo che insegnare a' giovani le virtù civili, ovvero l'arte di procacciarsi la considerazion sociale. Siffatti critici mostrano di non aver letto neppur il principio di sì grande opera, là dove, parlando della onestà, l'Autore dice esser tale « che se veder si potesse con gli occhi corporei, ecciterebbe maraviglioso amore di sapienza. » L'estasi animosa nella quale Tullio dettava queste parole tratte da Platone, mostra a bastanza che chi la sente, può e vuole insegnare i mezzi di conseguire una pace interiore,

una felicità che non dipende dalla opinione del mondo. Se si togliesse all'oro di quel libro la poca scoria del gentilesimo, potremmo attribuirlo ad un filosofo cristiano e sentiremmo in esso più di quell'aura evangelica che spira dagli scritti di Marco Aurelio. Rammentate, miei diletti, che il cardinale Bessarione, traducendo le opere di Tullio, dediconne la versione alla propia anima « per renderla, sue parole, più rossa che la sua porpora allo spettacolo della virtù di questo Gentile! »

XV.

Avvertenza.

Avendo nel precedente schizzo toccato il maggior vizio del secolo presente, cioè la vile idolatria de' beni materiali, e potendo accadere che io abbia a ritoccare la medesima piaga, mancherei con voi all'officio di maestro e di padre, e con me a quello di uomo coerente a se stesso, se qui non facessi una protesta. Io credo con Pascal che l'umanità sempre progredisca e migliori, riguardando come una delle più nobili considerazioni storico-filosofiche la dottrina che sta a capo de' suoi alti *Pensieri*. Ve la do qui tradótta, perchè la riguardiate assai più come mio propio sentimento che come semplice citazione. Dopo

avere l'insigne moralista discorso il circoscritto istinto degli animali bastante alla corta esistenza dell'individuo ed inutile alla specie, prosegue in tal guisa:

« Non così dell'uomo creato per l'infinito. Egli è ignorante nella età prima, ma incessantemente s'istruisce progredendo, perchè trae profitto dalla esperienza propia e de'suoi predecessori, serbando a mente le cognizioni acquistàte ed avendo ognor presenti quelle che gli antichi gli han lasciate ne'loro libri. E siccome ei conserva tali cognizioni, così può accrescerle agevolmente; onde gli uomini sono oggidì quasi nel medesimo stato in cui si troverebbero gli antichi filosofi, se costoro avessero potuto invecchiare fino a noi, aggiugnendo alle cognizioni che possedeano quelle che gli studii successivi avrebbero potuto lor fruttare col favore di tanti secoli. Sicchè per una special prerogativa, non solo ciascun degli uomini procede di giorno in giorno nelle scienze, ma gli uomini tutti insieme vi progrediscono di continuo a misura che il mondo invecchia, avvenendo nella lor successione lo stesso che nelle età diverse di un individuo. A tal che, tutta la serie degli uomini durante il corso di tanti secoli vuolsi considerare come un uom solo che sussistesse ed imparasse continuamente. Onde scorgesi con quanta ingiustizia noi rispettiamo l'an-

tichità ne' suoi filosofi. E per vero, siccome la vecchiezza è l'età più distante dalla infanzia, chi non vede che la vecchiezza di quest'uomo universale non debba cercarsi nelle epoche vicine al suo nascimento, ma in quelle che ne son più lontane? »

Addio, alternative di civiltà e di barbarie, siccome vi compassano le seste di certi sognatori! addio, periodi di tempi volgentisi a spira! L'umanità, perfettibile di sua natura, simile ad infaticabile viatore, s'inoltra fin nella notte de' tempi e cresce in andando. Procede allora come quei pellegrini che andavano a piedi in Palestina e col voto di tornar indietro due passi, dopo averne fatti tre innanzi. Non segnava un solco di luce sin fra le tenebre de' tempi di mezzo? Se il ferro sostituivasi da se stesso alla smarrita ragion delle genti ed al dritto privato, preparava il ritorno dell' una e dell' altro, mentre inturgidivano i germi della civiltà nascitura.

Ciò posto, se talora rampogno il secol nostro, ripetendo la querimonia de' brontoloni canuti: declina il mondo e peggiorando invecchia, non mi date in sulla voce... Povera umanità sempre più abile a moltiplicar le immagini de' mali che quelle de' beni, o perchè più mossa dagli uni che dagli altri, o perchè il tempo che vola su' piaceri sembra che si arresti su' dolori! Oltracciò, nel

confronto del passato col presente viene una idea incontro ad una sensazione, e per quanto viva sia la prima, la seconda è sempre più efficace. Io mi dolgo più dell'attuale punzecchiamento di una zanzara, che del morso canino che mi piagò nella fanciullezza, siccome maggior pena mi arreca il presente supplizio d'un giusto che la memoria delle carneficine del Circo.

XVI.

Meteora politica.

L'anno 1820 e le sue peripezie, superfetazioni delle precedenti e germi di novelle rivolture, trovaron me poco più che trilustre, e senza altre idee di dissidii civili, tranne quelle che avea con ispensieratezza attinte agli storici scolastici della Grecia e di Roma, non avendo ancor letto istorie moderne, nè supponendo allora che i moderni aver potessero o fare storie come le antiche. Dico con ispensieratezza, perchè il giovine ignaro di politica e mal adatto a quella metafisica che gode indagare le cagioni rimote o latenti de' fatti, non cerca nè ammira nelle storie che ardite imprese, avventure cavalleresche, eroismo di virtù pellegrine, combattimenti e battaglie fortunose, in somma soggetti da canti lirici, da

tragedia e da epopea. Queste cose almeno vi cercava ed ammirava io. Epperò quel periodo di nove lune non mi distolse punto da' miei studii prediletti, nè mi lasciò che due rimembranze. La prima è d'una ferrea stretta di mano contadinesca, il cui proprietario più brillo di vino che di costituzione, dandomi del fratello, mi fece notare che tutte le mani eran già divenute eguali, il che non mi parve esatto, tra perchè la mia era appena la metà della sua, e perchè non avea la forza di renderle la pariglia. L'altra memoria è di una suonata di flauto, la quale rompendo magicamente i silenzii d'una cara luna, mi fe' parere quella notte la millesima seconda. Il nome del suonatore svelerebbe una grande istoria, epperò non entra nella pusilla che scrivo. Dico solo che non sempre le memorie de' piaceri sono come le ruine di begli edifizii vedute a lume di fiaccole. Chi sa, se alcuno de' miei calabri concittadini m'intende? Ma per questa sola volta, con buona pace del mio amore per la chiarezza, *intendami chi può, chè m'intendo io!*

Tornando per poco a quella meteora politica, aggiungo che la vidi poi così diversamente descritta che mi parve leggere con gli stessi nomi fatti di epoche differenti. Il perchè, pria che me 'l dicessero i critici sinceri, compresi che i migliori storici non si debbono cercar sempre fra' con-

temporanei, anche quando posseggano *lo bello stile* prestato al Colletta; e che si richiede un uomo il quale abbia il coraggio di condannarsi al trilustre venerando silenzio di Tacito per poter come lui dire di scrivere *sine ira et studio.* Indi il mio proponimento di serbar quanto io stesso ho veduto e toccato con mano ad argomento del mio estremo lavoro, se pur mi sarà dato rendere al vero un liberissimo omaggio.

XVII.

Giorni Perduti.

La pietà, *foriera pudica dell' amore,* siccome Torquato la chiama, mi trasse, quasi senz' avvedermene, al *primo giovanile errore.* Poco lungi dalla casa paterna è una valle, su le cui pendici io mi conduceva soletto a leggere all'ombra d'un ulivo, e in assenza del sole, su di un poggio erboso incontro a vaghi paesaggi formati da rupi ingombre di querce e di altre piante. Da quel poggio erano pochi passi ad un muro di cinta, dietro al quale un bel dì si diportavano due donzelle. Una di loro apparteneva a famiglia napolitana soggiornante in Castrovillari. Mi avvidi di esse al tentativo che faceano di prendere con una canna qualche cosa caduta sotto il muro, e par-

vemi che la napolitana mi guardasse come chi cerca ajuto. Chiuso il libro, volai a quella volta. Fra il ridetto muro ed un viottolo era un fossato ingombro di rovi, ne' quali cacciai la mano e ne trassi una carta ripiegata (era questa la cosa che non avean potuto riprendere) chiesi la canna, e fattavi una fenditura all'estremità, v'infissi il foglietto e lo porsi con piglio cavalleresco a colei che, ringraziandomene, parlava più assai col guardo.

Mentre io compiva quell'atto di cortesia, ella si accorse che la mia destra sanguinava d' una puntura, e con rapido moto di compassione (ecco la *pudica foriera!*) gittommi il fazzoletto esortandomi a valermene. Di ciò scandalezzossi la ritrosa compagna la quale si fe' indietro rampognando la gentile d'uno slancio che, a sua detta, potea non parermi innocente. Io intanto, messo in punta alla canna il fazzoletto, lo resi alla pietosa, e valendomi del mio, la ringraziai dell' obbligante interesse che le avea ispirato una semplice scalfittura; e salutatala, tornai al mio poggio.

Il dì stesso i genitori di lei mandarono a chiedere della salute del ferito; lor ne portai liete nuove io stesso; chiesi della loro e restammo amici. Due mie finestre guardavano il verone dove quel fazzoletto era spesso agitato e non sempre per cacciar mosche o far vento; èra primavera;

io leggeva Petrarca; *intenerito il cor cerca una Laura* (me lo suggerisci tu, gentil Pindemonte!) Laura è bella e trovata. Il *caso* fa sempre incontrar me e lei allo stesso passeggio, alle medesime veglie; il *caso* ci fa danzar sempre insieme... Gualtero Scott, io rubo a'tuoi *Puritani* quel *caso* benedetto che tu rubasti alla natura.

L'amore preceduto dalle spine, minacciò di finir con esse, cioè col matrimonio, in una età che i due cuori teneri innocenti non erano ricchi che di speranza... Ma non v'ha quaggiù riso cui non tenga dietro il pianto. La partenza di quella cara famiglia fu straziante pe' due innamorati. Essi non cessarono di mantenere fra loro il più animato carteggio, finchè l'acerba morte di Eloisa non lasciò di quell'amore ad Abelardo altro che la memoria de' giorni perduti per la virtù ed un'orrenda vacuità di animo svogliato d'ogni cosa che non fosse il pianto. Quante lettere, quanti versi scritti in due anni! Serbò ella i frutti immaturi del mio giovine ingegno, o, pria di morire, dielli alle fiamme?... Ah! meritavano accompagnar sotterra la sua bella spoglia, nati mortali com'essa!

XVIII.

Ospitalità e Gratitudine Calabrese.

Tra' fatti che han relazione con quell' idillio travolto in elegia, racconteronne uno assai degno di esser rammemorato. Mentr' io vagheggiava la Signorina, facea all'amore con l'ancella di lei un gigante selvatico come la Sila dov' era nato. Ignaro della sua tresca, una sera lo difesi generosamente appo i genitori della mia bella, a'quali era stato riferito di lui del vero e del falso. L'ancella orecchiava, ed udita con giubilo l'apologia del suo Polifemo , la notte stessa, come poi riseppi, gli svelò ogni cosa.

Alquanti giorni dopo, seguità una ben viva altercazione fra 'l mio fratello primogenito ed un suo emulo, l'uom delle selve venne a chiedermi, previe poche cerimonie, se colui dovesse *dormire* per sempre. Atterrito da siffatto tropo, ringràziai l' imperturbabile, dicendogli essersi già rappaciati i due disputanti, e nel tempo stesso esortai tutt' i miei ad evitar ogni occasione che provocar potesse tributi di gratitudine sì spaventosa.

Tre anni dopo quel fatto, fu uopo che io viaggiassi per le Calabrie. In Cosenza un'albergatrice dalla quale fui condotto., mi fece le più festive

accoglienze del mondo. Le cercai invano il mio conto de' tre giorni passati appo lei; ella sorrise, ed invece del conto, mi diè un ronzino, un armigero, biscotti, salami, formaggi, frutte ed un fiaschetto del suo Montepulciano. Non vi fu verso di farle accettar altro che un ricordino. La inesperienza ed il mio carattere ospitale mi persuasero che quella terra fosse la sede o la succursale della Cuccagna, e che con ottimi auspicii moveva per la marina fra Reggio e Scilla, ove conducevami la lusinga di vagheggiarvi la Fata Morgana, non ostante che nessun Fisico me ne avesse promessa l'apparizione con la generosa facilità onde si annunziano oggidì fenomini non meno rari, come se fosse periodico il loro ritorno. Al nome di fata Morgana io associava allora altre idee da quelle che poi appresi nell'Aerologia. Ma un incantesimo vero, una vera fata mi aspettavano molto di qua da quella riva.

Partii col cuore pieno delle buone grazie della mia ostessa, e, giunto appo Tiriolo, cercai un pò d'ombra in sito erboso per posarvi e diminuir il peso di quelle scelte provvisioni. Ci eravamo assisi l'armigero ed io, imbandita la colezione, quando per una callaja fra due siepi fiorite apparve una giovine contadina con un bimbo in braccio. Io non avea fino a quel dì, nè ho poi veduta donna più bella, neppur fra gli Albanesi

ove s' incontrano sembianze originarie di Grecia ricordanti i modelli degli antichi scultori.

Alla vista della imbandigione il pargoletto si chinò bramosissimamente verso noi, e la bella madre, arrossendo con pudico sorriso, cercava distorlo da quella possente tentazione. Io sursi infiammato e porsi un biscotto al bimbo ed uno a lei, pregandola di accettar qualche altra cosa; ed ella me ne ringraziava con una verecondia che accrescea la sua ineffabile leggiadria, allorchè un grido acutissimo la fe' impallidire. Ahi! diss'ella sommessamente, e riprese via dopo avermi risalutato con un quasi impercettibile chinar di testa.

Voltomi dalla parte onde quel grido avea saettato l'aria, vidi di là venire due gagliardi, in uno de' quali riconobbi subito il mio montanaro, il largitore della ospitalità cosentina, già consorte della sì geniale albergatrice. Ei mi si era fatto scorta invisibile, per non esser ringraziato di quanto per suo volere mi avea donato la moglie! L' altro, atletico ed avvenente della persona, era marito alla bella, il quale, mal sopportando il mio animato ma irriprensibil colloquio con lei, dava di piglio allo schioppo, quando il mio misterioso compagno di viaggio, fattoglisi incontro, lo prese pel braccio e gli parlò di me con l' enfasi della sua riconoscenza. Disingannato da costui, baciommi la mano, richiamò la donna, non

ricusando nè vietando a lei di accettar le mie offerte. Fu quella la mia più gioconda e sobria colezione giovanile. Mentre l'agreste brigata cibavasi allegramente a spese del mio protettore, che in quel viaggio mi fu sempre accanto , io mormorava col Petrarca; *Costei per fermo nacque in paradiso!* Una gioja celeste raggiava intanto in quel volto eloquente, la gioja senza dubbio di esser incolpabile innanzi al geloso marito, e di potermi tutta esprimere la sua gratitudine men col labbro che con gli occhi (Alfieri, or tocca a te) *negri, vivaci e in dolce foco ardenti.*

Tocco da quest'avventura, un amico mi esorta a tratteggiarla con un po' di verisimile, cioè con un po' di menzogna. Il ciel me ne scampi! Non ostante la oscurità de' miei personaggi e la certezza di non poter essere da lor confutato, come fu Silvio Pellico dalla veneziana Zanza, offenderei nel vero me stesso, se per vanità dêssi ad intendere aver io a quella cara innocente ispirato colpevole affetto. Lascio a'Byron ed a' Rousseau gli onori de' vergognosi trionfi da lor descritti con un cinismo che contamina il loro bellissimo stile. Non tacio per altro che fra le montagne calabre è facile trovar bellezze di gran lunga maggiori che la Fornarina del primo e la Zulietta del secondo; ma che il tentativo di ottenerne le criminose condiscendenze suol fruttare pericoli con-

tro i quali ben di rado sollevasi armata la gratitudine generosa di un prode.

XIX.

Metamorfosi.

Fra'l tempo che richiedeva la lettura e quello che mi rapivano le così dette muse, nessuno (io men di tutti) accorgevasi esser per me giunta l'ora di abbracciar uno stato; anzi tutti credevano, eccetto me, che lo avessi abbracciato. Questa opinione nasceva primamente dall' aver io detto che i miei autori trattavan di giure (alcuni di essi giustificavan le mie parole, segnatamente Filangieri e Montesquieu, atteso l' ardore con che li leggeva e ne declamava de' brani); secondamente da un fatto assai notabile per genitori amorevoli come i miei.

Il presidente d'una corte militare che giudicar dovea di un peculato commesso armata mano contro la forza pubblica con uccisione e ferite di essa, non volle udir *volpi vecchie,* com'egli chiamava gli avvocati. Per una non so come preconcetta opinione benevola verso di me, ei diemmi a difendere un reo cui spettava la grazia, per aver rivelato alla giustizia la trama e i suoi principali autori, altrimenti sarebbe stato fresco!

Ignorando tal rivelazione, composi secondo le regole del genere giudiziario prescritte dal Falconieri (non conosceva allora altro retore) una orazione che poteva passar anche per panegirico del mio cliente. Lodato di questo lavoro da tutti que' giudici, mi ascrissi innocentemente il merito di aver salvato un mio concittadino. La moglie di lui, caduta nello stesso mio errore, nello slancio della gratitudine, mi profferse per isportula una vigna. Io le risposi che nel prossimo feriato mi basterebbe gustarne il *longobardo,* uva la più gentile di Mormanno, patria de' due conjugi avventurosi. E mormorai un passo del mio Orazio, paragonandomi a que' romani oratori che andavano a cercar nelle ville di Tivoli, di Taranto e di Venafro il riposo delle loro fatiche forensi.

Gloria, che sei mai tu?... Un amico (crudelissimo amico!) mi trasse d'inganno, e la mia corona civica, mi fu *di peso alla fronte,* se non *di vergogna*. Se fossi rimasto nell'errore, forse... chi sa? *Toute origine est petite,* dice de la Mettrie, parlando di origini assai più piccole di quella. Ne volete un doloroso esempio? Uditemi e saprete la cagion vera d'una determinazione dalla quale deriva in gran parte il presente mio stato.

Io era passionato della danza, inebbriante passatempo nel quale ebbi a maestro un fratello del prelodato Pellegrini ed a ginnasio il chiostro del

disabitato convento de' Paolotti. Ivi di furto mi conduceva col *precettor di amabil rito*, per non compromettere la dignità di avvocato all' occhio soprattutto de'miei parenti. Era io il *partenario* preferito d'ogni donna o donzella agile e vivace; nessuno più di me durava quel turbine vertiginoso che chiamano *valzer* e che a que' di meritava il nome di rapina. Un casista scrisse: *chorea est circulus, cujus centrum est diabolus!* quando mi vi turbinava io, il diavolo era sempre alla circonferenza. Nè contraddanze mi piacquer mai, nè quelle insulse moine che si chiamavano *gavottes*, siccome non mi sarebber piaciuti nè i minuetti, nè i ventidui *passi* che co' nomi più strani descrisse *monsieur* Dufort nel trattato del *ballo nobile*. Ma volendo dare l'idea del mio ecletismo nella scienza coregrafica, aggiungo, che se per la violenza e la rapidità potea parere un Beoto, seguiva con raffinato atticismo le leggi del tempo ne' flessuosi sentieri dell' armonia: cagione della prelodata preferenza... Bravo!

Mentre in me divampava tal passione, fui invitato ad una veglia nella quale volea mostrarmi ben azzimato. Chiesi ed ottenni men di quello che parevami a ciò indispensabile, e la concessione fu accompagnata da una protesta che dovea rendermi più circospetto in richiedere siffatti sussidii. Tuttochè materna, e maternamente fatta,

tal protesta mi punse sì che in poco d'ora volli essere signore del mio talento, e per conseguir la indipendenza, presi la via che me la tolse, cioè mi dedicai allo insegnamento.

Recitatemi adesso a coro, miei diletti, l'apologo del Cervo e del Cavallo narrato pria da Stesicoro a que' d'Imera, mentre apprestavano ajuti a Falaride, indi da Orazio ad Aristio Fusco. Leggine tu o Paolo, alle tue sorelle la mia versione. Esso mi si attaglia a capello; chè pur io, per aver secondato una passioncella, vinsi, ma servii come il secondo de' ridetti animali, il quale per aver voluto combattere contro il primo con l'ajuto d'un prepotente, non potè poi più togliersi di dosso il cavaliere e di bocca il freno.

Questo errore costommi assai caro, perchè mi confisse ad una sedia, rendendomi negli anni fiorenti utile altrui e grave a me stesso. Se non che, ben potea rompere a tempo le mie volontarie catene; ma il credereste? me le strinse forte l'orgoglio stesso che me ne avea cinto. Quel povero Prisciano, di cui vi ho parlato, geloso forse di un giovane che per sola intuizione avea trovato un florido tragetto nel lungo e spinoso cammino della pedagogìa, mi diè del novatore, nome che per lui e per qualche suo pappagallo suonava eretico. Ed io perseverai ad innovare con un'ardenza che parve effetto, non di passeggero pun-

tiglio, ma d'ingenita passione. *O vanagloria delle umane cose!*

XX.

Rivesto i primi panni.

Si cercò intanto d'indorar le mie catene. Qualche anima pia, non so se spontaneamente o imbeccata, tôcca dalla mia parlantina che crescea sempre per l'esercizio dello insegnare, mi disse, che potrei, volendo, divenir un gran predicatore; che sarei pure un parroco, e che pievano! e poi un vescovo, e che monsignore! e poi... chi sa?... Di solo papato non mi si fece esplicita profferta; tutti gli altri onori ecclesiastici furono generosamente messi a mia disposizione. E quando io restava immoto alle attrattive della pieve, dello episcopato e della porpora, si tornava sempre su la gloria del pergamo. Questo fu il colpo cui finalmente soggiacqui.

Ed eccomi in abito talare, con dispiacenza di due soli, con sorpresa di molti, con affetto del popolo minuto, che argomentava la veracità della vocazione dalla mia abituale ritiratezza. Eccomi con Hebert e Cavallaro, con la Bibbia del P. Carrieres, con Segneri, col suo Boccadoro, col grande e piccolo quaresimale di Massillon e con pochi altri eletti. Dalla voluttà con la quale io cercava

i volumi de'sovrani ingegni consecratisi a Dio, anche un uomo non volgare avrebbemi creduto nato e fatto pel sacerdozio. Oh! quanto io era lontano dal meritarlo! quanti sacrifizii non avrei dovuto fare di vanità e di orgoglio pria di esserne insignito! pria di ricevere, non che altro, gli ordini minori che mi furon conferiti da Monsignor Gomez Cardosa, senza esami formali.

Non furon formali, ma non mancarono. Per regola avrei dovuto spiegare e sporre un tratto del *Catechismo Romano* e la dottrina degli ordini mentovati, il che sarebbemi sembrato una bagattella a paragon della prova cui venni sottoposto, *honoris causa*, al cospetto del Prelato e di alcuni suoi dottori. A loro invito tradussi con approvazione degli astanti, l'inno sopra il Battista: *Antra deserti teneris sub annis,* non meno elaborato ed assai più bello che una bella ode di Pindaro e di Orazio.

Ma io aspirava ad altra palma, a quella del pergamo, e ben presto la colsi in due solennità, cioè nella festa di S. Vincenzo Ferreri che celebravasi a divozione della gentil famiglia Cappelli, ed in quella della *Madonna del Castello* patrona di Castrovillari. Dissi dell' Apostolo delle Spagne, dopo averne letta la vita in un grosso *in folio,* e ne lodai a mio potere la mirabile carità con porgere fiammeggiante.

Riguardo all'altro panegirico, creai tutto da me sopra la tradizione secondo cui la sacra immagine della gloriosa Protettrice, che sembra propio dipinta da S. Luca, fu trovata l'anno 1090 là dove fondavasi il castello che diè il luogo ed il nome a quel gran santuario. Indi l'idea di dimostrare che il tempio di Maria era per la città un propugnacolo più valido che non sarebbe stata la fortezza per gli Angioini. Un successo più strepitoso sortì la seconda diceria, e tutti, in lor benevolenza, mi vaticinavano i maggiori trionfi del pergamo, senza sospettare che quello era l'ultimo.

Ma la non ispontanea determinazione da me presa avverso la mente della Chiesa, vacillò ben tosto, e, per cagioni scusabili in giovine ardente di voti poetici, venne del tutto meno. Ciò non ostante, parvemi una specie di apostasia deporre i mal indossati abiti clericali al cospetto di quanti godevano vedermene adorno. Epperò pensai di condurmi a Napoli per allogarmivi, o rimpatriare, quando che fosse, col mio primo vestimento il quale per altro non avea nulla di strano, atteso la mia predilezione per le fogge più semplici e pe' colori oscuri. Vi giunsi in lieta compagnia e mi vi trattenni poco riguardo a'miei desiderii, a bastanza rispetto al nuovo impulso che vi ricevettero le mie idee.

Visitai subito le tombe di Virgilio e di San—

nazzaro, tardandomi leggere, su la prima il famoso distico che dicesi dettato dallo stesso Marone in un'ora che l'uomo ha ben altro a fare che versi ed epitaffi; e su l'altra, quello che dettovvi il Bembo. Ridete: cercai pure, ma invano, i *lauri nati da se stessi*, siccome fu scritto su la lapide dedicata all'*altissimo poeta.* Indi andai alla Università ove udii con affetto due illustri professori di giure, Criteni e Lauria. La musica di Rossini mi ammaliò tanto che ancor dura il sortilegio. Fra 'l teatro lirico e la Biblioteca respirai l'aura deliziosa di quell'ideale cui forse ho immolato la Fortuna.

Volete sapere come costei mi sorrise allora un istante, senza incatenarmi al suo carro? Udite. Per mera vaghezza di conoscere l'uomo di stato del quale in que' di più si parlava, un bel mattino mi condussi tutto solo da lui, e feci annunziarmi come ad un mio pari. La gaja e spensierata mia disinvoltura indusse l'usciere a subito dischiudermi l'anticamera; sol quando vi fui dentro, sentii tutta la difficoltà di coonestar la mia imprudenza, e ne meditava il modo, quando venni ammesso al cospetto del Ministro. Ei mi squadra d'un guardo scrutatore, e, visto che io era più intento a mirarlo che a parlare, fe' con piglio incuorante un gesto interrogativo. A me non restava che chiedergli perdono, e lo chiesi

aggiungnendo che mi avea a lui tratto la brama di conoscere un personaggio famigerato.

— Null'altro? ei disse, cominciando il seguente dialoghetto.

— Nulla più che questo; le par poco?

— Ha il suo memoriale?

— Non ho che a richiederle perdono, per averla disturbata...

— Vorrebbe scriverne uno?

— In prosa o in versi?

— Come le piacerà ;... me lo porti domani alla stessa ora.

Resi al suo benevolo sorriso di congedo un inchino profondo, ed un altro non men profondo ne ricevetti dall' usciere.

Riferii la visita ad un uomo che, come poi riseppi, avea ricevuto segretamente il mandato di esortarmi a rimpatriare. Udito che mi ebbe, dissemi col muso sporto e corrugato, che il Ministro, se pur non mi avea burlato, farebbe di me un misero amanuense... Amanuense! interruppi, io che so verseggiare tutta la sua aritmetica? Riguardo alla burla, mi parve che l' amico profferisse un oltraggio. Del resto il nome di amanuense mi sgomentò a segno che il dì seguente, nell' ora prefissa, mi trovai non nell' anticamera ministeriale, ma in un cantuccio della Biblioteca leggendo un brano della storia de' Medici,

che mi fe' pentire di aver mancato alla parola, per verità non data, ma tacendo accettata, non senza il pueril convincimento di non poter liberarla un altro giorno.

Facciamo una riflessione. Dall' odio inciprignito che porto all' àmbito o broglio, se più vi aggrada, non argomentate che mi sembri riprovevole ogni ambizione. Io penso di essa come Montesquieu, quando la riguarda qual brama di essere utile alla civil convivenza. E per vero, che cosa è mai la gloria, se non la fama de'benefizii resi all'universale? secondo che la definisce Tullio da suo pari. Or potendo esser più benefico chi ad altri sovrasta, ne deriva di necessità, che può meritar lode il desiderio de'pubblici officii, se i titoli di ottenerli sieno la generosa onestà e la intelligenza. Allorchè sir Roberto Peel, previa una di quelle dispute clamorose che diconsi *lotte parlamentari*, ebbe ottenuto, ma con poca maggioranza di voti, il celebre *bill* su' cereali, scendendo del ministero, esclamò con gioja: « Ho perduto il portafogli e salvato il paese ». Parole degne di un grande uomo di stato! Questa è vera gloria! Chi la ripone fuor della giustizia, fuor della equità, fuor della beneficenza, è nemico di sè e de'suoi concittadini. Non ha poi la terra anime più abbiette di coloro che cercano innalzarsi sol per arricchire.

Questo ragionamento non può peccare che nella sola parola *ambizione,* la quale pur troppo esprime la sfrenata cupidigia che rende gli uomini funesti a' loro simili, rendendoli *or superbi, or umili e infami sempre!* Io non difendo siffatta parola, ma il senso preciso che le ho attribuito con l'Autore dello *Spirito delle Leggi.* Ciò non ostante, se mal vi suona, sostituitele una perifrasi conforme al significato cui fu da me tratta con una chiarezza che non può trarre alcuno in errore.

Riguardo al primo soggiorno in questa città, dirò che non vi contrassi nè amicizie nè vizii; che visitai quanto allor mi parve, non quanto era ed è degno di attenzione; che me ne spiacque il fracasso e la luridezza delle strade e del popolo minuto. Se dopo alcuni anni vi tornai per accasarmivi, ciò nacque d' una necessità cui godo aver ubbidito, non da vaghezza di fama e di onori. Casalingo qual sono stato e sarò sempre, nessuno ha più di me sentito il mio Satirico quando dice che la felicità, cioè il minimo de' mali, trovasi da per tutto, non esclusa una catapecchia. Uditelo: *Hic, hic, Ulubris est!* come se dicessimo noi: è qui, qui, in Trocchia!

XXI.

Amicizia.

Ritornato al paterno tetto, ripresi mestamente i lavori scolastici da cui facea qualche scappatella alle ricreazioni poetiche, come il Venosino dalla filosofia di Zenone a quella di Aristippo. Dopo le quali ricreazioni, nessuna cosa erami più cara che il conversar con due amici, Pasquale Cappelli ed Antonio Pittari, ornamento entrambi del foro, da cui il secondo si è testè ritirato per cagion di salute. Ebbi con essi comuni le letture, l' ammirazione pe' grandi, la pietà pe' prosontuosi, i segreti del cuore, i diporti della caccia, del passeggio e della campagna. Credo che se la sorte ci riunisse, saremmo quello che fummo, e lo argomento da me che sono quello che era. Ne serbo belle memorie, fra le quali cito un tratto cavalleresco. Udendo mordere il merito letterario del suo amico, Pittari impose silenzio a' detrattori dicendo: « Orsù, io mi reputo minor di lui; chi di voi vuol contender meco? » Date a costui una spada, ed avrete un campione del medio evo.

Questa lieta menzione, dopo più che cinque lustri, mi conduce naturalmente alla idea del-

l' amicizia. Nella età prima, in balia di quel ridente ottimismo che onora ogni entusiastica giovinezza, io non fantasticava legami che non fossero eroici, nè riguardava come poetiche finzioni le amistà di Pilade ed Oreste, di Teseo e Piritoo, di Eurialo e Niso, di Achille e Patroclo. Troppo fredde allor mi pareano quelle di Pelopida ed Epaminonda, di Scipione e di Lelio. Non pensava punto al piccol numero di siffatte coppie, nè credea degno del nome di amico chi non sapesse emular Damone e Pizia, senza riflettere che di questi ultimi due scrivono Valerio Massimo e Giamblico su la fede di Aristossene, il quale pur dice di aver udito a Corinto dal dispodestato Dionigi il racconto di quella eroica gara la cui celebrità è si ben rinfrescata da Schiller: detto di detto!

I più storici adunque fra'monumenti di amicizie credibili, sono lo scritto di Plutarco riguardo a' due Tebani e quello di Tullio su' due Romani. Se non che, il Dialogo del secondo che, sarà sempre una delle più rare gemme della morale pagana, insegna appunto a non cercar esempî di amistà proverbiali nel campo della leggenda eroica, ma nella *vita comune*, ov' è tanto difficile *duplicarsi*, cioè trovar un sè stesso, secondo il felice detto di Montaigne.

Ma pria che l' esperienza confortata dalle le–

zioni di tanto maestro cominciasse a tarpar le ali alla mia immaginazione, invano mi si diceva che ovvio è il nome di amico e rara la fede; invano mi si ripetea che gli amici somigliano all' ombra del gnomone la quale apparisce ne' di sereni e non si vede ne' nebulosi; invano proverbii, precetti, apoftegmi m' inculcavano quella circospezione che è diffidenza, massime quando sentenzia col tristo aforismo attribuito a due degli antichi sapienti Chilone e Biante: *ama tanquam osurus*, cioè sii disposto a volger in odio l'amore! (Che razza di savii! io dissi fra me leggendo le loro tre brutte parole; ed applaudii all' oracolo di Delfo che ne riconobbe cinque invece di sette). Io cercava con ansia l' amicizia, ogni motto di benevolenza me la prometteva, ogni prova di affezione me ne accertava; io gioiva di poter dire ad un compagno: tu sei per me un tesoro, ambidue noi siamo due persone ed un pensiero!

Nè pur ora vo' che mi crediate scettico riguardo alle stesse amicizie poetiche da me già tanto vagheggiate. So bene che l' *idem velle et idem nolle* costituiscono il carattere di così sacri legami. Or poichè bisogna che due, per dirsi amici veri, vogliano ciò soltanto che conformasi all'onestà ed alla virtù, e poichè questa non ha limiti, credo possibile e l'eroismo de' Pitagorici

Damone e Pizia, e di quanti altri dicesi averli seguiti o precessi, come sta scritto di Menalippo e Caritone. Onde vi esorto, figli miei, a tener per fermo che amici esser possono coloro soltanto i cui legami derivanti dalla conformità di sentire, sieno poi stretti dalla reciproca probità. Senza questa la parola amicizia è un mero eufimismo.

XXII.

Spunta il Sole fra nubi.

Avea tanto udito parlare della salina di Lungro, che volli visitarla, ossia, giusta il concetto che ne avea, scendere verso il centro della terra: tanta profondità attribuivasi a quel sotterraneo di circa due miglia, salvo il vero sul più o il meno. L'averne scritto Plinio aggiunse stimolo al mio viaggetto. Mossi di sera e pernottai in S. Basile, ove da un attempato parente ebbi in dono, pegno carissimo di ospitalità affettuosa, un bel volume senza frontespizio, invece del quale era un sonetto manoscritto che cominciava:

Dante Alighieri son, Minerva oscura.

Ignorando allora esserne autore il Boccaccio, lo attribuiva all'antico proprietario del libro; ed il

verso citato rifermava in me l'opinione che avea non so come concepita dell'Alighieri.

Il seguente mattino, inforcati appena gli arcioni alla volta di Lungro, aprii il fatal libro. Erane il testo corsivo senza note, tranne qualcuna a' margini, e spesso più per offrire delle varianti del verso che per chiarirlo. Ed eccomi tutto solo, nudo ed inerme, a petto d'un autore armato potentemente di lingua e di stile, di gagliarda poesia, erudizione svariata e pellegrina, filosofia razionale e morale, e soprattutto di teologia; a petto d' un autore al cui *poema sacro pose mano cielo e terra*, cioè da una parte la Bibbia e tutt' i Padri della Chiesa, segnatamente S. Agostino e S. Tommaso, dall'altra i classici greci e latini, massime Aristotile e Virgilio: in somma a petto d' un poeta che tanto su tutt' i poeti si estolle, quanto lo scopo ed i mezzi del suo poema a quelli di tutti gli altri stan sopra.

Da S. Basile a Lungro ne lessi poco più che tre canti, attesochè cavalcando per una via malagevole, bisognava quasi ad ogni passo divider lo sguardo e l'attenzione fra essa e 'l libro. Giunto all' ingresso della salina, mormorai non senza paura: *lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!* E con la testa davvero *cinta d'orrore* discesi; e vidi di tratto in tratto de' nudi che sospesi in aria percotevano co' picconi le viscere della miniera.

Dico *sospesi*, perchè il corto ed incerto raggio delle lucerne al cui lume lavoravano, non bastava a mostrarmi ove poggiassero i piedi. Se non che, visitata una parte di quella bolgia, ne sbucai in fretta e con *lena affannata.* Riveduto il sole, sospettai che Dante, pria di scrivere il poema, avesse visitato qualche antro simile a quella salina. Continuai a leggere, ma con poca riflessione, nel mio soggiorno in Lungro, continuai, sempre nel modo stesso, ritornandone, e terminai l' ardua lettura pochi giorni dopo essermi rincasato.

La mia giovanile persuasione, come quella di certi vecchi dottori, si fu per alcun tempo, che in Dante, tranne gli episodii de' *due Cognati* e dell' Ugolino e tranne molte belle frasi e bei versi, il resto fosse rancidume. Era per altro lontano dal sospettare che la *Commedia* nel bel mezzo del secolo decimonono sarebbe definita: la *gazzetta del popolo fiorentino del Trecento.* Se i punti ammirativi potessero esprimere quanto credono coloro che ne fanno palizzate intorno a' lor pensierucci, ne avrei usati moltissimi per mostrar la sorpresa con che fu letto questo paradosso dell' eloquente autore delle *Meditazioni.* Egli ha dunque scritto di Dante o dopo averlo letto di fuga come io lo lessi la prima volta, o senz'averne letto che i due mentovati episodii; e nel tradurli ha pur mostrato essere a lui men fa-

migliare la nostra lingua, di quello che a noi sia la francese, attesochè tralascia come incomprensibile un verso tutta la cui difficoltà consiste nel verbo *fare* preso nel significato del verbo precedente , giusta una pratica consueta non solo degli scrittori ma del volgo italiano. Eppure lo stile nobile e passionato onde l' illustre Lamartine lodà e comenta i ridetti episodii, fammi deplorare ch'ei non conosca a fondo tutto il poema.

Ma se tanto qui si rise dello svarione francese, quanto non dobbiam rider noi di coloro che, pur vantandosi concittadini di Dante , gli ascrivono intrepidamente i sogni del loro infermo cervello? Altro che punti ammirativi! Se certi chiosatori lo avessero letto davvero, o se lo avessero compreso, invece d'infamarlo co' loro osanna, lo glorificherebbero co' *crucifige!*

Dante, figli miei , canta i destini della umanità e le traccia la via per la quale dalla *selva oscura* del suo mortale esilio può tendere alla patria eterna ascoltando i consigli della Ragione ed i precetti della Grazia, personificate l'una in Virgilio, l'altra in Beatrice. È però impossibile concepir poema che congiunga ad uno scopo più eccelso una più vasta estensione. Qual più alto del fine della eterna salvezza? qual più esteso dell'interesse di tutto il genere umano presente, passato e futuro , qual che ne sia stata o potrà

esserne la sede, la lingua, il costume? Anzi, se ad esprimere la stessa idea, vogliam supporre tutti gli astri, visibili ed invisibili, abitati da creature dotate come noi di ragione e di libero arbitrio, e quindi suscettive di premio o di pena, ben diremmo che Dante è il cantore de' destini di tali mondi, e che ciascun di essi, traducendolo in sua favella, avrebbe la propria epopea ed in essa delineata luminosamente la via che mena al sommo Bene. Ogni epico canta un uomo ed un fatto: solo Dante ha per protagonista l'umanità unificata nel più alto de' suoi desiderii, nel più grande de' suoi bisogni.

Quanto è microscopico e talora scuorante lo scopo di tutti gli altri poemi antichi verso quello di Dante! *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*, cioè i popoli sono vittima delle scissure de'loro capi: ecco lo insegnamento dell' Iliade. *Quid virtus et quid sapientia possit*, cioè che possa la lucciola del senno umano congiunta ad un coraggio che non dà forza senza le ispirazioni della Fede: ecco la istruzione dell' Odissea. *Regna resurgere Trojae, romanam condere gentem*, cioè invadere l'altrui paese con esterminio di mezzo mondo, a nome di oracoli e di sogni: questo è il soggetto dell' Eneide. *Bella plus quam civilia*. cioè guerre fratricide e trionfo della forza maggiore: questo c'insegna la Farsalide. Assai

più atroce è l'argomento della Tebaide, canto di eccidio fraterno. La grandezza di Omero e di Virgilio, modelli non eguagliati da Lucano e da Stazio, è riposta nella perfetta imitazione della natura, ne'dettami della saviezza nascente dalla ragion naturale e dalla esperienza, nella più limpida forma poetica di cui siesi vestito il pensiero dell'antichità pagana.

Solo Torquato, a nomare il maggiore degli epici moderni, innanzi agli altri, è men discosto da Dante, se la Gerusalemme terrestre si prenda per la celeste, cosa della quale nessuno forse sarebbesi avveduto senza un discorso proemiale dell'Autore. Onde alla Solimeide rimangono gli alti pregi soltanto pe'quali la gloria di Torquato gareggia con quella di Omero e di Marone per la forma, e le sta sopra per l'argomento. Chi poi, invaghito delle bellezze del *Paradiso Perduto* e della *Messiade*, contrapponesse questi due poemi a quello di Dante, paragonerebbe un paesaggio al globo terraqueo mostrando aver letto della *Commedia* quanto ne estraggono le antologie. Illustre Comoens, l'ingegno e la sventura che avesti comuni con Torquato, l'amicizia e la stima che vi strinse, ricordano alle genti che ti avvicinano alla sua gloria i *Lusiadi*, onorificenza di cui si avvidero esser adorni i tuoi concittadini sol quindici anni dopo averti fatto morir di fame!

In somma gli emuli mancano sol a Dante. Egli scavò arditamente l'antro terribile in cui, Delfo della moderna sapienza, la Giustizia punitrice rende oracoli di verità eterne. Egli eresse, architettore stupendo, la fatidica piramide della Speranza, dalla cui cima l'anima redenta, questa bella Psiche della Grazia, vola estatica alla sede dell'Eccelso, e ne porta la brama inestinguibile di fruirvi quando che sia il premio promesso a chi va per la diritta via, cioè sottopone le passioni alla Ragione e questa alla Fede.

Al monaco Ilario il *Poema sacro* parve quasi ispirazione di Dio; e 'l Petrarca sentenziava più apertamente « non potersi quell'opera comporre per umano intelletto senza speciale ajuto dello Spirito Santo » Dicendo Dante mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa. » Così il Varchi comentando da suo pari nell' Accademia di Firenze il passo della *Commedia* che dipinge al vivo la generazione del corpo umano e la infusione dell'anima in esso. Le parole del profondissimo autore dell'Ercolano e degli altri due sien di scudo alle mie ove mai sembrino più conformi all'ammirazione che alla ponderata estimativa.

Ma per discendere con Dante nella conica voragine *che il mal dell'universo tutto insacca;* per poggiare con lui su l'erta faticosa *ove l'umano*

spirito si purga e di salire al ciel diventa degno; per ammirar con esso *la gloria di Colui che tutto move* ed ammirarla *nel ciel che tanta di sua luce prende,* bisogna aver *drizzato* a *tempo il collo al pan degli angeli*, cioè ad alti studii di lettere e di filosofia accoppiare gli altissimi in divinità, non bastando, no, non bastando a solcar tanto pelago la *piccioletta barca* dello scibile comune.

Epperò fo voti ardentissimi che il divino poema abbia da per tutto cattedre e professori come in Firenze ed in Boccaccio. Un *ingegno usato* più di lui *alle quistioni profonde*, trarrebbe ben altri insegnamenti che non dedussero dall'Iliade e dall'Odissea i più grandi fra gli antichi filosofi, oratori, storici, legislatori, politici, guerrieri, artisti; ne trarrebbe i tesori d'ogni dottrina, lo spirito vitale d'ogni scienza ed arte, le lezioni de'popoli e de'lor reggitori. Sì, una mente davvero illuminata farebbe uscire della Minerva oscura sensi inattesi e profondi come i suoni della statua di Mennone tocca da'raggi del sole.

Ma perchè tanto poema fu dall'Autore nomato Commedia? Che hanno a fare le frivolezze della comica scena con le solenni dottrine della sacra epopea? Dante nella epistola a Can Grande crede giustificare siffatto titolo dicendo che il suo poema ha, come la commedia, tristo il principio

lieto il fine, e che il linguaggio n'è rimesso ed umile come quello in cui comunicano pur le femminucce. Riguardo a me, prescindendo che nel linguaggio Dantesco comunicano sol i più dotti nell' idioma italico, e spesso contendono fra loro sul senso d'una parola o d'una frase in guisa che non sono ancor tutti nè in tutti i punti concordi, opino che per quanto un titolo sì umile sembri poter tornare a lode della modestia del Poeta, altrettanto è mal adatto alla gigantesca opera sua. Forse per questo riguardo, al nome di *Commedia* fu poi aggiunto quello di *Divina*, epiteto che fa più al vivo risaltare la sconvenevolezza della intitolazione.

Su questo proposito non credo dover dissimulare che mal si addice al poema sacro, checchè ne dicano i suoi dotti annotatori, tutto ciò che il Poeta vi ha intruso di mitologico, come muse, centauri, furie, gorgoni, e quanto ripugna all'idea cattolica, benchè attinto alla storia. Niun sensato lettore, per addurre il maggiore esempio di questo secondo genere, vede di buon grado commessa la custodia del Purgatorio al suicida Catone, anche dopo averne ammirato l'amore di libertà e di patria, e quella virtù indomabile che fe' dire ad Orazio: *cuncta terrarum subacta, praeter atrocem animum Catonis*; anche dopo aver appreso che Dante ed i suoi con-

temporanei credevano salvi o degni del paradiso i sapienti dell'antichità; onde troviamo il nome di Socrate incluso nelle litanie di tutt' i santi e come santo invocato pur esso nel medio-evo. Che questi trovisi nel Limbo con Aristotile e Platone e che vi si alloghi altresì l'Uticense, invece di star accanto a Pier delle Vigne che al par di lui, uccidendosi *per disdegnoso gusto, fu ingiusto contro sè giusto,* è la sola concessione poetica che sembrami poter farsi a Dante, attesochè il suo limbo è parte dell'Inferno.

Non è ben notabile, che un sì alto propugnatore della cattolica morale nobiliti un fatto contrario anche alla morale pagana? che il Poeta sì rigoroso contro i suicidi da privarli fin della parvenza attribuita agli altri spiriti e da ligarne le anime in orride piante, eccettui un personaggio il cui suicidio è appunto men degno di scusa? Dante sapea per sè stesso quel ch' era già scritto nella *Città di Dio,* cioè che non appartiene ad animo grande darsi la morte, e che Catone si uccise perchè non potè sopportare la vittoria di Cesare. Ma se questa era secondo lui un male insopportabile, perchè consigliò al proprio figlio, pria di morire, di sottoporsi al vincitore e tutto aspettarsi dalla benignità di lui? Meritamente S. Agostino condanna Catone ed a lui preferisce Attilio Regolo. E per vero, potendo

costui sottrarsi con una morte volontaria ai supplizii che i Cartaginesi gli avean minacciati se non ottenesse quel che bramavano, ei volle portar a Roma le loro proposte, ma sol per dimostrarle perniciose e per non farle accettare; in che mostrossi grande e vero amator della patria. E volle poi, non ostante la opposizione de' suoi concittadini, tornar a Cartagine, secondo la giurata parola; in che rifulse una maravigliosa osservanza del giuramento. Onde soggiacque a strazii che, sol per la diversità dello scopo, cedono ai martirii de' cristiani.

XXIII.

Dante interprete di Dante.

Invece di qui tutta discorrere la *Commedìa* per le umile vie dell' analisi o per le ardue della sintesi, entro in alcunì riflessi di ermeneutica affin di mostrarvi certi errori tanto più sorprendenti in quanto vi son caduti anche dotti ostentatori e dell' ammirazione verso il Poeta e degli studii sul Poema.

Dante smarrito in una *selva oscura*, vi passa dolorosamente la notte, n' esce il mattino ; vede la cima d' un colle illuminata dal sole ; si avvia lassù; è impedito da una lonza, impaurito da un

leone, atterrito da una lupa a segno che *perde la speranza dell' altezza.* In quella che ruinava a valle gli si offre l' ombra di Virgilio, e lo invita, *per campar di quel luogo selvaggio,* a visitar seco l' inferno e il purgatorio, con Beatrice, il paradiso.

Un giovine che abbia, com'ebb' io (dirò la disgrazia o la fortuna?) di trovarsi in mano la Commedia senza note, dirà a prima giunta fra se stesso: Il pericolo corso dal Poeta nella selva e incontro alle tre belve, non può esser naturale nè politico; attesochè, nel primo caso, Virgilio, per iscamparnelo, gli avrebbe additato la via *diritta* fuor della foresta, e nel secondo, avrebbegli detto il da fare per eludere le trame de' suoi avversarii. Indicandogli invece lo scampo nella vista delle pene eterne, de' temporanei castighi e della interminabil beatitudine, apertamente dimostra trattarsi della moral salvezza del Poeta commesso alla sua scorta da virtù divine. Come supporre che tre potenze celesti curino d' un uomo di parte? Come intendere che Lucia, la grazia illuminante, alluda a' rischi che si corrono ne' dissidii civili, allorchè dice a Beatrice :

Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte ch 'l combatte
Su la fiumana ove il mar non ha vanto?

Fiumana! penserà il sagace leggitore; ma Dante smarrito in una selva, non parla di fiumi! Dunque? dunque è qui raffigurato il torrente delle passioni che travolge l'umanità. Ed a forza di cercare, troverà quel torrente nomato da S. Agostino *flumen humani erroris,* più pericoloso del mare stesso. Checchè ne sia, concluderà che tanto la *selva oscura*, quanto la *fiumana* simboleggiano i pericoli dell'anima non quelli della vita politica.

A conforto di così spontanea intuizione si porgono tutte le altre parole e sentenze con le quali Dante accenna al rischio ed allo scampo. Ei dice a ser Brunetto:

Lascio lo fele, e vo' pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca.

Il fiele indica le amaritudini del mondo, i pomi la dolcezza del paradiso. Gli dice pure che Virgilio lo *riduce a ca' per questo calle.* Or un'ombra non può essere di scorta reale ad un vivo nella patria o magione di lui, e molto meno pel calle infernale. Il *riducemi a ca'* (come sta nel testo) suona dunque: mi salva, mi scampa, mi dà un sicuro ricovero, giusta una metafora della quale non son rari gli esempî.

Quanto alle tre fiere, se il lettore non si accorge subito che la lonza, animale lascivo, sim-

boleggia il sensuale appetito, glielo mostrerà un passo del canto XVI dell'Inferno. Ivi per far segno a Gerione, Dante porge a Virgilio, scignendosene, il cordone di S. Francesco ch'ei portava celatamente anche dopo aver deposto l'abito dei Cordiglieri fra' quali visse ne'suoi primi anni, cingolo che simboleggia la castità virtù opposta alla lassuria indicata dalla ridetta lonza. Indi il sensato lettore argomenterà esser le altre due belve simboli di altri due vizii, e stando alle antiche interpetrazioni riconoscerà nella *testa alta e rabbiosa fame* della seconda la superbia; e nella terza che *mai non empie la bramosa voglia e dopo il pasto ha più fame che pria*, riconoscerà il peccato più contrario alla Carità, cioè l'avarizia.

Una gran lezione morale scorgerà egli allora adombrata nella proemiale allegoria; e per la propia riflessione corroborata da' giudizî de' più savii comentatori, vedrà chiaramente nella *selva oscura* il mondo co'suoi errori; nel colle illuminato in cima, il principio del Vero; nelle tre belve, gli emblemi delle tre passioni che più ce ne contendono l'acquisto. Comprenderà ad un tempo, che la ragione abbandonata a se stessa e in lotta con gli appetiti terreni, non ascende alla Verità suprema senza i soccorsi della Fede simboleggiata in Beatrice, *il cui bell'occhio tutto*

vede, dalla quale il *figliuolo di grazia*, come san Bernardo chiama il Poeta, *saprà di sua vita il viaggio*. Questo *viaggio di vita* non compendia quanto ho sin qui detto?

Ma udiam Dante stesso: ecco quello ch' egli scrisse del suo poema a Can Grande della Scala:
» Est ergo subjectum totius operis, litteraliter
» sumpti, Status animarum post mortem simpli-
» citer sumptus. Nam de illo et circa illum totius
» operis versatur processus. Si vero accipiatur
» opus allegorice, subjectum est Homo, prout
» merendo aut demerendo per arbitrii liberta-
» tem, Iustitiae praemianti aut punienti obno-
» xius est. » Che dicono di questa dichiarazione i cercatori di tanti e sì fra loro discordi sensi arcani? L' han letta, o credono saper di Dante più che Dante stesso? Essi spiegano il primo canto dell' Inferno, come se quella introduzione non appartenesse al poema, come se questo non ne fosse il teologico e morale sviluppamento; sicchè, ammessi i loro sogni, la sacra Odissea che ha per mosse la terra e per meta il cielo, non sarebbe più che una leggenda scritta a favore di certe moderne aspirazioni stolte quanto criminose, e l' interesse dell' umanità in essa preso di mira, si restringerebbe a' bisogni d'un uomo ed uomo di parte!

Esilio la *selva oscura!* dice Dante a costoro

ripetendo le parole del suo poema. Dunque io mi *trovai* in esilio? dunque non vi fui dannato? dunque *non so ben ridir com' entrai* in esilio? dunque vi andai *pien di sonno* ed *abbandonando la via verace?* cioè per mio volere, per mia colpa, non per astio dell' *ingrato popolo maligno che mi si fe' nemico per mio ben fare?* L'esilio è *fiumana ove il mar non ha vanto?* Virgilio mi è inviato per liberarmi dall'esilio? per ricondurmi a casa, lungi dalla quale morii? La selva in cui mi trovai il 1300 rappresenta dunque quell'esilio cui venni condannato il 1302? quell' esilio dal quale sol io non volli ritrarmi il 1317, quando gli altri esuli accettarono l' invito di rimpatriare a patto che convenissero come colpevoli nel tempio di S. Giovanni e pagassero una multa? Per rimpatriare ho io dunque scritto il poema, e scagliato in molte parti di esso vituperii contro coloro da' quali pur dipendeva ch' io fossi richiamato a Firenze, mostrandomi implacabile contro le *bestie fiesolane?*

Se la lonza è Firenze, dunque io mi feci segretamente Cordigliero per vincerla, dunque io cinsi il cordone del Serafico per prender con esso la mia patria? Leggete: *Io avea una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta.* (Inferno canto XVI). Se il leone simboleggia l' avventuriero

Carlo di Valois, per esso dunque e contro di esso io ho visitato Inferno, Purgatorio e Paradiso? per iscampar da lui ho scritto il poema?

Se la lupa è Roma, intendete voi la cattolica o la pagana? Riguardo alla prima, non ho io forse in tutte guise espresso la mia riverenza per le *Somme Chiavi?* non mi mostro tanto ossequente alla cattedra di S. Pietro quanto iroso contro chi parevami ne abusasse? Dopo aver nell'*Inferno* declamato avverso a Bonifacio VIII, non ne prendo le difese nel *Purgatorio* declamando contro Stefano Colonna e 'l Nogareto che per ordine di Filippo il Bello lo catturano e lo strapazzano a segno che in pochi di ne muore? Leggete: *Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel Vicario suo Cristo esser catto. Veggiolo un'altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele, E tra vivi ladroni esser anciso. Veggio il nuovo Pilato sì crudele, Che ciò no 'l sazia, ma senza decreto Porta nel tempio le cupide vele.* Or con qual coraggio, mancandomi il vostro, avrei potuto io scrivere che Roma cattolica *fia* dal Veltro *rimessa nello Inferno onde invidia prima di partilla?* La chiesa di Cristo uscita dall'Inferno? Qual ignorantaccio osò attribuirmi siffatta bestemmia?

Se intendete di Roma pagana, mentite del pari, perchè sin dalle prime io ho scritto che *l'al-*

ma città e *il suo impero Fur stabiliti per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero.* Ho io a ricordar tutt' i passi del mio poema per confondere una temerità senza esempio ne' fasti della critica? State a quello che ho detto io, a quello che hanno scritto chiosatori ch' ebbero meco comuni la vita, il tetto, la patria ; leggetemi tutto, e se non vi basta la lena, leggete *sogni d' infermo e fole di romanzo* ; il vostro secolo ne ribocca. I miei dotti comentatori, i veri interpreti della mia mente, non mi hanno mai attribuito stolidezze da conventicole. Io canto della morale cattolica quello che l'Evangelo prescrive, canto della cattolica dottrina quello che ne' suoi dommi la Chiesa insegna. Ritraggo le pene eterne per ispirarne un salutar terrore; dipingo i temporanei castighi per incuorar la speranza de' fedeli; descrivo i gaudii eterni, per infiammarne il desio nelle anime redente. In tutte e tre le mie cantiche io sono Teologo, titolo di cui si onora la mia memoria e si fregia la mia tomba. Io tratto la causa degli uomini in quella d'un uomo; il protagonista del mio poema è la Umanità velata del nome mio. [1]

XXIV.

Dante oscurato dagl'Interpreti.

Quanto è piacevole provar che la *Minerva oscura* chiarisce se stessa, altrettanto riesce maraviglioso vederla ottenebrata dalle interpretazioni dei suoi chiosatori. Diamo un saggio di questa critica offuscatrice con la disamina di quella sola parolina la quale fe' nascere in Italia una Iliade letteraria; chè non men di dieci anni durò la polemica intorno ad essa segnatamente fra letterati toscani e lombardi. Parlando il Poeta delle anime ignave degli *egoisti* nel canto 3° dell' Inferno, dice che son mischiate *agli angeli che non furono ribelli nè fedeli a Dio*, ed aggiunge che *i cieli li cacciarono per non esser meno belli, nè il profondo inferno li riceve, perchè i rei ne avrebbero alcuna gloria.* Qui pretendesi che la parola *alcuna* equivalga a *nessuna*, e fra le ragioni che adduconsi a sostegno di tale chiosa, registrasi quella di aver Dante adoperato la parola stessa nel medesimo senso negativo al principio del canto 12° là dove paragona una ruina infernale ad una frana di qua da Trento, dicendo che dalla cima del monte al piano è sì discoscesa la rupe, che darebbe *alcuna via a chi fosse sù.*

. Prescindendo che l'ermeneutica non consente trarre un vocabolo a significato contrario alla sua natura, come qui dall' affermativo al negativo, mostrasi agevolmente che il Poeta usò la parola *alcuna* in ambo i luoghi citati nel primo dei ridetti due sensi, il solo che abbia in italiano, non ostante qualche rancido esempio citato ne' vocabolarii con l'esortazione di non imitarsi.

Il Monti, per cominciare dall' Achille de' belligeranti, ingannato dal tropo racchiuso nel verbo *riceve*, abbagliò quasi tutt' i suoi ciechi ammiratori, fra' quali un accattabrighe di prima risma, il Biagioli, con un sofisma che può così compendiarsi : L'inferno profondo non accoglie quegli angeli, sol perchè non potrebbe in modo alcuno gloriarsene ; essendo strano supporre che scacciasse da sè ospiti de' quali i rei potessero menar vanto. Ma se l'illustre scrittore avesse considerato non essere in balia dell'Inferno *ricevere* o scacciare gli angeli summentovati, dipendendo ciò dal Giudice eterno, tolto al verbo *riceve* il significato potestativo, non avrebbe ascritto un senso di negazione alla parola alcuna. Chi mi vieta dir con Dante : la mia casa non riceve gente siffatta ? Dipende da me o dalla casa mia accogliere o rifiutare alcuno ? Il significato limpidissimo del passo è dunque: Iddio cacciolli dai cieli perchè non ne fossero maculati, nè li mandò

giù nell' abisso, perchè i rei avrebbero potuto di sè gloriarsi al lor confronto. In qual modo? Uditelo come lezione istruttiva nei dissidii civili:

— Noi tormentati da pene si gravi siamo da più che voi, perchè peccammo operando, perchè ci appigliammo ad un partito, perchè seguimmo almeno l' impulso delle passioni che misero un velame fra noi e 'l vero, perchè demmo segni di vita e di vigore, mostrando il viso scoperto a' nostri avversarii nella pugna mondana; perchè non ci sottraemmo codardamente alle fatiche della lotta con la speranza di metterci, finita la guerra, dalla parte del vincitore. Ma voi creati senza ingombro corporeo, voi collocati alla luce della Verità, voi spiriti celesti, quali scuse addurrete voi della vile ed ingrata neutralità in cui rimaneste, allorchè i vostri consorti ribellaronsi a Dio?—

Ecco come i rei avrebbero di loro *alcuna* gloria, il che non può esser loro concesso, attesochè questo gloriarsi porterebbe col vanto qualche alleviamento di pena. Or se questa, secondo l'adagio, si scema, allorchè abbiansi compagni, scemasi molto più allorquando a compagni di più nobile origine e di più eletta natura si possan fare rampogne simili alle precedenti.

Se *alcuna* non suonasse *nessuna*, argomentano gl' interpreti inconsiderati del secondo passo, inconcludente e strano riuscirebbe il concetto Dan-

tesco. Qual via può immaginarsi in una ruina che *fece sì discoscesa la roccia dalla cima del monte al piano?* Pare si stringente il discorso da *non* restar al lettor di Dante via *alcuna* di ammettere questa parola in senso affermativo, tuttochè scompagnata dal *non* con cui soltanto divien negativa. Ma i prelodati spositori non hanno ben riflettuto nè allo stato presente del burrone infernale, nè allo stato del luogo medesimo pria che franasse, nè perchè stavvi a guardia il Minotauro.

Quanto allo stato presente, esso è tale che Dante vi scende per lo scarco o sfasciume delle pietre che si muovono sotto i suoi piedi, anzi vi scende con celerità alle parole di Virgilio: *Corri al varco, mentre che* il Minotauro *infuria è buon che tu cali*. V'ha dunque una via e tale che l'uomo può calarvi in fretta, meglio che dalla cima d'un rapido monte, perchè il viatore infernale non appoggiasi, scendendo, alla sua guida.

Pria che quella roccia cascasse (secondo riflesso) era tutta impraticabile, era un'*alta ripa fatta da pietre rotte in cerchio*, la quale franò per effetto del tremuoto che fu uno de' segni portentosi della morte di Cristo. Lo sfasciarsi appunto di detta rupe rese possibile il transito dal sesto al settimo cerchio. Indi (terzo riflesso) la guardia del Minotauro per difenderlo a chiunque vo-

lesse varcarlo senza il passaporto di Dante. Tal era il burrone infernale. Ma qual dovea essere la ruina dell'Adige per essergli paragonata? Bisogna onninamente supporre o che fosse discoscesa in modo da offerire qualche via come quella guardata dal Minotauro o che Dante paragonasse ad una frana praticabile una ruina impervia. Ma chi mai, di grazia, sosterrebbe un paragone di tal fatta: Questo burrone in cui si può discendere ed in cui sono disceso anche in fretta, somiglia ad una ruina in cui non è via alcuna?

E notisi non esser questo uno de' paralleli che non richieda rigorosa esattezza, un confronto di mero ornamento, attesochè nessuna vaghezza arreca al discorso poetico il dire: la ruina A somiglia alla ruina B; ma è una comparazione che vuole esatta analogia fra le due cose, come tante altre della *Commedia*, segnatamente quella con cui il Poeta paragona il bosco de' suicidi con la selva fra Cecina e Corneto, notandone la differenza, siccome la nota fra le arche infocate di Dite ed i sepolcreti di Arles e di Pola, e siccome avrebbela notata fra le due presenti ruine, se differissero in cosa tanto essenziale, quanto è quella di dare o non dar via.

A render poi più chiara l'analogia delle due ruine il Poeta aggiunge una particolarità non osservata, per quel che mi sembra, da alcuno. Ei di-

ce: alcuna via darebbe *a chi sù fosse*. La qual particolarità tornerebbe del tutto superflua se quella ruina non offerisse via di sorta, nel qual caso sarebbe la stessa cosa trovarsi alla cima o a piè del monte. Nè vale dire con Biagioli che manca la terribilità della immagine, se alla ruina si dà una via, tra perchè il sito qui descritto non è luogo speciale di supplizii, trovandosi fra due cerchi, cioè fra due luoghi di pene diverse, e perchè se Dante ce lo avesse dato come impraticabile, avrebbe dovuto ricorrere ad un portento per iscendere da Dite al cerchio de' violenti.

Ma se il Poeta scende per quella ruina (insistono alla carlona gli oscuratori del testo) ciò nasce dal privilegio ch'egli si attribuisce di far un cammino ad altri negato. E qui, a conforto di tale insistenza il riottoso Biagioli ricorda in tôno perentorio *il vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*. — Sapevamcelo; ma or non è uopo di tanto. Il Poeta, come dice egli stesso, scendeva in modo del tutto naturale, cioè co' proprî piedi; chè se non avesse potuto usarne, sarebbe ricorso ad un ripiego poetico per andar avanti, come nel pantano degl' iracondi varcandolo nella barca di Flegias; come nella riviera di sangue, valicandola su la groppa di Nesso; e dopo che Virgilio ha detto al centauro: *El non è spirito che per l'aer vada*; come a Malebolge scende su gli

omeri di Gerione; e come dall' ottavo cerchio passa al nono preso in fascio con Virgilio dalle robuste braccia di Anteo.

E basta: se mai fosse troppo, facciano scusa delle mie molte parole le moltissime usate su questo argomento da scrittori il cui nome suol indurre la gioventù inesperta ad abbracciare svarioni tanto madornali quanto quello che ho redarguito.

XXV.

Dante maggiore di Dante.

Può bastare a chiunque professi scienze ed arti saper di Dante quanto ne insegnano le scuole, quanto ne citano i dotti; siccome basta al buon viaggiatore conoscere città e paesi da altri conosciuti e proficui a tutti. Ma siffatta cognizione basta a dare l'idea adeguata del massimo Poeta? Quanti studii, quanti e quali comenti in sei secoli! studii di menti enciclopediche, comenti di scrittori cui nulla è nuovo dello scibile antico e moderno. Eppure, che è mai Dante per più che quattro quinti de' suoi lettori? È l'autore impareggiabile di alcuni episodii e di alcune centinaja di versi, è un poeta grande nell'*Inferno*, minore nel *Purgatorio,* minimo nel *Para-*

diso! Chiedetelo ora ad uno di que' pochi che lo sanno per lo senno a mente, ed udrete dirvi con aperta ragione che Dante, più che uomo nella prima cantica, più che genio nella seconda, è un angelo nella terza, attesochè qui più che altrove manifestasi che la sapienza teologica va in lui a paro con la celsitudine dell'ingegno poetico, e che questo si avviva in quella, invece di attutirvisi.

Ma donde mai nasce che si è fatto un sì lungo aspettare per conoscere finalmente quello che non ignoravano i contemporanei del Poeta? Era forse da'dotti chiosatori antichi annotato il *Paradiso* men del *Purgatorio* e questo men dell'*Inferno?* No certo: se si fosser letti da tutti quei vetusti comenti che oggidì, disotterrati a poco a poco, si van citando or interi or a brani da'più illustri fra' moderni spositori, non sarebbe nata una opinione contraria alla parte più magnifica del poema ed al merito più eminente dell'autore. Di chi la colpa? Di coloro soltanto, che ignorando o sopprimendo le antiche note, han cercato in Dante quel che non v'è, o per dottorar se stessi sotto il pretesto di comentar lui, o per indicar nel Ghibellino un auspice delle loro stolte opinioni avverso a que' che chiamano Guelfi moderni.

V' ha dunque un Dante noto all'universale ed uno cognito a pochi: il primo è il gran poeta,

l' altro è il massimo de' poeti perchè nel tempo stesso è grandissimo teologante. Chiarisco subito il mio concetto. Essendo la umanità famigliarizzata tanto con la sventura da conoscere la felicità poco più che di nome, vien sempre più agevole moltiplicar le immagini della prima che quelle della seconda. Indi la varietà del Tartaro e la uniformità dell' Eliso pagano. Finchè Dante effigia pene e castighi, ha sussidii diversi non meno dal mar tempestoso della storia e dalla esperienza, che dall' oceano della sua malinconica fantasia. Offre egli dunque in tale elemento quadri ed immagini a percepir i quali basta ogni leggitore alquanto istruito. Non altra che questa è la cagione della popolarità dell' *Inferno* ed in gran parte pur quella del *Purgatorio*, tranne i luoghi dell' uno e dell'altro, ne' quali il Poeta tocca ragioni filosofiche od accenna alle teologiche, i quali luoghi vengono riguardati dal volgo de' lettori come mancanti di poesia, perchè gli universali che ne sono l'oggetto mancan di forme sensibili.

Or ecco Dante nel *Paradiso*, cioè eccolo nell'apogeo della poesia cattolica. La sua magica tavolozza non offre più al suo pennello sovrano le tinte che ha finora variando sfoggiate. Ei non vede lassù che fulgori, non ode che suoni, non può valersi d'altre immagini che di fiori e di pietre preziose, non è ispirato e sorretto che dal

riso di grado in grado crescente di Beatrice. Non ha più personificazioni a fare, nè sembra poter più ricorrere che all' arido e nudo linguaggio dell' astrusa scienza. Eppure egli è sempre nel campo del figurato, è sempre pittoresco, sempre poeta. Oh! portento! que' tropi che dovrebbero alidirsi all' arduo contatto delle dottrine dommatiche, come fioretti al raggio canicolare, o agghiadarsi fra le artificiose spire dell' epicherema e del sillogismo scolastico come germogli colti dalla brina, rinascono a vita novella con tal brio da far ammirare il poeta fin in qualche lunga digressione, qual è il discorso genealogico di Cacciaguida e le sue invettive contro i tralignati Fiorentini; fin negli svarioni astronomici, qual' è il ragionamento su le macchie della luna. L'alito della sapienza cattolica solleva que' fiori dalla luce efimera della rettorica alla duratura vivacità degli astri ov' ei li raccoglie. Il pensiero del poeta sublimasi al par delle sfere su le quali va poggiando, e col pensiero si estolle la parola. La pura ed alta dottrina della Bibbia e de' Padri avvolgesi in ammanto di celeste zaffiro, ma questo non apparisce in tutto il suo fulgore, se non quando sia pur tutto apparso il concetto: a discoprirlo vuolsi studio di robusta lena, non promettitore a prima giunta di generoso compenso. Quando però

percorsi e ripercorsi que' cento prodigiosi canti, potrai ragionarne teco e con altri, quando dischiusi ti sieno i tesori segnatamente del *Paradiso*, allora ti sembrerà non di aver letto e compreso un poema unico al mondo, ma di aver composta un' opera tu stesso. Ah! si: Dante è Trismegisto come vate, come filosofo e come teologo. Queste due ultime quiddità (lasciatemi usar un suo motto) serrate nei magici e virili laconismi della prima giustificano l'innocente paradosso con che ho intitolato il presente capitoletto.

XXVI.

Il primo fabbro del sermon materno

Discendendo dal concetto al dettato Dantesco, aggiungo che in esso e per esso ravvisai il vero costrutto del nostro idioma che è semplice, disinvolto, poco suscettivo d'inversioni per mancanza di casi. Indi la mia predilezione pe' prosatori che a tal legge conformano il periodo, purchè per altro con la semplicità dello stile concordi la non affettata purità del linguaggio. Il Ciceroniano contorcimento del Boccaccio, e la faticosa struttura con che il Bembo, il Casa, il Bartoli e 'l Guicciardini (per nomare gli scrit-

tori *majorum gentium* cui vuolsi aggiugnere il Botta, massime per la sua prima maniera) si sono modellati sul Decamerone, non hanno mai avuto per me grandi attrattive. Ammirandone l'ingegno e la dottrina, ho in essi sempre preferito quello che non vi vagheggiano i loro gelidi idolatri, cioè i tratti ne' quali, quasi mal loro grado, rifulge il genio della nostra franca favella. Io ve ne ho additati non pochi, mostrandovi come si possa trar profitto anche di qualche lor passo ambascioso.

Altro frutto di tanta lettura fu per me il non riguardar la nostra lingua come *stretta dal guinzaglio de' Trecentisti spensatori* per dirla col Grassi, o assiderata nella cerchia descritta dalla ferula dell'intollerante purismo; ma libera (non ho detto libertina) come la mente de' suoi creatori fra' quali è principe l'Alighieri. Siccome Omero fra' Greci, ei divisò di far uno il pensiero scientifico de' popoli italiani, mercè il legame della parola, cementando spesso vocaboli di diversi dialetti, e fondendoli nella massa del comune linguaggio. È ciò proprio degli alti ingegni, siccome appartiene a' pedanti disgregar le nazioni negando ad una provincia i vocaboli che usa un' altra ed intendono tutte. Questa forza dissociante hanno esercitata gli ulema della Crusca sin dal secolo decimoquinto dando alla

lingua italiana il nome di toscana, e riguardando come barbari gli scrittori che, su l'esempio soprattutto dell' Alighieri, cercano con modi legittimi accrescerne il patrimonio e renderlo il più che si possa comune.

Tacio i difetti della lingua Dantesca per non aver a ripetere cose più note a' volgari che i pregi suoi, per non aver a distinguere le sue mende da quelle del suo secolo, per non aver ad iscusarnelo considerandolo come creatore del più grande dei poemi e della più vaga delle lingue. Al Monti la *Commedia* parve, sotto tal aspetto, un giojello maculato del fango del Trecento. Non è più giusto paragonarla al Sole, il cui fulgore toglie all' occhio nudo ravvisarne le macchie?

XXVII.

Ameno Soggiorno.

La mia odissea cominciò con la puerizia e finì quasi con la prima giovinezza. Da indi in qua il sole sorgendo mi trova inchiodato nella sedia stessa su cui mi lasciò tramontando, mi lascia e mi trova in compagnia di questa penna, o di un libro che ben di rado è uno de' pochi a me cari; chè l'officio mi condanna alla lettura di

carte ove chi cercasse senso comune mostrerebbe di averlo perduto. Se non che, non avea allor dato *ostaggi alla fortuna*. (Avete già, miei cari, appreso da Franklin a tradurre questa frase col nome di figli). Poteva io quindi inforcare gli arcioni e spronare dicendo: *omnia mecum porto*, siccome feci un bel mattino alla volta del già vagheggiato Tirreno. Sul mezzodì del giorno dopo giunsi dalla parte dei monti a quella piramidale Belvedere che già tempo avea veduta dalla marina di Diamante. Lodevole per un giovine, qual io era, fu il motivo che mi vi trasse, siccome dicevole è ora passarlo sotto silenzio. Dico invece che di quel comune son lieti, manierosi e conversevoli gli abitanti, colti non pochi di loro ed ossequenti dei dotti. V' ebbi festiva accoglienza e vi fui sempre onorato di affettuosa stima.

Ma là pur convenne, come già in Castrovillari, che io sostenessi una specie di cimento letterario, in forma per altro men bellicosa. Un uom gajo e spensierato tolse da sè o più probabilmente ad invito altrui il carico di scandagliarmi. Da una loggia ov' ei meco passeggiava, scoprivasi la marina. Dopo avermi fatto ivi rivolgere l'attenzione, il mio esploratore mi disse in aria fra curiosa e distratta: Se que' pescatori, invece di pesci . . . . . . pescassero un tri-

pode d'oro, continuai io, pria ch' ei replicasse con quella sua reticenza che sentiva un pò del *Quos ego?* pronunziato per altro gajamente.

Un mero caso mi fece allor sovvenire del fatto che diè a' sette sapienti la occasione di manifestare col rifiuto dell' aureo tripode la loro modestia, ed ai sacerdoti di Delfo quella d'impadronirsene. Richiesto dei particolari, li narrai per filo e per segno al mio interlocutore, il quale raggiò di una gioja che lo mostrava pago non so se più di me o di sè stesso. La mia sorpresa si fe' meraviglia o piuttosto stupore allorchè ei palesommi che un erudito gli avea detto poter veramente dirsi dotto chi sapesse quello aneddoto antico!.. O uomini!.. Se io fossi stato l'ottavo de' savii, sarei allor passato per non so che, ignorando o non rammentando la questione del tripode, il quale avea tanta relazione coi pesci di Belvedere, quanto l' oracolo di Delfo con la contesa fra' pescatori di Coo ed i giovani di Mileto che avean comprato un getto della loro rete.

Fattomisi amico ed ammiratore, colui mi si rese caro fin con la sua boria militare (era tenente d' ordine!) Udimmo un mattino egli ed io una predica sul testo *vanitas vanitatum!* A questo motto ei dissemi pavoneggiandosi: Si parla di me! e volse uno sguardo di compia-

cenza all'elsa ed alla spallina traendosi di sotto il braccio il suo cappello stiacciato in atto da mostrare che applicava a sè la morale del sermone come complimento anzichè come lezione. Se narrassi qualche altro suo tratto, riconoscereste in lui molto di quel Botwel dello Scotto, il quale ricordava sempre una sua origine Stuardiana, sicchè, mortalmente ferito, pur disse all'avversario: Hai versato sangue di re!

Delle altre cose di quella terra dirò le più care alla mia memoria. Da un'altura opposta alla marina scorgonsi, a sinistra una bella montagna, a destra una valle irrigata da un fiumicello senza confluenti. La prima chiamasi *Mondèa*, nome quivi interpetrato *dea montium*, e per la sua vaghezza è degna di tale etimologia, prescindendo dal pregio di offerire di està al comune una neve bianca e pura qual vi cade, e che io paragonai in una quartina a quelle anime rare che scendendo ad abitare la terra, non si bruttano delle sue sozzure. Il fiumicello è detto *Solèo*, parola che capovolta suona *eo solus*, vo' solo, come colà si dispiega. Ne' quali due vocaboli è notabile la dolcezza del suono, il che accresce fede alla tradizione che gli ascrive a Metastasio giovinetto. È molto probabile che l'ispirato fanciullo passasse di là conducendosi a Roggiano patria del Gravina, nel tempo

che studiava filosofia in Iscalea appo Gregorio Caroprese famigerato Cartesiano, e zio dello stesso Gravina cui fu pur maestro. Checchè ne sia (non trovo notizia scritta di tal viaggio) aggiungo su la fede di vecchi letterati da me conosciuti nella mia prima giovinezza, che il giovine filosofante tra le idee innate di cui parlavagli quel Calabro insigne, ne riconobbe in sè una che gli fe'discoprire una monade Leibniziana anzi la stessa entelechia dominante nelle vaghe pupille di una nutrice o fantesca di quella casa. Indi il primo amore ch' egli poi disfogò nella sua *Didone*. In Calabria lo strambotto che comincia con otto versetti di quel dramma accoppiati in forma di endecasillabo:

Ah! non lasciarmi no — bell' idol mio,
Di chi mi fiderò, — se tu m' inganni? ec.

e finisce con *versi che fanno spiritare i cani*, come direbbe Berni, ritiensi qual ricordo di detto amore.

Del resto è certo egualmente che quando il Gravina venne da Roma a raccogliere l' eredità del Caroprese e ristaurare la sua affranta salute, Metastasio non contava più che quattordici anni, e quando quest' ultimo scrisse la *Didone*, avea già conosciuto la Bulgarelli. La seconda entelechia non avea cancellata la prima?

XXVIII.

Da' rivi ai fonti.

Non sapendo fino a que' giorni de'Greci, se non quello che me ne dicevano i moderni, cominciai a spolverar vecchi volumi. Primo ad offerirmisi fu un enorme *in folio: Platonis opera omnia.* La mole di esso, il latino in cui era tradotto e le sue continue abbreviature mi sgomentarono, ma non sì che non mi vi curvassi. Non rammento se la traduzione fosse di Marsilio Ficino, o di Giano Cornaro, o di Giovanni de Serres, ben so che apportommi fatica. Una versione come quella del Cousin mi avrebbe certo resa più breve e dilettosa la lettura; ma forse in tal caso non avrei fatto gli estratti che ne serbo, segnatamente quello della *Repubblica* una col sunto della confutazione fattane da Aristotile.

Il *Fedone* ed il *Timeo* contribuirono ad alimentarmi un sentimento che nella mia poetica gioventù ha fatto talor ripetermi col Carrer: *Sento un fiero desio di morir!* benchè non avessi mai seriamente pensato alla reale soddisfazione di tal desiderio, in che il grazioso lirico veneziano sarà forse stato dello stesso mio parere. A voler dire il vero, Platone non mi attrasse tutto a se come

Senofonte di cui ho letto ogni cosa, e come Aristotile del quale non ho mai cercato che gli avanzi della Poetica e l' Etica, cioè la filosofia del buon gusto e del buon costume. L'*Estratto* che ci lasciò della prima il gran Metastasio fu la favilla dell' amore che m' indusse a scrivere di lettere e di arti. Ne'*Memorabili* di Senofonte, limpido ingegno e soave, appresi a conoscere ed amare il divino Socrate, pria di saper ancora che leggendo i dialoghi di Platone egli diceva: Quante belle cose fa dirmi questo giovine, alle quali io non ho mai pensato! Ma al sorriso eccitatovi da questo motto succeda subito l'ammirazione col riflesso che Platone innalzossi tanto su' filosofi dell'antichità da predire che Dio stesso verrebbe in terra a darvi la sua legge, e da distinguere le colpe espiabili e le inespiabili nella vita futura. Egli accennò così alla Redenzione ed al Purgatorio; in che fu seguito da Virgilio, come risulta dall'Egloga IV e dal libro VI della *Eneide*.

Quasi nel tempo stesso mi avvenni in un libraccio contenente la versione latina della *Iliade*, e mi vi annojai più che un mese. Rendendolo alla polvere risi dell' epigramma troppo celebre del Foscolo e rilessi con novella maraviglia il *gran traduttor de' traduttor di Omero,* la cui versione mi parve l'originale insuperabile di quella che si racchiudeva nel logoro scartafaccio. Volli far giu-

dice del mio giudizio un valente ellenista, Stanislao Ieno, il quale sapea ben poco di letteratura italiana, non conoscea Monti neppur di nome, né credea possibile ad alcun vivente il tradurre Omero. Dico ad onor suo che inarcò le ciglia udendomi leggere la versione del Monti, ma non potè affatto entrargli in capo che questi ignorava il greco, e che traducendo la Iliade tradotta in latino, consultava soltanto il celebre ellenista Butturini. Mostrava così (fatto unico nella storia della letteratura) la verità della sentenza di Socrate. « Il miglior interpetre di Omero è l'animo più ispirato dalle muse. » Che dirò poi di questo padre di tutt'i poeti, di questo archimandrita di tutto lo scibile greco, latino ed italiano, che non sia stato già detto e che non sarebbe meno di quello che sento? « V' ha chi osi sparlare del figlio di Giove? » chiese un austero ad un poeta greco che accingevasi a scrivere in lode di Ercole. Per non ricevere anch' io siffatta domanda, invece della gloria di Omero, toccherò la questione della sua esistenza.

Grazie al riottoso Pirronismo che addimandasi progresso di critica filosofica, dovremmo riguardare come mitologici tanti fatti e tanti nomi tramandatici dagli antichi. Questi, greci o latini, non mossero mai dubbio nè su l'esistenza di Omero, nè su l' autografia de' poemi di lui.

Ma noi, critici più acuti di Aristotile e di Orazio, più eruditi di quelli senza i cui libri non sapremmo di erudizione neppur il nome, immemori o ignari che Licurgo portò il primo dall' Ionia i poemi di Omero, e che poi Pisistrato ne raccolse le disgregate parti con la medesima cura onde Vario e Tucca copiarono la Eneide per ordine di Augusto, noi asseriamo intrepidamente che Omero è un mito, e che l'Iliade e l'Odissea sono due rapsodie! Ciò vuol dire che riconoscendo la maestosa originale bellezza de' due poemi, invece di un solo e sì pellegrino genio, quale il mondo reputa Omero, ammettiamo un maggior portento, cioè la contemporanea o successiva esistenza di tanti genii, quanti sono i libri o canti di lui.

E, come se ciò fosse poco, assumiamo il carico di sostenere che o tanti autori avessero scritto di comune accordo su la stessa materia, comunicandosi a vicenda la cosa più incomunicabile del mondo, cioè lo stile, o, ch' è lo stesso, il sentire, ovvero che ciascun di loro scrivendo da sè sopra un tema, dall'accozzamento de' lor brani diversi, fosser poi nate per caso le due unità archetipe più commendate dalla critica e dal buon gusto! Delle quali due conclusioni, la prima è oppugnata sin da quei che scrivono drammi e commedie in *commàndita*, e la secon-

da da' giojellieri che spesso duran fatica ad appajare in un lavoro due gemme della stessa natura.

Non nego che ambo i poemi sieno soggiaciuti ad alterazioni ed interpolazioni di tal fatta che talora accennano a concetti incompatibili con l'epoca in cui credesi che Omero fiorisse; nè ripugno dal supporre, non ostante il silenzio dell'antichità, che l'autore dell'Iliade fosse altro da quello dell' Odissea; ma il mio coraggio non va oltre tal supposizione, nè oso confondere la elaborazione di questi si ben ordinati poemi con quella che l' arte e il culto religioso dell' India vuolsi aver fatto in tanti secoli, conglomerando a poco a poco quei due speciosi guazzabugli che si nomano Ramayana e Maha–barata. [2]

Degli altri poeti o prosatori greci mi tacio. Voi sapete che sono stati sempre una delle mie letterarie delizie, e che ho agognato ad acquistar la giustezza de' loro concetti, l'aurea semplicità del loro stile. Felice lo scrittore che lor somigli! felice la lingua italiana che può ajutarci assai meglio che l'austera sua madre a conseguir questo intento! « Ai Greci, l'ingegno, ai Greci diè la musa eloquio perfetto » esclamavano i Latini ben a ragione, riconoscendo co' loro più squisiti scrittori la severità del proprio idioma. Ma noi che contempriamo il vigore di Dante con

la dolcezza di Metastasio, convertendo in nostro alimento il meglio delle antiche letterature, dobbiamo aspirare fidenti a quella mirabil giustezza, a quella non fiacca eufonia, a quella non imbelle soavità, a quella temperata gagliardia che non è data ad alcun altro de' moderni idiomi: possiam noi soli emular i Greci sotto un cielo non men vago di quello che ispirava careggiando i loro ingegni. Ma se vuoi giugnere a tanto, giovine bennato, leggi, pensa e scrivi. Io non ho per te dialettiche e rettoriche migliori.

Il culto quasi esclusivo e superstizioso di due morte favelle appellate lingue di dotti, e l' uso barbaramente oltraggioso di addimandar *volgare* la viva, fecero forse dire all'Ariosto la metà di questo vero, quando egli, non pure col suo inclito ingegno, ma con l'aureo dettato del *Furioso*, delle satire e soprattutto delle commedie, metteasi a paro di qualsivoglia grande scrittore greco o latino.

Intendete però con la riserva ond'io la intendo, questa sua sentenza:

È ver che nè volgar prosa nè rima
Ha paragon con prose antiche e versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fùr, chè ancor da quell'artista
Fansi per cui nel tempo antico fêrsi

Non sembri, di grazia, a qualche ellenista il mio giudizio paragonabile a quello de' montanari scozzesi che in un' assemblea descritta dall' autore del Waverley decisero la loro lingua esser più dolce dell'italiana. Io so quali e quanti pregi del greco idioma han celebrato i suoi più passionati e spassionati cultori; ma so pure che le maraviglie della poesia ebraica si lasciano addietro i portenti d'ogni altra poesia, tuttochè si povera ed aspra sia stata la lingua del popolo israelitico a paragon della greca, se pur di tutte le favelle antiche non voglia con tutta verità dirsi la più difettosa. Onde ciò, se non dalla potenza degl' ingegni e dalla corrispondente sublimità de' concetti?

M'affretto a rimuovere un dubbio che nascer potrebbe per avventura da ciò che ho detto di fuga su Metastasio. La sua facilità apparente e la dolcezza con che si apre la via d'ogni cuore, qualità tanto ammirate dagli antichi ne' loro tragici, inducono ancor taluno nell' errore di crederlo mancante di forza. Ma se il nerbo dello scrittore nasce dalla grandezza delle idee e dalla possanza dei sentimenti, chi più vigoroso dell' autor del *Regolo,* del *Temistocle*, del *Demofoonte*, del *Giuseppe*, della *Betulia,* per tacer di tanti altri capolavori? Non credo però così stremata di ragione e di buon gusto l'Italia, da far

eco al dottissimo autore della *Storia di cento anni*, quando asserisce che Metastasio *brancica non ritrae le passioni arrestandosi a tratti generalissimi senza discernimento di paese o di età;* quando dice che *costretto dalla celerità del componimento ad esagerare, l' eroismo diviene valenteria, l' amore* leziosaggine ; quando afferma che il pittore sublime dell'eroismo greco e latino *non deve la sua fama* che alle donne !...

XXIX.

Metastasio!

Donna è dunque Vincenzo Monti, il quale dice sol il Metastasio sapere *come pensino e come parlino gli eroi*, egli che ne ha dipinto il carattere e la grandezza, quel Monti che, toccato *il divino fervore che si fa mirabilmente sentire nel Temistocle*, nell'*Olimpiade,* nel *Demetrio,* ecc. aggiugne :

« Non parlo degli oratorii sacri perchè questi quando saremo alla fine del mondo, acciocchè non vadano perduti, gli angeli gl' impareranno a memoria, se pur non gli hanno imparati a quest' ora ». Così ragiona di Metastasio il *divino* cui Manzoni attribuisce a buon dritto

Il cor di Dante e del suo duca il canto !

Donna è Carlo Botta che scrisse: « In nessun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri, quanto in Metastasio... Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senz' alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile, armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni non feroci e barbare, ma alte e generose, e tali quali a popoli civili non a Caraibi ed Uroni ed a quelle bestie del medio–evo si convengono, diede a divedere che stando ne' confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può e muovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente mai nessun autore fu tanto italiano quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiere, possente rimedio per risanare i corrotti ».

Donna, l'atrabilare Baretti che così ragiona: « Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti che Locke ed Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui stati con un'estre-

ma e stupenda bravura e lucidezza messi in versi ed in rima; e chi è del mestiere, sa di quant'ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole. » Ed enumerate da maestro le difficoltà imposte al Metastasio dall'uso teatrale e da lui felicemente superate, il Baretti conchiude che « delle quarantaquattro mila parole che il Salvini asserisce contenere il dizionario italiano, il Poeta, con l'ajuto di appena settemila vocaboli, ha avuto l'arte di dire cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili a dirsi anche da chi scrive in prosa e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca. »

Donne il Cesarotti, l'Andres, l'Eximeno, il Torcia, il Cordara, il Franceschi, l'Algarotti, il Calsabigi, il Mattei, il Vespasiano, il Carmignani, il Signorelli, il Maffei (Andrea) e cento e cento altri letterati, poeti e critici insigni, i quali esaltano a gara nel Metastasio, non pure l'ammaliante poeta, ma l' eccelso pensatore, e riconoscono ne' suoi versi immortali la filosofia delle grazie, le grazie della filosofia, i tesori della più squisita sapienza, la più cara impronta del genio e del gusto.

Donne Voltaire e Rousseau, de' quali il primo nella dissertazione su la tragedia antica e moderna, l'altro nell'articolo *Genio*, parlan di Metastasio come si parla de' genii. Si ricordino le

parole del Luciano moderno là dove, ragionando del dialogo tra *Sesto* e *Tito* e del monologo di quest'ultimo, dice potersi entrambi paragonare a quanto l'antichità ha di più grande, a quanto han di sublime Corneille allorchè non è gonfio, e Racine allorchè non è fiacco. Chi mai in tal materia e con paragoni sfavorevoli a francesi ingegni contraddirebbe a Voltaire?

Popoli di donne sono l'Europa e l'America che negli accenti soavi di questo caro poeta credettero udire le voci stesse della natura. « L'omaggio dell'incolta America è ben degno del gran Metastasio (scrivea a lui medesimo il brasiliano Basilio de Gama da Rio-Gianeiro). Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri di Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo che non sa che sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre Indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi onore di non andare al teatro ogni volta che il componimento non sia di Metastasio.[1] »

E fu pur donna Cesare Cantù quando mise in bocca al suo *Buon Fanciullo* versi di Metastasio ammirabili per ogni virile intelligenza. Peccato, che, divenuto valorosissimo storico, abbia ignorato o messo in non cale il giudizio di tant'insigni, e fatto un uso così leggiero del suo, riguardo al divino Poeta!.. Lungi dunque dal te-

nere a vile con lui il giudizio delle donne, dico invidiabile la fama che al nostro gran Poeta venne anche dal gentil sesso. Ed aggiungo che se uno esser potesse il linguaggio del mondo, il più facile ed il più grato a tutte le nazioni sarebbe simile a quello che le Grazie insegnarono a Metastasio. E'poi notabile che fra tanti critici e lodatori italiani e stranieri, il solo censore Cantù non tenga conto neppure di ciò che scusa Metastasio come drammatico, cioè della non drammatica condizione di allietar le catastrofi de'suoi drammi e di scrivere per musica. Se così grande ei si mostra osservando leggi tanto dure sul letto di Procuste, che non avrebbe fatto scrivendo a suo talento? Il *Regolo* ben lo dimostra; ma che dico? lo dimostrano anche quelle che il volgo chiama *ariette*, nelle quali venustà e leggiadria vestono alti pensieri e sentimenti con la efficace semplicità di cui non può esser testimone ogni cuore, nè giudice ogn' intelletto. [3]

XXX.

Gli Astrusi.

Aveva schizzato l'estratto della Repubblica di Platone, quando vidi primamente i *Principii di scienza nuova* di Vico. Il suo quadro allegorico

piacquemi assai più che quello di Cebete, tra perchè men complesso e perchè conforme alla verità della Fede di cui è emblema parlante. Delle *degnità* alcune al primo tratto mi parvero astruserie o paradossi, altre germi o compendii di alte dottrine se pur non vogliano dirsi assiomi. Inarcai le ciglia a quasi tutte le sue profondissime etimologie. Quel che mi rimase pur forte impresso nella mente e che poi mi è stato sempre di scorta ne' giudizii su la storia romana, si è quanto egli da sovrano maestro insegna intorno all' indole aristocratica o piuttosto oligarchica del governo di Roma. Il solo Vico trovò la chiave del mistero che avea celato per tanti secoli il carattere politico del lungo periodo che passa dalla fondazione di Roma fino alla promulgazione della legge Licinia. Prima di tal legge, il potere fu esclusivamente nelle mani del Senato facitore e sfacitore di ogni cosa, e conculcatore, a nome della libertà, non meno del popolo romano che di quanti altri aggiunse al suo duro e lungo dominio, cancellando, con la più accanita pervicacia ora gli stati, siccome fe' di Cartagine, ora le nazionalità, come in Grecia e soprattutto in Numanzia e Sagunto. Cosi bisogna intendere il famoso *parcere subjectis*, chè il *debellare superbos* si spiega da sè. Indi apprendiamo essere siffatti governi più forti e du-

revoli d'ogni altro, verità confermata dagli otto secoli della fiera libertà di Sparta e da' quattordici della repubblica dispotica di Venezia detta però da Alfieri *del senno uman la più longeva figlia*. Ci prova questo del pari la britannica aristocrazia che sussiste ancora, non ostante la necessità di far filare al popolo ogni dì tanto cotone, quanto, giusta il calcolo di matematici insigni, basterebbe a cinger due volte il globo terraqueo, trattando da Iloti i cento milioni di uomini che lo coltivano nell' Indostan, e veggendo spesso cader di stenti que' che lo lavorano in Europa; per tacer dell' Irlanda cui la fame inflittale dalle leggi inglesi ha per tanto tempo tolta la forza di rompere le catene onde a sè la stringeva la sua liberissima legislatrice.

Questo grave riflesso di Vico sul governo di Roma è ben secondato dal Cantù nella *storia degl' Italiani* ov' ei rende palpabile sì la tirannide senatoria sul popolo o piuttosto su' popoli, e sì la benemerenza di que' tribuni che a fatica la temperarono dopo la mentovata legge Licinia. Quegli che davvero fiaccolla e per sempre, fu Cesare, il quale, liberandone romani ed italiani, loro aprì l'adito a tutti gli onori, non escluso il senatorio e gli ammise senza distinzione al dritto del suffragio. Per siffatta emancipazione appunto ei soggiacque a' pugnali de' patrizii riguar-

dati, ciò non ostante, come campioni della libertà nelle lievi storie in cui si sono ispirati i tragici moderni. Il perchè di Cesare mostrasi miglior giudice Dante, che non fu poi il Segretario fiorentino nel decimo de' suoi discorsi sopra Tito Livio. Nè egli nè altri par che abbia domandato a sè stesso: Perchè il popolo romano, ucciso il Dittatore, si solleva unanime e mette il fuoco alle case dei congiurati, sicchè Bruto e Cassio fuggon di Roma e riparano in Grecia, non trovando in Italia un luogo per essi sicuro? perchè quel popolo riguarda la uccision di Cesare come pubblica calamità nè può darsene pace? La sua memoranda vendetta, il suo lutto, l' odio avverso gli uccisori non sono mai stati gli onori funebri resi dalle libere nazioni a' tiranni. Eppur non tutti si sono accorti dell' errore, neppur tutti quelli che nel limbo Dantesco trovano Cesare fra gli *spiriti magni*, e nel fondo dell'inferno, pendenti da due bocchè di Lucifero, Bruto e Cassio martoriati come il più infame dei traditori tutti, Giuda, che pende dalla terza in mezzo all' uno ed all' altro! Al giudizio di Dante repubblicano che convalida il concetto di Vico io mi attengo, e riguardo come schema ad uso di declamatori da teatro o da piazza la contraria sentenza di Machiavelli, di questo furbo piaggiatore della tirannide o ch'ella si ammanti di por-

pora o che si copra il capo del berretto frigio.

Nè ai Gracchi è dovuta la lode stessa che a Cesare, attesochè nell'accanita guerra da lor fatta al Senato per vie faziose, presumevano sciogliere ad un tratto ed armata mano le ardue questioni su le quali, dopo tanti secoli, si travagliano i maggiori economisti. Chè « le leggi agrarie (piacemi dirlo col Cantù) toccavano a' problemi che oggi stesso agitiamo, del pauperismo, dei soccorsi pubblici alla mendicità, dello sminuzzamento della proprietà » e, secondo gl' innocenti parolai, di render realità il sogno di quel buon monarca che divisava far si che ciascuno de' suoi sudditi ogni domenica potesse cuocersi un pollo.

Letto un libro, soleva renderlo con una lettera sul suo contenuto. Cosi feci della *Scienza nuova* rimandandola al suo dotto padrone; ma invece di scrivergli il mio parere, gli trascrissi quello di Socrate ad Eraclito sopra una costui opera, qual me lo avea fatto conoscere il caro e saggio Barthelemy nel *viaggio del giovine Anacursi*. « Quel che vi ho compreso è eccellente; credo che sia pur tale quello che non vi ho compreso. Del resto ogni lettore vi naufragherà, se non sia abile quanto un marangone di Delo. »

Fra l'opera di Eraclito e quella di Vico i termini del paragone potevan forse sembrare ade-

guati. Figuratevi la mia vergogna quando, spedita la lettera, paragonai i due lettori, Socrate e me! Se non che, riflettendo bene ogni cosa, or che intendo un pò meglio il libro del Vico, credo che era lecito a me allora confessar davvero quella ignoranza che il savio ateniese confessava spesso per ironia.

Ma non rimasi lungo tempo col solo sospetto che la *Scienza nuova* occultasse tesori di alta sapienza. Avendone estratto, fra molte altre sentenze, il sostanzial documento: « che se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio » meditai su queste parole tanto da rilegger con ardore l' opera stupenda, per convincermi che l'umana saggezza non è se non un raggio riflesso della luce celeste. Che intuizione! che sintesi! che scienza veramente *nuova*, nel discoprire le relazioni tutte fra il mondo fisico e il morale! fra essi e 'l Creatore! Chiedo a' filosofi onde derivi la grande universal nozione di *Dritto*, e non odo che enimmi, o bestemmie, o svarioni, o chimere. Vico solo m'insegna aver la divina provvidenza naturalmente ordinato il *dritto* in tutte le nazioni; ei trae con evidenza tale insegnamento da questa *degnità: idee uniformi nate appo interi popoli tra essi loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero.* Chiedo dappertutto qual sia l' ufficio della filo-

sofia , e dappertutto lo veggo disconosciuto o confuso con quelli dell'istinto o della demenza. Vico solo mi dimostra ineluttabilmente che la filosofia, se non vuol essere un nome insidioso o vôto di senso, deve per giovar al genere umano , sollevare e reggere l'uomo caduto e debole , non convellergli la natura come fanno gli Stoici, nè abbandonarlo nella sua corruzione, come fanno gli Epicurei.

Desidero sapere che debbano far le leggi per l'uomo, e sol Vico m'insegna che la legislazione deve considerar l' uomo qual' è per farne *buoni usi*, cioè per cangiar in virtù i suoi vizii e così creare la *civile fel cità*. Sgomentato della violenza brutale che sostituisce la forza al dritto e dà alla barbarie più stolta il nome augusto di civiltà , mi volgo a Vico , ed ei m'incuora insegnandomi che le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano : risposta identica a quella che sul medesimo argomento mi dà pure la storia del mondo. Seguendolo nello sviluppamento di questo principio , veggo sull' orlo di un precipizio più infame della rupe Tarpea fondata la scuola di Obes che ha per divinità unica il caso di Epicuro, scuola tristissima ond'escono i mostri che regnano , *calcando i buoni e sollevando i pravi.*

Che potrei chieder di più grande ad un sofo,

se non mi desse altro che le dimostrazioni di queste verità eccelse, siccome le dà Vico? Ma quanti altri veri a questi aggiunti, da quali alti e limpidi fonti derivati, come fra loro ed a qual nobil fine connessi, come costrutta sopra pure nozioni metafisiche, al lume della fede, la storia umana, come dissipate le caligini che ne celavano il segreto ad ogni sguardo intellettuale! Confesso che avrei soffocata la voce più nobile della mia coscienza, se non avessi riletto meditando la *Scienza Nuova*.

XXXI.

Passione furente.

L'amore che di sè ispirommi Dante nacque adeguato alla facoltà d' intenderlo e crebbe con essa. Non così d' altri autori, segnatamente di Alfieri. Ripeterei quasi per lui il celebre: *Ut vidi, ut perii!* se ancor non pregiassi tutto ciò ch' egli ha di nobile e grande, se non credessi lui aver dato alla Italia la *corona che unica mancava al glorioso suo crine,* se no 'l reputassi il maggior emulo d' ogni gran tragico antico e moderno.

Ma l' ammirazione che ne serbo è ben altra cosa dalla passione furente con che lo leggeva

e ne parlava. Io non vedeva in lui difetti, e pur quando la mia o l' altrui ragione me ne rivelavano alcuno, lungi dall'amarlo meno, dolevami averne scoverti. Somigliava talora a quell' Albino di Orazio che dilettavasi fin del putido polipo di Agna. Si può indi da voi concepire come mi adirassi allorchè si rammentava e molto più quando citavasi con lode qualcuna delle critiche viperine scritte , lui.vivente , o quando alcuna novella se ne scrivea in qualsivoglia idioma. Se lo sanno certe *riviste* che mi venner per le mani !... Per intendere ad un tratto l' ardenza di quella mia passione, vi basti sapere che mi sdegnava col medesimo Alfieri , quando parevami ch' egli con troppa severità giudicasse delle sue tragedie e di se stesso.

Mi si sarebbe allora parlato invano della sua superstiziosa osservanza della *unità* di tempo e di luogo, legge non fondata nè sulla ragione, che ha sempre i suoi primi dritti su l' arte , nè su la pratica del teatro greco da cui stoltamente credevasi derivata. Invano mi si sarebbe notata la scarsezza de' suoi personaggi, e la sua invincibile ripugnanza d' includerne de' secondarii, molto meno d'ordine inferiore, non ostante che opportunamente introdotti , oltre il poter accalorare il viluppo dell' azione, dànno adito a stupende rivelazioni del cuore. Di che , fra cento,

può vedersi appo Schiller un mirabile esempio nella scena del *don Carlo* quando la piccola Infanta entra nel gabinetto di *Filippo* II, il quale crede nel suo acciecamento trovar una prova degli amori adulterini ed incestuosi del figlio pur nella somiglianza fra 'l volto di lui e quello della fanciullina. Invano mi si sarebbe mostrata la conformità e spesso la identità del sentire di personaggi anche femminili, come Antigone ed Elettra, co' sentimenti esclusivi dell'autore a scapito della verisimiglianza. Invano mi si sarebbe additata la frequente durezza della frase, la non infrequente e forzata inversione del costrutto, e, fra la più ardita concisione i non rari pleonasmi de' nomi personali e de' pronomi, e la non sempre naturale incorporazione di entrambi col verbo, ed altrettali artificii usati dall' austero con l'intendimento di preservare dalla trivialità fin le minime forme del tragico stile.

Rapito dalla elevatezza de' concetti, dalla nobiltà del dettato, dalla novità de' fieri laconismi, dalla maestà solenne delle immagini, dal folgorar delle sentenze, dalla insormontabile efficacia e naturalezza del dialogo, dall'arguta concisione de' diverbii e dalla vigoria dell' azione che per virtù intrinseca, per propia movenza, solegnosa di meschini ripieghi o *mezzucci*, come Alfieri li chiama, corre alla catastrofe, chiudea gli occhi

ad ogni suo vero o creduto difetto ed ammirava l'arte sotto la severa forma di simulacro in cui austero artista, sdegnando i prestigii degli accessorii, produce archetipi ammirabili, ma di rado o non mai creati dalla natura.

Un po' tardi per l'amor propio, ma ben a tempo ancora pel mio ammaestramento, sentii la verità con somma delicatezza accennata dal gentil Pindemonte, allorchè disse l'Astigiano

Grande
Che cantando alte cose in alto stile
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma, ove minori
Di quel ch' ei li scolpì, Timoleone
E Agide furo e l'uno e l'altro Bruto.

La nube della preoccupazione si dissipò a poco a poco, e continuai ad ammirar in questo gagliardo ingegno tutto ciò che ha di ammirabile, ma con una stima ed un affezione rese più libere ed assai men sospette dallo snebbiamento della passione, assai più degne di lui. Quali or sieno in me queste, voi lo sapete e con voi, quanti lessero non è guari la risposta da me data al signor Giulio Janin per una diatriba da lui scritta contro il tragico nostro. A que' grossolani vituperii, *conobbi i segni dell'antica fiamma*, e scrissi con impeto giovanile, invece di riflettere che l'oltraggio di certi dottori da *feuille-*

tons è come la traccia che lascia della sua bava la lumaca strisciando appiè d' una statua di bronzo.

Sarebbe qui forse opportuno redarguire il Cantù anche in ciò che disse di Alfieri, dopo aver vilipeso Metastasio; ma preferisco notare che il nostro storico, grande sempre e spesso insuperabile quando poggia su' generali, divien minore di se stesso eziandio rispetto allo stile, ogni volta che particolareggia come critico di certe opere e come biografo di certi autori. Avverso a ciò ch' egli asserisce, ho per cose magnifiche le satire dell' Astigiano e lui non men veemente di Giovenale nè men reciso di Persio, ma del primo più prestante per brevità ed in questa preferibile al secondo per chiarezza, siccome più utile di entrambi e forse di quanti han flagellato colpe, follie ed errori dannosi ad uomini o nazioni. Anche riguardo a miscredenza, quanto ei differisca da' superficiali irreligiosi del secolo XVIII, e come il suo maschio buon senso si accosti alle grandi verità per le quali avrebbe combattuto, se fosse nato in tempi migliori, apparisce abbastanza dalla satira contro al *Gallo Voltero e Voltereschi, figli od aborti ciancerelli tanti,* non meno che da altri componimenti fra' quali è notabile il sonetto in lode del culto cattolico ove leggesi: *Dell'uom gli ar-*

cani appien sol Roma intende, verso che farebbe tremare i balbettatori di eresie e di riforme, se potessero intenderlo e sentirlo. Ed a proposito de' suoi sonetti, aggiungo che il pregio di essi è in me cresciuto con gli anni. In molti egli scolpì l'amore non elegiaco ed imbelle di tanti rimatori, ma serio e virile, in molti tratteggiò altre passioni gagliarde, segnatamente l'ardore di quella libertà *ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto*.

Non penso così del *Misogallo*, ove pur tante verità con tanta energia son ricordate e dette. Lo lessi quando già ammirava Pascal, Fenelon, la Bruyère, Massillon, Moliere, Corneille, Racine, Buffon, Saint-Pierre e soprattutto quel Genio che vedea ogni cosa senza varcar i confini imposti alla sua ragione ed al suo splendore, come il sole che volgesi fra due limiti folgoranti e che gli Orientali chiamano lo *schiavo di Dio*. Con Chateaubriand ammirato pur esso, addito Bossuet, l'autore non so dire se del *Discorso su la storia universale* o delle *Variazioni*. Ma son più che Misogallo allorchè qualche prosunzione francese, o in un'opera, come la *Storia della Civiltà* del Guizot, o in un diario, mette in forse o disconosce la supremazia intellettuale della patria di S. Tommaso e di Dante, di questa Cibele dei maggiori ingegni, madre di due civiltà educatrici

del mondo, prescindendo pure dalla civiltà etrusca ed enotra che nascondendo il capo nella notte de' tempi vivono sol nelle lodi che di essi ci lasciarono gli antichissimi Romani adottandone leggi, costumi e riti religiosi.

Che dir poi dello spregio con che Alfieri noma Metastasio nella satira nona, dicendolo *impareggiabile operista agli augusti blandiente?* Dirò che tardi disparve e dopo molte rimostranze il titolo di Conte da' libri del *fiero allobrogo*, quel titolo stesso che il *Poeta Cesareo* rifiutò proffertogli dall' imperatore Carlo VI, e rifiutollo con la medesima nobil modestia onde ricusava la Croce di S. Stefano, la coronazione in Campidoglio ed il pingue retaggio della Bulgarelli. Non risponde abbastanza all' arcigno satirico questo generoso spregio degli onori e della fortuna, questa schietta alterezza onde nacquero tanti nobili caratteri e tanta grandiloquenza? Alta è però la mia maraviglia ripensando che un Vittorio Alfieri non vegga più che un incomparabile *operista*, o, come or direbbesi, *librettista*, nel tragico cui Temistocle, Regolo e Catone, se rivivessero, bacerebber quella mano che con tanta naturalezza e magnificenza gli ha ritratti. Del resto, Metastasio non avrebbe indossato la divisa d'un Principe nè si sarebbe prostrato appiè d' un Papa col fine per cui dice Alfieri aver fatto l'una e l'altra cosa.

XXXII.

Filosofisti.

Un malaccorto padre di famiglia, sollecito più della fortuna che della felicità della prole, diceva ad altro padre che la pensava altrimenti: Educo i miei figli secondo un precetto di Zoroastro, cioè in maniera che conoscano i costumi della civil convivenza, quali che sieno, acciò si trovino premuniti contro le sorprese di ogni sorta. Nè so intendere il vantaggio di educarli abituandoli, come tu fai, a sentimenti che non vedranno mai o ben di rado praticati, ed esponendoli con l' inesperienza del male agli aperti od insidiosi assalti di esso.

Ho conosciuto, rispondea l' uomo prudente, che fra coloro i quali vanno ad abitare luoghi malsani, i primi ad ammalarsi e perire sono quelli d' invalida o viziata costituzione; laddove i robusti lottano più a lungo e sovente con buon successo contro la malignità dell'aria. Credo del pari che il miglior modo di premunire i giovanetti avverso i miasmi morali del mondo sia quello di avvalorarli di principii e di sensi virtuosi.

Questa risposta calza a capello con la lettura

de' cattivi libri. L'antiveggenza o il caso di cominciar da' buoni è gran ventura. Io la dovetti in parte alla sorte, e dico in parte, perchè pur troppo mi vennero un po' intempestivamente nelle mani Voltaire, Rousseau, Volney e qualche altro filosofista. Siffatto nome dato ai liberi pensatori o *spiriti forti* che nel secolo passato empirono de' loro libri il mondo, è come il compendio della critica con che ne giudicarono i contemporanei ed alla quale i posteri han posto il suggello. Fra quante scuole empie novera la filosofia, da Epicuro fino all' autore del *sistema della natura*, nessuna ha nociuto altrettanto, perchè nessuna ha mai posseduto scrittori egualmente arguti ed atti ad ogni intelligenza. Nè v'ha miscredente che possa star a paro col solo Voltaire, funesto meno pe' sofismi che per lo stile faceto e per gli epigrammi co' quali mordeva tutto.

Nota essendo pur troppo la vita di lui, invece di qui discorrerla, ne fo un cenno, soscrivendo al giudizio solenne che ne diè il de Maistre, tranne la sentenza con che lo chiude: « Sospeso fra l'ammirazione e l'orrore, volta viene che vorrei innalzargli una statua — per mano del boja. » Mi attengo in ciò ad un biografo recente che riguarda come irreconciliabili i due termini; ma ne dissento allorchè pretende dimostrare che

Voltaire, con l'ingegno che avea sortito dalla natura e ne' tempi in cui visse, non poteva esser altro da quello che fu. « Non è giusto, risponde egli al de Maistre, domandare all' uomo di essere ciò che natura no 'l fece, e condannarlo di non aver avuto le qualità d'una parte non destinatagli dalla Provvidenza. »

Addio, libero arbitrio! Adunque avrebbe il cielo detto a Voltaire: Adotta primamente il deismo epicureo di Shaftesbury e di Bolingbroke, e quindi nabissa fra' vortici d'uno scettimismo beffardo, delirando a segno da chiamar *infame* la religione cristiana; insozza te stesso ed il tuo secolo d'una miscredenza si stolida da scapitarne spesso la fama del tuo spirito, della quale sarai tanto geloso; nega sorridendo col ghigno di Satana ed insegna a negare col sussiego cattedratico . . . No, non vengono dal cielo siffatte ispirazioni; no, la provvidenza non ci assegna parti così infernali, ma ci mostra tutte quelle che possiamo abbracciare o fuggire, lasciandoci la libertà della scelta.

Lo stesso biografo fatalista considera Voltaire come rappresentante del *terzo stato* che giunge a soppiantare nobiltà, clerò, monarchia. Ma tal merito politico, per sè stesso detestabile, è un titolo infamante per chi rammenta che il dispetto di non trovar blandizie fra gli aristocratici, can-

giò in tribuno il *ser gentiluom di camera del re*, siccome Alfieri ricorda, *adducendone in prova la stessa firma di lui.* Imprigionato ancor giovine per ordine del Reggente, battuto da'satelliti del cavaliere di Rohan, esiliato dal cardinale di *Fleury*, negatogli l'ingresso dell'accademia e la stampa della morte di *Cesare*, perseguitato per l'elegia su la Lecouvreur, ei se ne vendica ; ma come ? rendendo il popolo scettico, ateo, proclive ad ogni misfare audace, avverso ad ogni potere, e disponendolo a divenir carnefice di sè stesso . . . Non i Volteri, ma i Washington, i Franklin, gli O'Connell insegnano come i popoli debbano emanciparsi.

Aggiunge il citato biografo quest' altra sentenza a giudizii che non sapresti dire se sono elogio od apologia : « La sua duplice missione fu distruggere e preparare; scettico per distruggere, deista per preparare. » Ma veggiamo un pò come e che distrusse, come e che preparò secondato da altri demolitori.

All'opera nefanda della *Bibbia spiegata* Voltaire prelude con questo inverecondo programma: « — Giusta le tradizioni de' profeti, e, pria di loro, de' patriarchi, la nostra religione risale al nascimento della società civile. Quest'antichità è molto autorevole; bisogna assolutamente screditarla, dileggiar la sua origine, scuotere le sue

colonne che sono i libri della Bibbia. Dopo aver reso ridicoli i gravi patriarchi, convinto Mosè d'ignoranza, sputato su la Genesi, sarà un mero passatempo bisticciar i profeti, affermar che la loro professione era un mestiere... Pervenuti a tal punto, ci sarà facile dimostrare che un uom destro, intraprendente, acquistate viaggiando delle nozioni di fisica, di ciurmeria ed anche di magnetismo, per trarre pro dalla pubblica credulità, scelse una contrada rimota, una popolazione ignorante, riuscì ad ingannare la moltitudine, a passar pel Messia ... (La nausea con che traduco, mi fa iterare le reticenze) Messi dalla nostra parte i derisori, sarà facile menar le mani su' buoni apostoli, su' dodici facchini, massime su' quattro scribacchiatori Marco, Giovanni, Luca, Matteo... Quando sien ripetute queste cose, sarà giunto il nostro tempo. Ma siccome, solo, fra tutte le religioni, il cristianesimo offre una serie rilevante di racconti e di fatti, così bisogna rompere questa successione continua, importa demolire questa venerabile antichità ».

Empietà senza limiti, e senza neppur la misera scusa del convincimento! Il Mably ed il Constant accusaron Voltaire d'ignorar molte di quelle cose su le quali sentenziava con tôno da maestro; io invece mi maraviglio che scrivesse fuor del manicomio il citato programma. Or qual pro che si

folle miscredente, in qualche istante di lucido intervallo, usasse parole divote, per bestemmiar di nuovo dopo averle scritte? Udite com' egli, rinnegato Cristo ed infamato il cristianesimo, esce a ragionar di due sacramenti.

« Ecco degli uomini che ricevono Dio in sè, in mezzo ad una cerimonia augusta, allo splendore di tanti ceri, dopo una musica che ha ammaliato i loro sensi, appiè d'un altare rifulgente di oro. La immaginazione è soggiogata, l'anima presa e intenerita; si respira appena; l'uomo resta diviso da ogni bene terreno, si unisce a Dio il quale è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà, dopo ciò, commettere un sol fallo, concepirne solo il pensiero? Era impossibile, senza dubbio, immaginar un mistero che tenesse gli uomini avvinti alla virtù con più forza. » Così scrivea Voltaire della Eucaristia nelle *Questioni su la Enciclopedia*, tomo 4° edizione di Ginevra. E nel tomo 3° pag. 234: « La confessione è una cosa eccellentissima, un freno alla colpa inventato nell' antichità più rimota. Si confessavano nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato un costume sì saggio: esso è ottimo per indurre al perdono i cuori ulcerati dall'odio. »

Qual mai, non dico alto pensatore, ma uomo di schietto buon senso, non trema alla sola idea

di trovar in mano a' figli libri di tal risma? « Sono così rapidi i progressi della empietà e della licenza, scrivea Metastasio il 1771, che a dispetto della età mia, io temo ancora di giungere in tempo ad essere spettatore del *bellum omnium contra omnes* dell'ardito filosofo inglese. » Quali e quanti spettacoli Obbesiani avrebbero atterrito l'illustre vecchio, se non fosse trapassato quasi nella vigilia della rivoluzione, cioè nel 1782! Egli mirò tremando il lavoro della miscredenza, ma non ne vide l'orrido trionfo. Non vide su l'altare di nostra Donna una nuda impudente rappresentar la ragione, e gli alunni de' filosofisti, Druidi novelli, celebrarne il culto a furia di bestemmie e di carneficine. Non vide il *battesimo repubblicano, il sacramento dell'adulterio,* le *fornate della ghigliottina,* le gare demoniache di Danton, Marat e Robespierre in commetter al boja la rigenerazione della Francia, e toglierle le vite e le sostanze col medesimo scherno con che Voltaire le avea *tolti gli errori*; quanto l'onestà ha di più venerando, di più eroico la virtù, di più illibato la fede, l'amor della patria e della famiglia, l'umanità, l'amicizia passar per delitti capitali, la paura ed i suoi tremebondi silenzii per trame, la difesa per attentato; mille le guise di uccidere e di morire, una la cagione, una la sentenza di morte, l'innocen-

za della vittima, il cenno d'un assassino; mancar prima le forze ai manigoldi che le cervici alle mannaje; scorrere in sì vasto gorgo il sangue da doversi a ciò scavare una gora; crescerne più orrenda la sete a forza di più versarsene; l'uomo, soffocato il grido della coscienza e scancellata in sè la immagine di Dio, scatenarsi in eccessi al cui paragone è fior di civiltà l' antropofagia; le scene del Terrore dar alla storia aspetto di romanzo inventato da Satana per atterrir il mondo ed allegrare l'inferno: in somma i principii dell'Ottantanove, scaturiti dalla rivoluzione religiosa di Lutero, dalla rivoluzione politica di Cromwel, dalla intellettuale di Voltaire, dalla sociale di Mirabeau, irrompere in opere orrende a dirsi ed ascoltarsi, finchè la Spada non rialzò il dritto conculcato dalla Scure, finchè non ricominciò il suo corso (vo' dirlo con le parole di Vico) l'*Eterna Natural Legge Regia, per la quale le nazioni vanno a riposare sotto le Monarchie.*

Ho toccato, come se fosser carboni accesi, cause ed effetti, perchè meco vi congratulaste o figli, di aver io interamente conosciuto gli *spiriti forti* in età che potei comprenderne la debolezza, e perchè imitaste il mio esempio, se pur non istimerete come salutare scienza l'ignorarli. Certo la loro *indottrina* obbliga ogni sensato lettore

ad applicar alla turba de' pedissequi ciò che Alfieri disse del loro capo chiamandolo *disinventore od inventor del nulla.*

E ciò basterebbemi ; ma avendo nel principio di questo capitolo scritto accanto al nome di Voltaire quello di Rousseau, farei ingiuria al vero , se non osservassi che il deismo non impedì al secondo di vedere e rispettare in gran parte la grande verità su la quale il primo chiudeva dispettosamente gli occhi per cinicamente negarla. Leggiamo ad esempio una bella pagina dell'*Emilio.*

« Confesso che la maestà delle Scritture mi sbigottisce, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Vedete i libri de' filosofi con tutta la loro pompa ! quanto essi son piccoli al paragon di quello ! È mai possibile che un libro così sublime e sì semplice al tempo stesso sia opera d'uomini ? È possibile che Colui del quale esso fa la storia non sia che un uomo ? È quello il tôno d'un entusiasta o d'un ambizioso settario ? Qual dolcezza , qual purità ne' suoi costumi ! qual grazia toccante nelle sue istruzioni ! qual sublimità nelle sue massime ! qual profonda saggezza ne' suoi discorsi ! qual prontezza di spirito , qual acume, qual ponderazione nelle sue risposte ! qual impero su le propie passioni ! Ov' è l' uomo, ove il saggio che sa operare, soffrire e

morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto ideale, coperto di tutto l'obbrobrio del delitto e degno di tutt' i premii della virtù, egli dipinge sotto ogni riguardo Gesù Cristo: la somiglianza è così sorprendente che tutt' i Padri l'han riconosciuta, e non è possibile cadervi in errore. Quali pregiudizii, qual acciecamento non bisogna avere per osar di paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria? Qual differenza fra l' uno e l'altro! Morendo Socrate senza dolore e senza ignominia, potè agevolmente non ismentir sè stesso sino alla fine, e se quella facile morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe, s'egli con tutto il suo spirito arguto fosse altro che un sofista. Dicesi ch' egli inventò la morale; altri prima di lui l' avean praticata; egli non fece che dire ciò che quelli avean fatto, non fece che ridurre a lezioni i loro esempi. Aristide era stato giusto pria che Socrate dicesse che cosa è la giustizia; Leonida era morto pel suo paese natio, prima che Socrate facesse un dovere dell' amor della patria; Sparta era sobria pria che Socrate lodasse la sobrietà; prima ch' egli definisse la virtù, la Grecia abbondava d' uomini virtuosi. Ma donde Gesù attinse fra' suoi quella morale elevata e pura della quale sol egli dava lezioni ed esempi? Dal seno del più furioso fanatismo

si fece intendere la più alta saggezza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile de' popoli tutti. La morte di Socrate filosofante tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù spirante fra tormenti, oltraggiato, deriso, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Prendendo Socrate la tazza avvelenata, benedice colui che gliela presenta e che piange. Gesù, fra un supplizio spaventoso, prega pe' suoi carnefici accaniti. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d' un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio ».

Date a questo scrittore incomparabile tutta la fede cattolica, e sederà accanto al Boccadoro, senza cercar da confronti con virtù pagane le prove della divinità di CRISTO.

XXXIII.

Studii storici.

> La storia è divenuta una cospirazione contro l'umanità.
>
> DE MAISTRE.

Alle parole di Tullio che con quelle di Luciano (rileggetele, figli, nella mia Estetica) mi furon poi di scorta ne' cenni da me fatti su l' arte di scrivere la storia, deggio principalmente attri-

buire il desiderio di conoscere la *maestra della vita*, siccome il primo da maestro la chiama. Questo bisogno fu in me per alcun tempo soffocato dalla mania pe' romanzi ; chè cosi vuolsi chiamare la passionata lettura che ne feci, e la persuasione di trovar in essi la realità che allora il mio cuore sdegnava cercare fuor del campo dell' ideale. Credea pure aver fatto a bastanza con leggere Goldsmith, Echard e qualche altro della stessa scuola, sembrandomi sol degni di storia i Greci ed i Romani ; ma ben presto Muller e Bossuet mi disingannarono. La provvida sventura d'essermi ferito traendo con pistola al bersaglio (lo sfregio che ne porto al pollice sinistro; valga o Paolo, a non commendarti questo esercizio) mi fe' chiedere un libro, qual che si fosse, al capo della casa, ove per tal accidente fui costretto a soggiornare. Il gentile ospite mio diemmi i discorsi politici di Paolo Paruta ; lo lessi tutto quanto, compreso il *Soliloquio*, e mi parve rileggerlo in francese allorchè mi venne in mano l'opera di Montesquieu: *Causa della grandezza e della decadenza de' Romani*, maravigliando che il Presidente del parlamento di Bordeaux non facesse motto del Senatore veneziano. Mancavami allora la esperienza di questa disinvolta dissimulazione con la quale tanti passano su' nomi degli autori da lor tradotti quasi a pa-

rola, in che pochi hanno eguagliato il celebre Vauban che tace imperturbabilmente del nostro men famigerato Marchi, mentre lo traduce più che non lo imiti ... O Dutens, non fo l'appendice alla storia de' plagii da te scritti con dottrina ed ingegno, perchè la giunta sarebbe maggiore del rotolo.

Tornando all'aureo libro del Paruta, dico, per non pagare cinque soldi, che sur un brano di carta inserito in esso a segnale eran queste parole: — Storia universale scritta da una società di signori inglesi. — Mi ebbi non guari dopo cento volumi di quest' opera, stupenda per l'ordine ond' è dettata e per la piena citazione de' fonti onde deriva la sua copiosa e limpida narrazione. Fra' tratti patetici di essa, commoventissimo fu per me quello che racconta la Passione. Bagnai di lagrime quelle care pagine, molte ne rilessi, molte ne compendiai. La sola lettura poco interrotta fu quella. Basti dire che non me ne distrasse neppure la tentazione di leggere il *Grandisson*, dopo aver palpitato su la *Clarissa*, della quale dirò fra poco. Misi un grido di gioja al termine di quella lettura, e celebrai il trionfo della mia perseveranza con un sonetto nel quale, senza cerimonie, mi paragonai a Colombo, sol perchè mi credea già conoscitore di due mondi, l'antico ed il nuovo.

Lessi alquanti anni dopo il compendio dell' opera stessa fatto da Anquetil in dodici volumi, sicuro di pur leggere storia. Ma qual fu il mio stupore allorchè intesi dirmi da' sofi d' oltremonti e da' lor pappagalli italiani che quella ed altrettali scritture sono empiriche, e che empirici furono Erodoto, Senofonte, Tucidide, Polibio, Livio, Sallustio, Tacito e quanti altri dopo loro han dettato ignorando la *filosofia della storia ?* Interrogai più d'un oracolo intorno a quest' arcana scienza, e le risposte furon molte ed oscure come le scuole che le rendono *ex tripode*. Per quanto alcune di loro fanno intendere, bisognerebbe informar la storia del *genio dei tempi*, derivarla dalle viscere di esso, riferir ad esso i fatti, il che vuol dire sopprimerli o contraffarli allorchè ripugnano al concetto sintetico dell'autore, o al mentovato *genio* che son tutto uno ... Che non sien filosofi Tucidide, Livio e Tacito e tanti loro insigni precursori o seguaci, e che non abbian fatto nascere politici, filosofi e legislatori, il dica chi vuole ; *il dirlo è lieve , ogni più stolto il puote*. V' ha filosofia della storia diversa da quella che nasce della storia stessa , cioè filosofando su' fatti ? Ve n' è altra da quella che fu creata da S. Agostino nella *Città di Dio?*

Il tracotante *razionalismo* ha contaminato

non pur la storia , ma la scienza del dritto , la politica, l'economia, tutto. Possono essere limpidi i rivi, se torbido è il fonte? Non ispreco il tempo a fargli un processo, bastando a condannarlo la guerra che si fanno tra loro i *sistemi*, suoi mostruosi figli. È mera barbarie un filosofare che mette capo a' più grandi errori della ragione e del cuore, rendendo gli uomini scettici, atei o panteisti. Appena in istato di ubbriachezza o di delirio possono scusarsi le bestemmie profferite da siffatta *scienza*. Che direbbero quegl' idolatri che posero una taglia sul capo dell' ateo Diagora , veggendo fra' popoli cristiani onorati quali maestri delle nazioni i successori di lui ?

Allontaniamoci da quest'abisso d'*ombre visibili*, e torniamo con Balmes al divino Aquinate, seguendo per altro il tragetto del nuovo metodo che ne franca dal lungo cammino dello scolasticismo. Solo per questa via apprendiamo che la scienza del filosofo consiste in discernere il punto dal quale comincia il mistero, e la sapienza, in genuflettersi su quell' invalicabil confine. Ma non digrediamo oltre: ringrazio il cielo di aver fatto i miei studii storici sopra giudiziosi scrittori antichi e moderni, i quali con la lor arte di narrare rivelano il *genio de' tempi*, senza neppur immaginare per celia che da quest' *ente morale,*

sinteticamente formato, possano i fatti derivare come corollarii da teoremi. Povera la realità storica se dovesse legittimare la propria esistenza, dimostrando la sua origine ne' concetti dello scrittore che la cerchi in sè solo! Quante favole in tal caso non diventerebbero storie, quante storie non diverrebbero chimere!

Onore a Cesare Cantù! Profondamente invaso dal profondo pensiero di Pascal (rileggetelo a pag. 61–62) il *gran Lombardo* ritrae l'umanità tutta quanta sotto il moltiforme aspetto che prende nel transito non interrotto dal male al bene e da questo al meglio, discoprendone l' occulto cammino e numerandone i passi sin fra le tenebre di que' periodi in cui sembra all' occhio volgare che indietreggi o ristagni, laddove essa è allora quale la pianta d'inverno, che mostrasi morta nei rami, mentre le preparano occultamente novella fecondità le radici. Ei fa toccar con mano che bisogn'aspettare l' età dell' oro non cercarla fra le caligini dell'antichità rischiarate dal bagliore delle favole e dello stile. La sua narrazione non somiglia ad alcuno dei racconti antichi e moderni: essa è una solenne dissertazione, nella quale i fatti rendono alta testimonianza delle verità sintetiche dedotte con gagliarda estimativa non men da essi che dalla loro spesso recondita concatenazione. Mercè il nuovo acume di cui la sua

critica arma la vista de' contemporanei, essi possono ormai tutte discoprire le miserie di quell'antichità che l'aurea penna greca e latina celava sotto il prestigio della parola, attribuendo ad un'epoca la fisonomia dell'uomo onde si noma, o quella che le dànno le non disaminate tradizioni, e celando le sventure de' popoli sotto la porpora e le pompe de' loro oppressori. Fra le tante sue splendide pagine si cerchino o si rammentino quelle in cui egli effigia alla Michelangelesca i tempi di Cesare, della Redenzione e del Medio-Evo, di questa laboriosa barbarie, di questo caos fecondo in cui egli più che tutti separa le tenebre dalla luce ed enumera i germi rigogliosi del moderno incivilimento, il quale secondo i suoi lievi battezzatori non trae origine che da se stesso, come se potessero esservi effetti senza cagione. Di quanti generosi e fidi consigli non gli saprebbero poi grado gl'Italiani, se avvezzi non fossero a farsi guerra con sì cieco accanimento che gli stessi lor grandi maestri e benefattori di rado ricevono nel sepolcro o da pochi il tributo d'una lagrima riconoscente? Vituperio eterno! Unanimi sol in dilaniarci, osiam parlare di unità e di gloria italiana, senz'avvederci mai che lo straniero profitta ridendo della incurabile malattia onde nasce esclusivamente la nostra debolezza e il nostro servaggio!

XXXIV.

Studii Biografici.

Degli uomini insigni, i soli che meritino biografia, la storia descrive la vita narrandone i fatti ed i costumi. Se li cercate fuor della storia, non di rado troverete quadri abbagliaanti e ritratti, eseguiti a memoria, di originali discernuti appena fra la calca. Peggio se v'imbattete in confronti e se questi dànno occasione ad antitesi. Sedotti da siffatto schema, gli allucinati scrittori gli sacrificano il vero e la turba de' lettori batte le mani. Tranne forse le *Vite parallele* di Plutarco, i paragoni di tal genere son quasi sempre fallaci, tanto è lungi che tornino istruttivi. Non ho dovuto aspettar il termine della giovinezza per riderne. Ben si possono notar delle differenze fra due ed indicarne anche qualità generali, come fa Sallustio fra Cesare e Catone, come Chateaubriand fra Washington e Napoleone; ma tranne questo, riman sempre dall'una e dall'altra parte un individuo simile solo a sè stesso di cui mal giudica chi manca di acuta intuizione e di poderosa estimativa.

Che bei concetti si sono sciorinati anche da critici valenti intorno ad Ariosto e Tasso! Ta-

luno ha spinto il coraggio a segno da fare una distinzione prima fra' due poeti, indi fra' loro poemi, per conchiuderne che la *Gerusalemme* è miglior poema, e miglior poeta l'Ariosto, non avvedendosi che la prima proposizione, data per vera, mostrerebbe la falsità della seconda. Come concepire che sia miglior artefice l'autore dell'opera peggiore? Più grande sarà sempre chi una maggiore ne avrà fatta. O non è dunque vero che la *Gerusalemme* prevalga al *Furioso* o che Lodovico non sia più poeta che Torquato. Non val meglio dire che l'uno è autore d'un gran poema eroi-comico, e l'altro d'un gran poema epico? o riguardo a Tasso, saremmo ancora al tempo degl'Infarinati e degl'Inferigni?

Quanto alle critiche filosofiche che venner dopo quelle de' mentovati pedanti, che direm noi? la moltitudine propende sempre un poco più per chi la intrattiene più facetamente, per chi la mette in buon umore e la fa ridere, non importa in qual maniera ed a qual prezzo. Onde non è maraviglia che coloro i quali asseriscono come Voltaire aver letto due volte di seguito il *Furioso* e non aver potuto far altrettanto della *Gerusalemme*, arridano al primo anzichè alla seconda. Indi la opinione che Ariosto sia più facondo che Tasso, senza riflettersi che quegli saltellando continuamente di palo in frasca, cioè passando dal campo di batta-

glia all' osteria, dal castello incantato di Merlino alla capanna di Medoro, dal paese delle donne autonome alla spelonca de' ladri, dal casto eroismo di Olimpia agli spasimi erotici di Fiordispina, fa passar il lettore di sorpresa in sorpresa, e sempre scherzando col suo mirabile caleidoscopio, lo trae dilettosamente per un laberinto, la cui ultima maraviglia si è quella di distrigarsene egli stesso mercè un filo mal sicuro, attesochè ad ogni tratto si rompe e rannoda. Con queste si piacevoli e bizzarre alternative dell'alto, del mediocre e del basso stile, il poeta, giusta l'ossèrvazione di Montaigne, allettando e svagando chi legge riposa egli stesso e rinfrancasi. Laddove il volo aquilino al quale Torquato inalzasi e si sostiene sino alla fine, richiede ali potenti nell'ingegno del poeta, e virile acume nel suo lettore. Epperò a'fiacchi cade tosto di mano la *Gerusalemme* e il poema di Dante; i loro sonni e gli sbadigli sono sviati dalle leggiadre facezie dell'*Orlando*. Ma in questo l'Ariosto non usa forse lo stesso stile che nelle satire e nelle commedie? La varietà più spiccata io la scorgo in Tasso; ei si triplica sotto tre originali e differenti fisonomie alternando la tromba con la zampogna e la lira; sicchè, ove mai ci fosser pervenute anonime le opere di lui, noi le ascriveremmo a diversi poeti. Chi riconoscerebbe nell'autore dell'*Aminta* quello della *Gerusalemme?* [1]

Lasciatemi or ricordarvi l'effetto che la lettura di questa produsse in un gran poeta che « nell' ammirazione esclusiva dell'Ariosto avea trascorso quegli anni ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. »

« Lo spettacolo ch'io vidi (scrive Metastasio al Diodati) come in un quadro presentarmisi innanzi d' una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magìa d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propia sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza con la quale ei narra e persuade, i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e, sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno che invece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia e d' uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non

ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il suo grande antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta; se si vorrebbero togliere all'uno alcuni concettini inferiori alla elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero nel *Goffredo* men rettoriche le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero men naturali ».

Ma che hanno a fare con gli studii biografici questi riflessi su due grandi poeti? Molto più che non credete, miei cari. Questi esempi vi mostrano quanto è uopo riflettere su le opere d'un uomo pria che s'imprenda a scriverne la vita. Non accettate senza la riserva d'un dubbio prudente le conclusioni d'un critico, massime se contenda come i Pellegrini, i Salviati ed i Rossi, e ricordatevi che la verità è come il sole che men rifulge tra la guerra degli elementi. Credo con ciò premunirvi a bastanza contro gli errori che scaturiscono dalle storie letterarie, da' dizionarii biografici e dalle polemiche in generale. Chi vuol sapere d'un uomo e scriverne la vita, pensi con Tacito ch'essa si compone di *fatti* e *costumi*, e che bisogna riferire i primi a' secondi, com' ef-

fetti alle loro cagioni. Vedi, Paolo, se possa tornare a tuo pro quanto su tal proposito ho scritto nel cap. XX dell' *Estetica*.

Che dirò delle vite sterminate come quella di Cicerone scritta da Midleton? Queste non son biografie ma storie raccontate a proposito d' un grande uomo. Con altrettanti volumi si può narrar tutta la storia, non che di Roma, del mondo. Nè mi si dica che un personaggio come Tullio è in relazione con pressochè tutti gli avvenimenti del suo tempo. Basta toccar questi per quanto la vita possa riceverne lumi, siccome fa Plutarco ed in minori proporzioni Nipote (ove pur egli abbia scritto altre vite che quelle di Attico e Catone). La biografia si trae dalla storia come il masso dal monte o piuttosto come la statua dal masso.

XXXV.

Mania Romanzesca.

Dante mi avea già fatto arrossire dell'esercizio della caccia con quel suo verso: *chi dietro l'augellin sua vita perde*, allorchè, uscendo di casa per cacciare, mi fu portato il primo tomo della *Clarissa*. Il motto Virgiliano che quel romanzo ha per epigrafe: *quis talia fando temperet a la-*

crimis? me ne impose immediatamente la lettura. Trattandosi di piangere sopra un libro, nessun giovine avrebbe più prontamente di me secondato l' invito. In questa *generosa fralezza* dell' anima , come direbbe Monti , mi era cosi accomunato con Young, con Hervey e con Ortis, che mi tardava far altrettanto con Richardson.

Dico di più, e tesoreggiate del digresso. Quel benedetto Ortis, il cielo gliela perdoni! mi avea fatto, non che piangere, bramare d'esser pianto come lui propio da una Teresa. Un bel dì, colpito stranamente dalla catastrofe del romanzo, e meditando più pazzamente ancora su l'effetto drammatico che produrrebbe il cadavere d' un suicida per amore , mi atteggiai come Jacopo morente, dopo aver disposto intorno a me le mie cose com' egli avea disposto le sue. Chiedo ancora a me stesso, perchè, fra gli accessorii della lugubre scena, avesse agli occhi miei un particolare prestigio la lunga cravatta di cui il povero giovine si disabbigliò pria di svenarsi: pensate se la mia potesse rimaner oziosa nel dramma! Me la tolsi dal collo e la disposi com'è descritta nel romanzo. Fortuna volle che all' intreccio del dramma mancasse una Teresa; onde quel suicidio non m'impedì di vivere e di riflettere su gli effetti di certe letture. Nè andò guari ch' ebbi a maravigliarmi meno della mia strana fantasia, e

fu quando riseppi che il Werter, padre del *Jacopo Ortis*, avea in Germania originato realità identiche alla sua cruenta catastrofe. Chiedete ora all' ingegno, perchè mai, nàto per beneficio della umanità, si delizii così spesso a farsene un giuoco sì tristo.

Ma eccomi alla *Clarissa*. Ricevuto il libro, lessi in piedi la prima lettera su la soglia. Rientrai nella mia stanza per leggerne un' altra anche in piedi, e poi andar a caccia. Lessi la terza, seduto, ma col capo coperto, lottando ancora la minor tentazione contro la più efficace. Deposi quindi distrattamente, l'un dopo l'altro, schioppo, cappello, carniero, e me ne avvidi agli atti ed allo schiattire con che il cane esprimeva la propia scontentezza. Fui chiamato invano due volte a pranzo; alla terza vi andai ripugnante, col volume in mano e con l' indice nel volume; mi assisi a mensa alternando i bocconi con la lettura ... Addio, caccia! Miss Harlowe potè più che Diana.

Non ricordo quanto durò il passatempo; lo avrei voluto di un secolo, e dava ragione agl' Inglesi che pregavano Richardson di allungare il più che potesse quello sterminato romanzo, la cui prolissità è per altro compensata dalla profonda analisi del cuore e dalla filosofia del sentimento che vi signoreggia da capo a fondo. M'in-

cresce trovare fra' critici che non tengono conto di questo, il signor di Chateaubriand, ma godo ad un tempo ricordare che questo grande scrittore si ritrattò da suo pari dell'errore assai più grave in cui era caduto giudicando dell'Alighieri.

Ma non ostante la mia ammirazione, credo che Richardson siesi davvero ingannato divisando premunire per via del romanzo le fanciulle contro le insidie de' seduttori *C'est mettre le feu à la maison, pour faire jouer les pompes*, rispose egregiamente Rousseau (senza dubbio in un momento di rimorso) alle congratulazioni che taluno gli fece della *Novella Eloisa*, anche riguardo agli effetti morali di quella pericolosa lettura. V'ha replica possibile contro una risposta perentoria data dallo stesso autore dello scandalo?

A Richardson successe Walter Scott, altro ammaliatore irresistibile che fece lunga e vittoriosa guerra ai miei sonnì, ai miei dolori, ad ogni grave cura, preoccupandomi di sè con la potenza dell'amore. L'ho tutto a mente, e l'amo per se stesso e per l'affetto che ispirommi ardentissimo di Shakspeare, non meno che per la destatami curiosità di leggere Milton, Dryden, Pope e qualche altro poeta inglese. Che dirvi dello Scott dopo quel che ne ho accennato? Come critico, sarebbemi più facile additarne alcun difetto che le so-

vrane bellezze; come padre, non conosco ricreazione più utile e decorosa de' suoi romanzi; come ammiratore, mi astengo di citarne un tratto, per non entrare in un campo troppo sterminato per la pagina in cui lo addito.

Penso che l'illustre Continuatore di Guicciardini avrebbe lasciato un miglior esempio di critica censurando in Gualtero Scott lo storico, invece di mordere il romanziero e disconoscere lo innesto del verosimile e del vero, come se tal non sia uno de' più istruttivi libri dell' antichità, la Ciropedia, come se uno de' più cari sogni, uno degl' istinti più generali dell' umanità non fosse quello di veder disposata la realità alla finzione come l' accoppiano Senofonte, Gualtero Scott e Manzoni! Se tutte e due separatamente istruiscono, una nella storia, l'altra nella favola, perchè non dovrebbero unirsi in grazioso amplesso per mescere l'utile al diletto? Oltracciò la *equazione fra la cosa e l' intelletto*, siccome S. Tommaso da suo pari definisce la verità, in quale storia d'uomo trova luminose testimonianze? Quanti concetti, riflessioni e discorsi (per tacer d'ogni altra cosa) gli stessi storici contemporanei attribuiscono a governi e personaggi, per via di finzioni rettoriche che pur tornano istruttive! Nessuno in ciò è più maestro ed autore di Carlo Botta.

Lessi in terzo luogo il romanzo che, giusta il savio consiglio d'un bisbetico, avrei dovuto cercar prima di ogni altro, cioè il *Robinson Crusoe.* Il quale, a dir vero, non mi parve scritto per render credibile la vita solitaria (ove pur altri abbia sortito dalla natura il carattere ascritto a quel Romito) ma per ispirar una giusta confidenza nelle proprie forze, sotto il quale aspetto non può darsi lezione più virile. Ben a ragione l'autor dell' *Emilio* commenda tal libro ai giovinetti, su di che non aggiungo se non che la fiducia in sè stesso deve avvalorarsi nella fidanza in Dio per regger l'uomo fra le angustie de'bisogni ed i triboli delle sventure. Che poi il de Foe non disconosca i vantaggi della società mentre con tanto studio ne dispensa il suo Solitario, argomentatelo dall'uso che questi fa degli stessi avanzi del naufragio. In essi ogni sennato lettore riconosce i preziosi prodotti delle forze collegate, cioè gl' indispensabili sussidii sociali alla vita nella solitudine volontaria o costretta.

Non meno istruttivo e più verosimile ci si offre il *Robinson Svizzero*, come quello che mostra nella solitudine non un individuo ma una famiglia i cui membri si possono ajutare a vicenda. Mi compiaccio di avervi fatto di buon'ora conoscere questa operetta al par che il *Giannetto* del Parravicino, altro libro prezioso nato vitale co—

m' essa fra le tante efimere e turpi sconciature, che fecer dire ad Alfieri:

> *Fame, imbratta d' inchiostro*
> *Fogli a tuo senno;*
> *Forbirli ove si dènno*
> *Fia pensier nostro!*

Nel *Don Chisciotte*, archetipo d'ogni eroi–comica mania, coi proverbii di ogni nazione è compendiata la saggezza di esse. Onde questo libro sarà una delle più utili ricreazioni del mondo, finchè le virtù conteranno parodie. Voi, figli miei, lo pregerete tanto più quanto più in voi crescerà delle cose umane la esperienza. Ad illuminare poi questa vuolsi porger la face del consiglio con la mano della verecondia, virtù senza cui le opere dell' ingegno sono falsi gioielli bruttati di fango. Epperò in udir solo i titoli de' romanzacci che ammorbano l' Europa da quaranta anni, esclamate con Monti: *Tutto è strame, letame, bulicame d' intollerando puzzo!*

Benedetto Manzoni! I suoi *Promessi Sposi* sono cotal serto d'immaginazione, di dottrina, di buon gusto, di moral filosofia e di sapienza cattolica, che non deve addur meraviglia che sia solo nel nostro panteon letterario. Nessuna letteratura vanta due opere perfette dello stesso genere. Credo che i più accaniti nemici de' romanzi se ne

farebbero fautori, se sperassero potersi imitare tanto esempio. Quale stupendo edificio di morale ha il Manzoni eretto su la capanna d'un idillio, o piuttosto con che maraviglia assiste il lettore alla trasformazione di tal capanna! Altro che luce da fumo! Quante pagine, tanti prodigi! Dalle minime cose alle grandi, squisite miniature, incantevoli paesaggi, quadri storici perfetti. Che documenti, quali esempî, quante lezioni e con quanto genio dati! La monacazione coatta di Geltrude e la conversione dell' Innominato son monumenti de' quali superbisce la metafisica, la logica del cuore, l' arte moderna. Fra Cristoforo che cerca il pane del perdono ad un superbo e lo lascia in eredità al suo poveretto, cioè a chiunque voglia camminar per la via del Vangelo; che fulmina la parola di Dio su l'empio prepotente, e da fratello lo assiste al letto di morte; che non fa belle parole su la carità, ma vive e muore operandola; Fra Cristoforo è documento che atterra ogni dottrina boriosa del lauro accademico e della toga.

E il Borromeo? O ch'io ascolti con l' Innominato le squille che ne annunziano l' arrivo alle esultanti popolazioni, o che lo vegga aprire paternamente le braccia al tremendissimo su cui la Grazia riporta uno de' più segnalati trionfi, facendo scorrere confuse alle dolci lagrime del Santo

quelle del Peccatore pentito; o che al suono delle sue angeliche parole io vegga nascere un senso di vita in un cuorè ove sta timidamente rannicchiato sol un meschino amor di sè stesso come quel di don Abbondio; o lo vegga far delle sue ricchezze tante parti quante gliene chiedono gli altrui bisogni e serbar per sè la minima, cioè il pane quotidiano; o che ne rilegga le parole, o ne rammenti la figura, o ne oda il nome, io mi trovo con esso e per esso di tutte armi armato contr' ogni insegnamento che non venga ispirato dalla Croce.

Ma senza più discorrere lo spirito biblico che avviva tutto il lavoro da capo a fondo, come quell' anima che alcuni antichi filosofanti sognarono nell' universo *(spiritus intus alit)*, tocco le cose che concernono alle forme del componimento e nelle quali il Manzoni grandeggia fra' sommi, se pur non abbiasi a dire che somiglia solo a se stesso. Se si parla di caratteri, il lettore vede e discerne a segno che correggerebbe fin le mende del pittore che a sua vòlta li ritraesse dal libro. Se di dettato, i puristi più arcigni ne son pur invaghiti a segno da perdonare all' autore quelle ch' essi chiaman pecche di lingua: bello stile e fiorente di fiori che nascon varii e vaghi in prato fecondo, non di quelli onde si giunca alla rinfusa il suolo in dì festivo. I paragoni sempre nuovi, fine le ironie, i motti arguti e pudichi, splendide

e schiette le sentenze, le figure non posticce ma nate ad un parto col pensiero come per riceverne e dargli lena ad un tempo e brio. Niente a caso, niente fuor di luogo, niente a mera pompa di dire. Ordine mirabile, proporzione armonica fra le parti e 'l tutto, fra questo e lo scopo. Quale?

Quello di ricordarti i tuoi doveri, di renderteli amabili, di mostrarti che sei nemico di te stesso se non gli ami, di formarti uomo dabbene, senza di che (l' odano una volta i giuntati se no 'l possono i giuntatori!) non puoi esser buon cittadino ovunque ti alloghi elezione o sorte. Opera bella di beltà greca per la forma, bella di beltà cattolica per l' ideale. Benedetto Manzoni!

XXXVI.

Traviamento.

Non dirò di tutt' i libri che lessi lentamente o che divorai nel corso di due lustri, per non darvi a divedere che io scriva l' indice ragionato d'una scelta biblioteca od ostenti la mie letture. Non vanità, non orgoglio ma dolore a tal rimembranza! In questo vivo animoso periodo dell'età mia, quante speranze (fallaci forse o pericolose) immolate al dovere inesorabile di aggiunger giorno a giorno immerso ne' men geniali fra' letterarii

lavori! Che fate ancora sotto gli occhi miei, carte incresciose nelle quali adombrava qualche disegno con la fiducia di, quando che fosse, incarnarlo? Siate voi un rimprovero od una menzogna, vi aspetta l'obblio nella cupa vacuità in cui esso inghiotte e confonde con gli efimeri pensieri i virili proponimenti... Ma proseguiamo il racconto.

Il mille ottocento trentatrè, nello scorcio di settembre, in giorno tepido e sereno come questo in cui scrivo, ebbi vaghezza di visitar quella parte del Coscile, influente del Crati, ove dicevano essersi veduti entro le acque avanzi di edifizii ossia parti d'una città, Sibari forse, se pur alcuna ne fosse ivi stata. Vagai lungo la riva, finchè in una sinuosità ove la corrente cangiasi in laguna, parvemi scorgere reliquie di anticaglie ed alcuna di esse arcuata. A vagheggiar quest' ultima forma mi protesi il più che potei su la fiumana; ma cedette al mio peso il margine estremo, e sarei precipitato nell'acqua, se men pronto al soccorso fosse stato il braccio della mia guida. Grondante dalle ânche in giù, mi affrettai ad inforcar gli arcioni e ripresi la via già corsa, lieto di non aver visitato più da presso le antiche ruine o la ghiaja del fiume.

Al bagno segui una febbre ardentissima, alla febbre una lusinghiera ospitalità campestre ed a

questa una febbre più ardente della prima che divorommi un anno. Durante il qual tempo non cercai che opere di sregolata fantasia ed in esse episodii conformi alla mia avventura. Mondo a tempo, la Dio mercè, di tal peste, arrossisco pensando che ne fui contaminato a segno da scrivere un *viaggio nell'antro di Edone,* titolo d'un poemetto che mostra a bastanza il misero profitto che io traeva di quelle sconce letture. Ma quel componimento non vide altra luce che delle fiamme in cui fu gittato. Per certo dilicato riguardo ho pur soppresso altro poemetto stampato col titolo *Ide* (riparleronne) tuttochè qualche buona ragione militasse per la sua ristampa. Protesto per altro, non a giustificazione ma a scusa, che nelle mentovate letture io preferiva l'eufimismo di artificiose perifrasi e di traslati a que' termini che Orazio chiama *verba dominantia*, se pur questo epiteto alluda, come credono i chiosatori, alle parolacce degli Osci. Del rimanente ben presto compresi che libri di tal risma non si possono comporre nè leggere, se non quando i costumi han con essi analogia; e che dalle loro pagine può derivar la miseria della vita.

XXXVII.

Svagamento.

Mentre divampava la febbre di che ho toccato e con essa la vergogna (uno de' tre farmachi di siffatte malattie; gli altri due sono la sazietà e la ragione, secondo che con Tullio e Petrarca, ci dice l'esperienza) cercai quante potei distrazioni, soprattutto alle montagne ed alle loro foreste. Vidi da prima quella dove ancor forse sussistono gli avanzi d'una famigerata Certosa col nome di *Madonna del Sagittario*, alquanto discosta dal Pollino e prossima al comune di Sanseverino in Basilicata. Secondo la tradizione, un cacciatore, in quella che scoccava lo strale ad una cerva, scoprì la immagine di Maria, a' cui piedi la fiera avea trovato asilo. Il colpo che non venne tratto o fallì il segno (non ben ricordo la leggenda) diede origine ad un' opera di pietà, e questa ad uno de' più ricchi santuarii del Reame in una delle solitudini più selvagge. Non vi trovai che maestose ruine, una fresca e copiosa sorgiva, e boscaglie impenetrabili di altissimi pini ed abeti.

Il giorno che visitai quel sì piacente orrore, era sereno, ed io godea di aggirarmi quanto era-

mi dato fra le antiche piante, allorchè nuvole che di mano in mano addensavansi, cangiarono in notte la luce crepuscolare della foresta. Indi a poco, tra folgori e goccioloni, cominciò a saettar grandine paurosa. Ne scampai cacciandomi nella cavità d' un antico abete che mi era presso. Un medico che fu di me più tardo a ricoverarsi, ebbe rotta da uno di que' projettili la larghissima tesa del suo feltro archeologico, come da una palla di moschetto. Se il colpo feriva nel centro di quel parasole ch'ei chiamava cappello, ne sarebbe forse morto, siccome argomentammo egli ed io dallo scroscio de' rami schiantati dalla meteora tremenda e dal sangue che gli rigava la guancia. Non a torto quivi ed altrove la grossa grandine addimandasi *lapide*, nel significato di pietra che si scaglia.

Al furiar della procella, al fischio temporalesco di questi alberi secolari (io pensava rannicchiato nel mio mal sicuro ricovero) il ramingo viatore, salvato dalla pietosa ospitalità de' Certosini, ne riferiva grazie col tenero accento della gratitudine a Colei che dando asilo ad una belva, insegnò agli uomini di fondarne un altro per sè stessi sotto il possente suo nome. Perchè l'hanno distrutto?

A questa, per la medesima cagione, successe una novella mia gita al Pollino. A somma està movemmo, da Castrovillari un amico ed io, dal

ridetto Sanseverino, due ospiti miei, tutti armati e seguiti da armigeri. Ineffabile la voluttà dell' ascensione: l' està fiammante ci rimase alle spalle; un dolce spiro di autunno e di primavera ci accompagnò su per l'erta tortuosa; su la vetta ci aspettava il verno , ma pomposamente vestito di luce canicolare: le quattro stagioni in quattro ore con ciò che han di più gradito. Portati da bardotti (giumenti più adattati de' cavalli a' sentieri alpestri) respiravamo le aure profumate da' fiori e dall' erbe che rendono si pregiati i pascoli ed i formaggi di Pollino. I nostri cuori ci chiedevano voci conformi alle svariate scene, agli orrori dilettosi di que' poggi silvestri ; ma la lingua del più giovane de' viatori batteva dove ancora doleva il dente. Ei canticchiava i suoi recenti versi , il cui principio era una non cattiva imitazione del parallelo Virgiliano: *Qualis conjecta cerva sagitta,* ec. Ma il solo canto del mio compagno parve degno di svegliar l' eco di quelle pittoresche balze. Lo avea tante volte udito cantar sul cembalo, tante volte ammirato nel tempio; eppure quel dì m' incielò cantando gli ultimi versi del *Museo di Amore* di Zappi. Spero che or canti l' eterno osanna!

L' incontro delle due comitive venne festeggiato da reciproca salva degli schioppi , rim-

bombo al quale parvero gioire le stesse aeree rupi i cui profondi silenzii non son turbati che dall' acuto strido del falco e dal mugghio della tempesta. Iterati gli abbracciamenti, piena e gestiente la gioja, pronta e svariata la imbandigione su l'erba, appo una gelida sorgiva entro la quale frangevasi il vetro e l'argilla, sotto un rezzo che facevami desiderare il fuoco! Laddove alle falde di quella montagna ed assai più nella sottoposta pianura trovammo poi l' aria scottante. Qual differenza fra poche miglia! E qual antitesi lassù fra' pannilini de' quali io era vestito ed i pannolani de' robusti ospiti miei! Indi la differenza della costituzione ed anche del carattere de' popoli che abitano fra le alture dell'Appennino e le rive dell'Adriatico, del Ionio e del Tirreno, cioè di tutti gl' Italiani.

Ma torno un' altro istante alle mie montagne, per dirvi di aver sentito sopra una delle loro più alte cime quell' estasi di cui mostransi alteri alcuni viatori delle Ande e dell' Imalaja. Il mio cuore animosamente poetico mi disse un di:

Vuoi tu sentir che sei della natura
E di te stesso anco signor sovrano?
Sormonta ardito una superba altura,
Solleva il guardo e poi lo abbassa al piano:
Quanto alle stelle più sarai vicino,
Più l'altezza saprai del tuo destino.

Ubbidii, e tutto solo ascesi sopra un' ardua vetta. Prossima o lontana giugneami nuova ogni cosa. Esultava d'insolita gioja, quando i vapori delle rimote valli, levandosi e condensandosi in poco d'ora, coprirono tutta quanta l'ampia a me sottoposta contrada. Il sole battea magnificamente sopra il vasto tappeto di nuvole che stendeasi fra me e la rimota pianura. Alta la maraviglia non disgiunta da sacro terrore. Senza questo, avrei potuto lassù, cinto dall'aere sereno, offerir la immagine della ragione sotto cui fremono soggiogate le passioni ... E soggiogata era la mia.

XXXVIII.

Addio!

Dopo aver alquanto indugiato fra dubbi prudenti, raccolsi i miei manoscritti e mi accinsi a partire. Erano essi tutt' i miei beni, e conteneano poesie, alcune delle quali sono morte inedite; le versioni de' due primi libri dell'*Eneide* e de' tre primi degli Annali di Tacito; quelle di *Giovanna Gray, o trionfo della Religione su l' Amore e del Giudizio Finale* di Young; il mio *Jefte*, tragedia della quale pubblicai per le stampe sol due cori ed alcune scene; e da ultimo,

cosa più cara al mio cuore, una miscellanea di pensieri, cioè gli stami sparsi d' una *tela* che io divisava *ordire*, come dirò fra poco.

Gl' indicati lavori non eran per altro che mere esercitazioni. Ho sempre ripugnato ad accrescere il numero dei traduttori, parendomi più degno cercar un pregio qualunque con le mie forze, e, venendo queste meno, cader su *l'orma propia* anzichè su l'altrui. Fummi in ciò di stimolo lo stesso Young, mentre ne verseggiava i poemi. L'Eraclito della inglese elegia rimprovera giustamente a Pope di aver voluto *morir copia*, tuttochè fosse *nato originale*; e tal rimprovero è un eccellente ricordo per ogni giovane che possa far da sè qualche cosa.

Compiuti gli apparecchi della partenza, furon tanti e sì teneri gli addio, che poco mancò non giurassi di non separarmi più dalla famiglia, come avrebbe detto Marmontel; ma il dado era tratto ... Al nome di famiglia veggo il ghigno di molti che guardano come civil progresso porger sorridendo una mano o un dito a' parenti, brandir con l' altra eroicamente il sigaro e prender via. Immune, la Dio mercè, di sì gajo stoicismo, deploro la stessa necessità di que' popoli che mandano i lor giovinetti in cerca di fortuna, siccome fu astretto a fare Rousseau, esponendosi a pericoli e cadendo in errori che non poco

contribuirono a renderlo permaloso. È poi ben certo che rallentandosi i legami della società domestica, si rallentano quelli della civile, e che miglior cittadino è chi più ama la famiglia.

Eccomi di nuovo in Napoli il 30 settembre, ed il 5 novembre, in privata cattedra di eloquenza. Me la offeriva il mio stimabile amico Francesco Paolo de Meis strenuo professore di matematica e solerte istitutore. L'intervallo fra' due mentovati giorni fu speso in veder qualche cosa nuova, o riveder il già veduto, solo o in compagnia del maggior buon tempone del mondo. Di lui ho testè pianta la morte preceduta da una sventura più grave della morte stessa. Ciò m' impone il dovere di non iscriverne il nome.

XXXIX.

Calamità.

Si annunziava intanto il viaggio di un nuovo nemico della società europea nomato Cholera. Questo Attila de' morbi mortiferi, uscito del Delta gangetico nel 1817, pria che giungesse in Italia, avea percorso uno spazio di oltre due mila leghe dal sud al nord, e di tre mila cinquecento dall' est all' owest; avea desolato mille quattrocento città, avea fatto quaranta milioni di vitti-

me! Benchè al ridetto annunzio fosse tempo di pensieri solenni, pure l'aver a lungo sospirato di poter dire anch'io: *non omnis moriar*, mi spinse a pubblicar qualche mia cosa. Eran troppi i versi da me dettati in occasione di sventure o per isfogo di melanconia, continue le prime, abituale la seconda, ma se talora careggiata, non mai finta.

La parte che ne trascelsi per la stampa, riboccava pur di mestizia; ma io non era men triste de' versi miei. Dipingea allora ogni cosa del colore troppo fosco della mia immaginazione. Ne volete un esempio? In morte di leggiadra donzella, qual fu una suora del mio carissimo Girolamo Salituri, scrissi in maniera che potè forse menomar, massime a' lontani, la verità del compianto che se ne fece. Ma che? Dopo aver lagrimato su' bei versi del Pindemonte e di altri poeti quella a me ignota madamigella Bathurst che annegò in Tevere, era per me ben naturale che, piangendo, così ritraessi le lagrime concittadine:

Chi non mai pianse, scorrere
Sentiasi il pianto per pietate in volto;
Chi fu proclive a piangere
Tanto piangea che diveniane stolto,
Piangea con tanto affetto
Ch' egli stesso si fea di pianto oggetto!

Io non andava a caccia di lugubri pensieri; essi si eran naturati meco, scorrevano col mio inchiostro, e chi sa dove avrebber messo capo, se non avessi dovuto accettar l'invito di proseggiare in qualità di scrittore poligrafo! Dirò fra non guari di questo invito; or del cholera. Non lo descrivo qui, parendomi averlo fatto non male in versi il 1836, siccome poco prima di me lo avea descritto Barthelemy in Parigi. Se volete conoscere pitture di questo genere, leggete in Tucidide quella su la peste di Atene, la quale fu poi di mano in mano imitata da Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, Boccaccio, Botta e Manzoni.

Il Morbo venne preceduto da mille definizioni accompagnato e seguito da mille specifici. Indi la sua maggiore terribilità; chè di tutt' i mali il più pauroso è l' ignoto. Quanto al volgo, cioè agli sciocchi, pensò far a bastanza col non crederlo pria d' esserne travagliato, col premunirsi di cloruro, di sostanze bituminose e di altrettali disinfettanti mentre si approssimava, con attribuirlo a veleno, quando ne moriva. Avvenne allora quel ch'è avvenuto ed avverrà sempre in sì orrende calamità, quello che su la fede della ragione e della storia io scrissi a mia madre, in una epistola davvero poetica, se si riguardi alle cose che vi espressi e che sembrano

men suscettive di poetico linguaggio. Io argomentava così:

Errore antico!
Quando al consiglio ed al poter sovrasta,
Stimola ad ira un mal, l'ira a vendetta,
E la vendetta che sfogarsi agogna,
Quella cagion non cerca ove fia vano
Dar di cozzo, ma quella in cui può tutta
Sfogar la rabbia onde divampa e freme.
De l'uom fu dunque alla malizia ascritta
La piaga orrenda che dal ciel piovea.

Poco mancò non facessi io medesimo la prova di tal errore. Aprendo una lettera presso l'officina postale, caddemi un polizzino in essa racchiuso e fu portato dal vento sopra una cesta di frutte. La femmina che le vendeva e che aspettava invano compratori, attesochè pochi allor ne mangiavano, guardò con occhio torvo pria la cartina, poi me; e stava per provocar un baccano asserendo aver veduto cader polvere col polizzino, quando, fattomele appresso, con quelle parole che costano poco e valgono molto, la calmai dimostrándole che dell'una e dell'altra caduta bisognava accagionar il vento, solo il vento, non altro che il vento.

Crebbe per tal fatto la mia circospezione a segno che celai ad ogni sguardo la canfora ed al-

tri aromi che di tratto in tratto odorava, siccome scrissi nella citata epistola:

Io stesso o Madre,
Perchè pur tosco il mio non si credesse
Olezzante lapillo, il tenni ascoso;
E furtiva salia l'amica schiera
Degli atomi sabei da le mie dita,
Del senso arguto a custodir le porte.

Non che mi credessi difeso davvero per siffatti preservativi, ma perchè non era nè sarà mai strano praticar ciò che consigliano i dottori e fanno i circospetti. Del resto, non voglio nè devo riconoscere la conservazione di questa vita, se non da chi me la donava, o (per quanto lice ascriverla ad umana cooperazione) la riconosco pur in parte dal non aver mutato ma sol moderato l'uso degli alimenti, e dall'aver creduto alla efficacia degli astringenti, soprattutto dell'oppio, farmaco senza cui Sydenham confessava che non avrebbe saputo far il medico. Il laudano ch' ei ne compose, fu da lui con ottimo successo adoperato in Londra, in occasione di un morbo, che, se non era cholera indiano, produceva i medesimi effetti. [5]

Men preveggente di certi dottori che in quei tristi giorni, coperti da capo a piè d'incerata, come allora io notai « udian da lungi da chi lungi udite — le voci avea de' travagliati infer-

mi » non mi allontanai dagli ammalati, quando il dovere e l' amore mi chiamavano accanto al loro letto. Il 1837 mi spirò fra le braccia, colpito da cholera fulminante, il mio diletto fratello primogenito, e dopo quattro dì la cara madre mia. Nel 1854, marito e padre, diedi le braccia stesse all'amico del mio cuore Pietro Matonti. Nomino le tre vittime del morbo da me più lacrimate. E, invece di tentar l'impossibile, cioè di descrivere la lor morte, dico che a riveder i miei cari, di qua partii il 29 giugno 1837, giorno fra tutti il più funesto, come quello in cui perirono qui oltre due mila persone; che fra le atterrite popolazioni passai col pericolo di chi si suppone portar seco un flagello (e non a torto, perchè il cholera viaggia con l' uomo, e sovente accade che il portatore, arcana sventura!, lo trasfonde in altri, senza morirne od ammalarsene egli stesso!) e che dalla voragine di morte, qual giustamente riputavasi la Capitale, uscì meco un giovinetto pel quale palpitai, viaggiando, come avrei fatto per uno di voi ... Che trepida gita! che atroce spettacolo nel paterno tetto! che costernato ritorno!

Quel giovinetto era il vostro amato cugino, il mio amatissimo nipote Raffaele Anzelmi, erede della probità del padre, figlio della mia mente che mi crebbe accanto sin dalle fasce. Ve', Pao-

lo, con che animo saldo ed intero egli rende giustizia, povero sempre ma dell'onorata povertà del suo e del tuo genitore. Ei mi ascoltava, ei mi sentiva, allorchè gli diceva quel che insegno a te stesso. Mi ha pur sentito, benchè lungi da me cresciuto, l' affettuoso suo fratello Paolino.

Ma con le dolorose memorie riviva, per temperarle, quella della carità di monsignor dei conti Ferretti Nunzio in Napoli nel 1836. Incredibili a chi non le vide furono le sue opere vangeliche. A me sembra di averle vivamente descritte nel mentovato carme; epperò v' invito o figli, a rileggere quei versi che intitolai alla vostra ava paterna, alla diletta mia madre.

XL.

Lode e Biasimo.

Non guari dopo i miei domestici disastri, pubblicai un *saggio di poesie* che mi fruttò onorande amicizie. Francesco Ruffa ne scrisse con cortesia, e, poeta illustre, mi riconobbe poeta. [6] Ma un anonimo, non poeta nè prosatore, ne disse ogni male, il che non mi turbò nè mi nocque, e lo scrisse da suo pari, cioè villanamente, il che tornò a suo vituperio esclusivo. Di queste due critiche io non trassi alcun profitto.

Al primo l'indulgente amicizia impedì di notare, (e ben il poteva!) i miei falli; l'altro, non potendo vederne che dove non erano, mi fè complice del mio tipografo in due mende di stampa.

Figli, non vi addormenti la lode, nè il biasimo vi fiacchi, ma vi sieno entrambi di stimolo a ben fare. Monti fregiava la coda d'un suo celebre sonetto con questa sentenza : *Morde e giova l'invidia, e non isfronda il suo soffio l'allor, ma lo feconda.*

V'inciterò or io a virtù con l'imprecazione del pastore Virgiliano: *invidia rumpantur ut ilia Codro?* Il men del mondo. Ripeterovvi la nobile apostrofe di Menzini alla invidia:

Coronata di lucide faville
Splenda virtute, abbia letizia intorno,
Abbia la gloria, e tu mille occhi e mille

Neppure; la virtù ha ben altre consolazioni che i crepacuori delle anime vili; celeste è quella di obbliare e perdonare. Ove poi vogliate vendicarvi ad ogni costo, beneficate chi vi offese. All'adempimento di questo divino precetto vi sproni anche il paterno esempio.

XLI.

Guelfi e Ghibellini Letterarii.

Lo zelo degl' Infarinati e degl' Inferigni, dopo essersi disfrenato con tanto disdoro delle lettere contro un poeta sovrano (guerra nella quale è doloroso trovar fra la schiera de' pedanti un Galileo!) non ha mai cessato di dar rovello ad ogni ingegno che osasse scrivere senza la sua patente, nè ha mai concessa questa, se non alle lumache che strisciano su le orme del periodo latino con parole, frasi e costrutto o ripugnanti all' indole dell' italiana favella o conformi all' uso del cinquecento. Ove siffatto zelo non degenerasse in intolleranza e da questa non nascessero scandali e danni (ho qui a ricordare anche i nomi di Castelvetro e di Caro?) se ne potrebbe ben ridere, siccome della stessa affettazione ridevasi dagli aurei scrittori del tempo di Augusto. Chè mera affettazione è il purismo, e puristi sono stati e saranno sempre in tutte le colte nazioni, siccome superstiziosi ed ipocriti fra' veri credenti.

Ove sien puristi, non possono non trovarsi *lassisti*, stando almeno al giudizio de' primi. Creandosi questi da sè stessi custodi di ciò che chiamano Palladio dell' idioma, nasce fra loro

una guerra, nella quale gli uni combattono a nome dell'autorità, gli altri, a nome della ragione, È una bella parola quella che consiglia il *mezzo*; il senno e il buon gusto che per avventura l'abbia trovato fra' due estremi belligeranti, non isperi pace, come colui che tacitamente rimprovera gli uni e gli altri. Ma valga il vero: di queste due sette, quella de' puristi è men nociva dell' altra, attesochè nell' epoca in cui campeggia e ne' libri che adopera, trovansi tesori per tutti, ed a tutti rileva valersene assennatamente invece di usarne secondo le grette norme che ne dànno i lor idolatri. Laddove i lassisti, vagando all'impazzata ed ostinandosi a disconoscere l'antico con la stessa caparbietà onde i loro avversarii disconoscono il nuovo, privano la lor tracotante ragione di preziosi soccorsi, ed a lor esempio fan correre la cavallina alla gioventù, per la quale è sempre più gradevole abbandonarsi al propio talento che raccogliersi sopra maestre carte. [7]

La storia ed il retto filosofare vi diranno, miei cari, che non vi addito una sede tranquilla indicandovi in letteratura, e più ancora in politica, il posto della virtù moderatrice di sè stessa fra due oppositi. In quel mezzo accampatevi virilmente, ed allorchè vi triboleranno le spine di che pur troppo è ingombro, invece di dolervi di

me che ve lo commendo, rammentate la risposta di Montezuma al suo segretario, mentre questi querelavasi con lui ed entrambi morivano su le brace: *Sono io forse sopra un letto di rose?* — Ho detto *e più ancora in politica*, pensando a quegli aborti di sfrenata fantasia, a quelle bestiali effemeridi, a que' libracci blasfemi, a quegli opuscoli di briachi energumeni che sparlando sempre del vero e del bene, qual lo insegna, non che il vangelo, ma la filosofia pagana, moltiplicano ed inacerbano i mali di che l'età presente travaglia sin da che *bevve stillato ogni veleno* nella *Babele delle scienze e della ragione*. Tale, a detta di Chateaubriand, è la Enciclopedia francese, opinione da cui non dissente lo stesso Voltaire, come può scorgersi nella corrispondenza fra lui e d'Alembert.

XLII.

La mia Critica.

Il tema a que' dì favorito era il teatro, e questo veniva inondato da sì tetra colluvie di drammi patibolari, che non mi fu sempre agevole astenermi dalla invettiva. Come temperarsi innanzi a quelle orgie drammatiche nelle quali l'atrocità e la inverosimiglianza si confederavano per at-

terrir la gente nell'ora de'suoi passatempi, e per istigar gli animi alla miscredenza, ed alla ribellione? Chi non sa ormai quanta parte il dramma ed il romanzo abbiano avuta in entrambe? Di siffatti componimenti ebbi a giudicare per qualche tempo: ne descrissi con imparzialità i rarissimi pregi intellettuali; degli affetti generosi, assai rari ancor essi, esultai sempre; avverso agl' ignobili, quali che fossero i loro sofismi, levai la voce; non badai allo scalpore dell'udienza più che al prezzolato ed imposto baccano di certe feste; dissi quel che sentii, or col motteggio, or con l' ira, sempre con retta intenzione; onde spesso il parer mio e quello de' plaudenti, andavano per direzioni opposte. Da' miei giudizii (alquanti di essi son raccolti nella mentovata Miscellanea) vi è agevole dedurre che io lodava o biasimava in guisa da non potere ingannar altri, quando pur fossi in inganno io stesso. [8]

Io chiedea dialoghi che ritraessero caratteri al vivo, e caratteri che, per le propie passioni o pel contrasto di esse con le altrui, destassero un interesse conforme ai nobili sensi dell' umanità. Chiedeva affetti che lottando con la malvagità o con la fortuna, vincitori ispirassero gioja in anime elette, vinti, ne traessero il pianto. Chiedea nel teatro il teatro, cioè la bella imitazione della natura, la dilettosa ed istruttiva verosimiglianza,

la maestrevole dipintura di quel caro ideale che giova pur quando non resti che un sogno. Dolevami forte vedendo la scena farsi scuola d'immorigeratezza, di scetticismo, di empietà; vedendo l'inverisimile tant' oltre spinto da non più curar legami fra cagioni ed effetti, da fruttar plauso a mediocri e pravi ingegni sol che copiassero le così dette situazioni terribili ed avessero a' lor servigi istrioni capaci d'insatanassarsi e contraffare sicarii, carnefici, becchini, traditori e simile lordura. Era insomma *difficile non iscriver satire*, e non parer avverso ad autori sì detestabili. Eppure io non odiava in essi che l'odievole, intento solo a promuovere, a mio potere, il loro ravvedimento, ad affrettar con ragioni, con consigli, con voti il trionfo del bello e del vero che or sembra compiuto a segno da riamarsi quel Goldoni che allor riguardavasi come merce da ghetto, quel genio che non ha ancora eredi collaterali, non che ne abbia in linea retta!

Non prendendo io mai alcuno di mira, nessuno mi redarguiva a viso scoperto; ma facea capolino di tratto in tratto qualche idea dissona dalla mia, in modo per altro da non parere contrapposta. Dicevasi talora, il tempo altro chiedere, esser altri i *bisogni del secolo* che l'osservanza di regole antiche quanto Aristotile ed Orazio. Ma chiaramente allora non si esprimevano questi bi-

sogni, non si facea menzione delle nuove autorità da sostituirsi alle antiche, nè si tenea conto di un'autorità più antica dello Stagirita e del Venosino, cioè della ragione e di quel *senso* che il Serassi chiamò *raro*, tuttochè il mondo si ostini a chiamarlo *comune*. Non avendo io col secolo tanta famigliarità da pregarlo che manifestasse a me pure i suoi bisogni (gli svelò non guari dopo su le barricate di Parigi ed altrove) perseverai nella mia critica continuando a credere, come crederò sempre, che gli uomini in ogni secolo han bisogno di esser saggi, morigerati e virtuosi, che a sì nobil fine deggiono tendere non meno le politiche istituzioni, che le scienze, le lettere e le arti, e che il teatro è passatempo degno dell'uomo e del cittadino sol quando corregge i costumi, nobilita l' intelletto ed appura le passioni.

« La poesia che vuole signoreggiar sola, uccide la musica; ma la musica che vuol emanciparsi dalla poesia, uccide se stessa. » Fermo in questo assioma o canone melodrammatico, io non giudicava mai *a priori*, ma descrivea, secondo il mio modo di sentire, la corrispondenza fra' pensieri del poeta e del musico, fra le parole e le note. Onde la mia penna non fe' mai le veci del rasojo con che un Eforo tagliò una corda della lira per renderne men toccante il suono. Raccolto sempre in me stesso, la mia udizione era sì attenta

che per virtù intuitiva non preoccupata da nozioni d'ordine sintetico, penetrava nell'animo degli autori, e non facendo altro che ritrarre i miei proprî sentimenti, sol con ciò porgeva utili ricordi ed efficaci consigli. Sotto la scorta del cuore che in fatto di bello ideale inganna men della mente, piacevami registrar osservazioni che poi divenner parte d'un'operetta della quale dirò fra poco.

Nelle arti rimanenti, lasciando la moderna legione degli Estetici fra le dotte caligini dell'*assolutismo* tedesco, non cessai di argomentar delle cause dagli effetti. Nessuno più del nostro caro Parini mi spinse alla ricerca del bello; da' suoi *Principii* nacque primamente il libruccio summentovato. In esso a me parve aver tolto ogni dubbio intorno all'*unità*, alla *varietà* ed all'*ordine*, riguardando quest' ultimo come mezzo di compiere l' accordo della prima con la seconda, e dimostrando quasi matematicamente che tutti e tre costituiscono un solo principio, sicchè in letteratura ed in arte Unità suona ad un tempo Varietà ed Ordine. Mercè questo canone, internandomi nello spirito della invenzione, metteva ad esame la disposizione delle parti, le relazioni fra esse tutte e di ciascuna di loro con l' insieme, fra l' insieme e l' intenzione dell'autore, e finalmente fra questa ed una legge regolatrice dell'umano sentire. La qual ultima relazione è della

più alta importanza, come quella che determina la moralità del lavoro.

Invaghitomi di Canova, ne appresi la vita dal Missirini, ne lessi i bei *Pensieri su l'arte* e li riconobbi dedotti da' medesimi principii regolatori delle lettere. E deliziavami contemplando le une e le altre come una sola famiglia, quando fui invitato a descrivere i capolavori di lui. Il citato Missirini me gli avea fatti conoscere a bastanza per la parte storica soltanto. Aveami precesso in tal disamina Isabella Albrizzi ed il Latouche; nè l'una nè l'altro valse a svogliarmi del lavoro. All'opera della colta italiana attinsi più d'una particolarità biografica; il libro del francese mi giovò sol per le belle incisioni lineari di Réveil, de'cui rami appunto fecero uso i due diligenti editori Batelli e Camelli. Io scrissi con affetto, essi mi secondarono con la magnifica stampa della quale si è testè fatta una novella edizione in Venezia. Il bello *in folio* che nacque delle lor cure e delle mie fatiche, è in Europa ospite di sontuosi salotti, il che mi consiglierebbe a render popolare un lavoro che mi rammenta ore di dilettosa meditazione, se avessi il debito di far le spese a solo pro de' librai.

Nulla dies sine linea, posso dire anch' io , e voi potete ben rispondermi con Alfieri *per far di carta bianca carta nera.* È ben detto! Del re-

sto, ricordando qualche mio lavoro, non vo' che proporvi ad esempio la mia operosità, e dire che se avessi potuto intendere ad un solo di lunga lena, a quello di cui non tarderò a svelarvi il concetto, forse arrossirei meno di me stesso. Ma lasciatemi or parlarvi di certe operette delle quali tanto mi piaccio. Udite o figli, il lieto autore dei vostri giorni.

XLIII.

Matrimonio.

Questa parola indicante la solita catastrofe delle commedie non vi faccia credere che qui propio termini il mio racconto;

è favola la vita,
Ma la favola mia non è finita!

Nella state del 1838, in qualche ora pomeridiana, assiso ad un balcone, soleva dividere la mia attenzione fra un libro ricreativo ed una finestra dove affacciavansi or insieme, più spesso l' una dopo l'altra, due vaghe sorelle, le quali mi rendeano ad usura gli sguardi che io toglieva alle mie pagine. Non men di èsse mi si mostrò cortese la madre; anzi largheggiò meco di bontà a segno che quando in me imbattevasi, salutavami

a nome. Così andaron le cose per circa tre mesi, dopo il qual tempo, nel rivedermi ella per via, ebbe la gentilezza di soffermarsi e dirmi con graziosa disinvoltura che io era pregiato da tutta la sua famiglia e che poteva farvi assegnamento. Un altro dì fece pur sosta per annunziarmi che le sue buone figlie avean letto certi miei versi e ne parlavan sovente; e qui alle grazie rese dall'avventuroso mortale si aggiunsero quelle assai più vive del poeta. Esser letto da due belle, esser oggetto de' loro discorsi dopo la lettura: altro che corona olimpica! In una terza soffermata, il vate felice salì a dirittura alle stelle, udendo dall' ottima donna che le tenere leggitrici, conosciuta l' opera, ardevano (tutte e due!) di conoscer l'autore da presso! In un ultimo scontro riseppi finalmente che io era già riguardato come *amico*, e ch' ella, l' egregia delle madri, benchè vedova (e qui una buona stretta di mano) sarebbe la più felice delle donne, se al nome di amico potesse un di sostituirne qualche altro!...

Benchè questa progressione, atteso la raffinata desterità della vedova avvenente, fosse piacevole come un *crescendo* Rossiniano, pure non posi il piede in quella casa per non perdervi il capo. Chè il nome di amico era un mero eufimismo. Il nostro Tullio mi aveva avvertito che per darlo

e riceverlo bisogn' aver consumato insieme molti moggi di sale ; ed io avea veduto poche volte quella signora e sempre per via. Non mi fe' riflettere meno il nome sottinteso nella perorazione del suo ultimo discorso, ed il frutto della mia non lunga riflessione si fu primamente di riguardar quel balcone più propizio al diavolo meridiano che alle letture pomeridiane ; indi di accommiatarmi dal mio padron di casa e cercar nuovo tetto. Lo trovai al Cavone nel così detto *palazzo del cane*, e senza badar punto nè poco al *cave canem!* mi vi allogai fidente nella mia determinazione pel celibato. *O che lieve ingannar chi si assicura!* Colà appunto vidi, rividi, conobbi, amai Emilia de Giorgio, l'onoranda vostra madre. L' amore fu preceduto dalla stima, e questa fondata non meno su la virtù della donzella, che sul buon nome della sua casa, ond'era già uscita l'affettuosa sua germana Clementina, consorte a Michele Stella, uomo di fede antica. Specchiatevi, figlie mie, negl' illibati costumi di tal madre e di tale zia, le quali serbano nel matrimonio il pudore sì raro oggidì fra le fanciulle.

Odi or tu, Paolo, diletto figlio mio, e rammentalo a tempo opportuno:

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se all'onore attendi.

Leggerai nella tua piena pubertà il componimento dell' Ariosto ond' è tratto questo buon consiglio, ed altro non men utile ve ne troverai, non escluso quello della età maritale prescritta da Platone. Se non che il gran satirico italiano ne modifica la sentenza in ciò solo che riguarda la relazione fra gli anni dell' uomo e que' della donna. Eccone il passo:

Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pari o di più età non la torrai.
Perchè, passando, come fa, il migliore
Tempo e i begli anni in lor prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che ch' il sposo avesse i suoi
Trent'anni, quell'età che il furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.

Hai udito o Paolo : *i suoi trent' anni?* Bisogna che ai tuoi quindici anni si aggiungano altri tre lustri per intraprender teco una seria disamina su questa citazione... Del ghigno che mi fa tua madre a queste parole, saprai pure il perchè... Che dirò intanto de' frutti del mio conjugio? Voi sapete, miei cari, quanto vi amo, quanto godo della vostra sanità, quanto fo per conservarla od accrescerla, quanto esulto dei pregi che adornan te, Natalia [9] la pietosa, te, Rachele la ingenua, te, Paolo [10] il cogitabondo,

te, Adele la perspicace. Oh! come gioisco del vostro amore, e del vedervi miei collaboratori nell'istruzione de' due nostri cari sennini Luisa e Arturo. Noi non abbiamo che un volere, non compagnia più grata di quella che ci facciamo noi stessi, non piaceri o dolori che non sieno a tutti comuni: noi siamo nove persone ed una sola vita; e dico nove perchè vi è seconda madre colei che voi chiamate zia ed io sorella, nel più nobile e caro significato di queste due parole.[11] Delle virtù che già informano le pure anime vostre, lode a Dio; delle arti utili e belle con le quali giocondate la mia, lode pure alla vostra zelante e solerte istitutrice Adelaide Chiulli.[12]

Ma se non è facile dir tutte le contentezze del padre, è impossibile descriver il cordoglio che gli apporta la perdita de' figli. Profondi conoscitori del cuore, i tragici antichi facevano dir poco o nulla a personaggi costernati. Serbansi memorie di scene nelle quali il tragediante passeggiava lentissimamente in silenzio al pubblico cospetto, siccome fe' Polo, il Roscio di Atene, rappresentando Elettra in atto di portar fra le braccia un'urna con le supposte ceneri di Oreste. Fu ben detto degli umani dolori: *curae leves loquuntur, ingentes stupent;* fu ben dipinto il vano tentativo del padre ad effigiar la morte del figlio: *bis patriae cecidere manus!* Sembra quasi che la

natura, rea di aver sottoposto i genitori ad uno strazio sì atroce, neghi lor la parola, per non esserne accusata. Invece dunque di dirvi quel che sentii alla morte di due vostri fratellini, dirovvi come *cadde la mano del padre* nel tentativo di descriverla. Mancommi il primo a Resina dove lo avea portato, e dove la sua tenera spoglia rimase appo l'altare del camposanto, siccome addita breve marmo aderente al primo pilastro del lato destro. *Hinc coelo restituendus erat,* scrisse il Petrarca d' un suo fanciullino sepolto lungi dalla sua dimora. Indi l'addio che scrissi a nome mio e della madre:

Se dato non ci fia dormirti accanto,
Ci rivedremo o figlio, innanzi a Dio,
Ove solo avrà fine il nostro pianto.

Assai più crudele fu la morte dell' altro. Detti alle fiamme i versi che per lui dettai dopo un anno. Attesterà men male il nostro cordoglio la menzione che ne feci nella necrologia del nostro Lopez de Vega, quale, per la fecondità dello inventare, dee riputarsi il barone Cosenza. Rimanga quel cenno fra le nostre care e dolorose rimembranze. — Mentre l' illustre ottuagenario (il napolitano drammaturgo) scendea benedetto e collacrimato nella tomba, un dolore che non ha nome dilaniavami il cuore. E già

chiudevasi il sepolcro del vecchio venerando, allorchè se ne apriva un altro per divorare la più bella speranza che allietar mai possa genitori. Vi scendeva la spoglia d' un angeletto nomato Arturo, e scendeavi ancor bella, non ostante lo strazio cui la sottopose la brama smaniosissima di trattener in essa lo spirito celeste che l' animava. Ed ecco la pianticella che bevve ed abbellì la luce di soli diciotto mesi, giacer accanto all' arbore che alteramente sostenne l' ira di tanti verni e raggiò del lume di tanti soli ; ecco appo un nome immortale un nome che non ha altro monumento tranne il cuore di chi lo piange , e che forse sarebbe divenuto pur esso una lode... Ma che dico forse? Se non ingannava un' angelica sembianza ed un riso datore di gioja celeste; se due pupille mortali pareano a tutti due raggi di paradiso, se... Imprescrutabile e santo volere di Dio , perdona all' orgoglio che in me nacque gemello al figlio mio! Io mi prostro nella polvere e ti adoro nel pianto. —

Affinchè non resti per voi sterile questo sfogo paterno, aggiungo o figli che se potei serbare il poetico addio scritto al primo di quei vostri fratellini, al caro Antoniuccio mio, e se dovetti dare alle fiamme i versi dettati pel secondo, ciò non vuolsi attribuir tutto alla dif-

ferenza de' due dolori nascente in parte da quella dell'età, ma all'aver nel primo levato il guardo al cielo, e nel secondo all'averlo abbassato alla terra. La sola religione ha balsami per ogni piaga, ha parole per ogni affetto.

XLIV.

La Moglie e l' Impiego.

A questo capitolo si attaglia a capello il titolo d' una nota commedia, attesochè da pochi mesi era marito , quando fui invitato a scrivere nel *Giornale del Regno delle due Sicilie.* Accettai con gratitudine l' uffizio offertomi con benevolenza, senza sospettar punto che uomo al mondo potesse farmi una colpa della onoratezza con che lo esercito. Il 1848 mostrommi che m' ingannava, e che la immutabilità del carattere e degli onesti sentimenti può costar cara ad un uom leale e ad una innocente famiglia. Ma costi che può; io non temo che Dio ed i rimproveri della mia coscienza. La rivoluzione non fa di ciò conto : abile solo a distruggere, rovesciato che abbia un ordine di cose, invece di raccoglierne i buoni elementi (probità ed ingegno) e valersene nel suo temporaneo dominio, si appiglia a quanto ha di peggio l'an-

tico ed il nuovo, cioè a' sozzi rinnegatori del passato ed agli agitatori famelici del presente. In tal guisa toglie a se stessa ogni guarentigia di durata, creandosi gl' istrumenti della propria ruina ne' pravi che adotta, e gli ostacoli della sua corsa ne' buoni che respinge. Questa è provvidenza o giustizia divina, la quale vuol con ciò dimostrare alla umanità che il male porta in se stesso i germi della propia distruzione.

Qui mi arresto, perchè non devo, a proposito del mio uffizio, nè lodarmi di portar ad esso la debita fede, attesochè il contrario sarebbe fellonia; nè dire come adempio le parti a me commesse, perchè queste sono di pubblica ragione. Invece di moralizzare sopra sì delicato argomento, ricordo solo che un abile letterato rivestito dell' uffizio stesso, scrisse durante il *decennio*, come il decennio richiedeva. Ristaurata la legittima Monarchia, un ministro celebre chiese al Re che si dovesse fare di quello scrittore; ed il Re rescrisse: « Continui a mentire per noi, siccome ha mentito pe' Francesi. » Io anteporrei la mendicità al beneficio di tale rescritto; ma confesso che torna a lode di chi dettollo. [13]

XLV.

La Botte di Diogene.

Fra le appendici al capitolo del matrimonio, merita un posto cospicuo l'abitazione che lo ricovera. È breve il confronto della casa del celibe con quella del marito. Nella prima trovasi ordinariamente quanto basta al morigerato solitario per tutta la vita. Alla vista della mia, l' uomo del fasto dotato di buon senso avrebbe ben detto: « Se non fossi Alessandro vorrei esser Diogene! » Avrei potuto scrivervi parte dell' epigrafe onde Ariosto fregiò la sua: *Parva sed apta mihi*... *sed non sordida.* Per rifare il bel distico ed applicarlo all' inquilino, invocherei la maestra penna dal canonico Barbati. [14]

Ma la civiltà ha inventato mille usi e bisogni, senza inventare i modi di soddisfarli. Che cara civiltà e come ben secondata da' benefici padroni di casa e da' loro giudiziosi architetti! Assegnate agli uni ed agli altri lo spazio di trenta palmi quadrati e lo vedrete subito circoscritto da muri diafani, entro i quali, con l'ajuto del microscopio, si scorgono usci de' quali a fatica può uscir semivivo un uomo a corpo digiuno;

salotti ove le persone assembrate deggiono bassar la voce, se non voglion farsi udire da chi è per le scale, e dove non entrano dieci e ne ballano venti; scrittoi ne' quali le lucubrazioni sono accompagnate dalla musica de' piatti che lavansi in cucina ; stanze da letto ove « dal sonno all' asfissia non v' ha che un passo ».

Fra questo spazio sì prudentemente scompartito o sminuzzato, credete voi che l'inquilino scelga per dormire e respirare il buco migliore? Il men del mondo! Chiuso per regola di civiltà quel pertugio ed inaccessibile alla famiglia, non si dischiude che pe' ricevimenti delle visite. Così, grandi e pusilli, ricchi e pezzenti hanno oggidì sale, saloni, salotti, anticamere, camere, gallerie, studioli, tinelli ec. ec. ec. La sola differenza, prescindendo dalla possibilità di pagar la pigione, consiste in ciò che gli uni, per percorrere i loro appartamenti, abbisognano di moltissimi passi, laddove gli altri, come il Nettuno di Omero, li misurano con tre soli ed al quarto trovansi su la strada.

Quando non abbiasi che la botte del Cinico, perchè asserragliarvisi? Per giunta al rotolo, ponete la irrequietezza morbosa con la quale i nomadi inquilini mutano i lor bugigatti, spesso in peggio, sempre col deperimento della suppellettile, per le disastrose calate o le ardite

ascensioni, e per gli urti e le garbatezze dei bastagi; onde il detto: tre sfratti equivalgono un incendio. Che dirò poi dei permalosi che dolgonsi della casa ove sia un po' oscura, e, trovandola luminosa, vi creano un crepuscolo artificiale per via di persiane, stuoje, portiere, tende ed altrettali *schermi opposti alla luce*, come direbbe Parini?

Nato fra monti, ho cercato sempre le altu-re, delle quali non vi descrivo i benefizii in queste carte, perchè li portate scritti in viso a carattere di rose. Crescete, floride piante, e serbate più caro della vita il fiore della virtù. Sol per questa, gli sfortunati stessi non sono infelici.

XLVI.

Il mio Sogno.

> Ma vie a été miserablement accrochée aux buissons de ma route; hereux si j'avais été l'oiseau libre qui chante et fait son nid dans ces buissons!
> CHATEAUBRIAND.

Madre natura mi diè alquanto di ciò che men pregia il mondo, siccome insegnommi l'esperienza, dopo avermelo cantato col suo solito bell'umore l'Ariosto:

> *Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena*
> *Di poesia!*

Ne' miei primi anni io scrivea in versi sopra ogni argomento, non esclusi i più antipoetici del genere epistolare. In versi io pensava, e tal vezzo crebbe a segno da persuadermi che non potrei mai scrivere prosa, e che questa era da lasciarsi a' cervelli beotici. Chi avrebbemi allor detto che ad espiar tal peccataccio, sarei dannato a proseggiare per tutta la vita?

Ma perchè poetare? e di che? Alla prima di queste domande ogni verseggiatore, poeta o no, risponde con un *est deus in nobis*. Alla seconda nessuno de' contemporanei par che abbia risposto, massime dopo la lettura di Göethe e di Byron, *cantori della materia.* [15] Questi due grandi ingegni davano co' loro più grandi errori a' contemporanei l' occasione di trattare un argomento da cui un nobile intelletto potrebbe trarre gloria per sè e lezioni importanti per questa età idolatra dello efimero e del caduco.

Il primo di loro, creando il pensiero poetico alemanno (per usar una frase di moda) o poetando in Germania come nessuno avea fatto prima di lui (per dirla molto meglio all' antica) vestì i suoi concetti di forme attinte alle credenze erronee della sua setta religiosa ed alle sue tendenze verso qualunque cosa potesse eccitargli un sentimento. Le quali due condizioni (lo notino i bennati ingegni) non lo assolvono

de' suoi traviamenti. Quella ragione sovrana che addimandasi Genio, comanda con tutto lo ardore della sua irresistibil possanza, che l'artista consulti le tendenze non dell' individuo, ma della umanità per perfezionarla a suo potere. Alle sue propensioni, passeggere come la vita, non si concede che la scelta dell'argomento. Colpito dal suicidio di un giovine nomato Jerusalem, Göethe scrisse il Werther; e non pago di aver in esso insegnato a disperare, ritrasse, non guari dopo tutta la miseria e le passioni del nostro secolo in *Fausto,* effigiando sotto questo nome l'ingegno che in balia di sè stesso o della dissolvente dottrina del *libero esame*, si svaga nel campo dello scibile, cerca alla scienza umana il segreto di quella felicità che trovasi esclusivamente ne' sacrarii della divina sapienza, e tornato vano, come dovea, ogni sforzo della sua devia ragione, s' immerge e perdesi nel mortifero stagno dei piaceri.

A questa disperante filosofia erasi ispirato quasi al tempo stesso l'autor del Renato. Veramente gli orrori onde la Francia fu vittima e carnefice di se stessa, ed i mali atroci dell'esilio rendevano scusabile la misantropia cui egli soggiacque, soprattutto quando scrisse i *Saggi su le rivoluzioni*, e della quale non tar-

dò a fare gloriosa ammenda nel *Genio del cristianesimo*, come la morte della diletta sua madre ebbe risvegliato nel suo petto generoso il sentimento cattolico che avea succhiato col latte brettone.

Lo stesso errore, senza il medesimo ravvedimento travolse il bardo inglese, il quale, pur superbamente dissimulando le origini delle sue ispirazioni (dilicatamente di ciò querelasi Chateaubriand nelle *Memoires d' Outre-tombe*) variò *Werther*, *Fausto e Renato* nelle robuste ed angosciose forme di *Corrado*, *di Childe-Harold*, *di Lara*, *di Manfredi*, *del Giaurro e di don Giovanni*, non isdegnando assai spesso, segnatamente nell' ultimo, di voltolar nel brago del più cinico edonicismo una fantasia che talora tocca il fastigio della poesia di Omero.

Quarto ed ultimo, il vivente autore di *Notre-Dame* cercò ed ottenne celebrità per la medesima tortuosa via, non prefiggendo all' arte altro scopo che la propia plastica, sia nel ritrarre la umanità sotto il più deforme suo aspetto, o nel porre insieme gli elementi del bene e del male così come talora il caso gli aggrega; sia nel riguardar, imitándo, qual regola assoluta ciò che di rado si è consíderato come eccezione. Aggiungasi a ciò la varietà di uno

stile che o folgora con la luce d'una meteora ed abbagliando passa, o cade fiaccato dagli stessi sforzi onde assurse a far di sè pompa e lutulento rade la terra, per non dir de' casi spessi in cui la impotente brama della novità lo inturgidisce tanto da disgradare lo spirito idropico del Preti e dell'Achillini. Raccogliete tutto in uno ed avrete la nozione d'altro forviato ingegno che dopo tante strambe parodie del brutto ideale, ne fa una non men bislacca di tutta la storia col titolo di *Leggenda.* [16]

Scrittori siffatti non poteano non iscuotere le menti infermicce e farsi proseliti ed imitatori a dozzina. Indi gli *aborti e ciancerelli*, come Alfieri chiama i Voltereschi, che per tanto tempo hanno assordato il mondo del lor piagnisteo, prendendo sempre il peggio, secondo l'uso delle scimie, da' loro originali. Indi le nenie in versi ed in prosa, tristi della simulata tristezza delle prefiche. Indi alla luce solare sostituita quella delle tede fumanti e deificato il truce col nome di bello.

Quanto è doloroso veder l'ingegno, questo gran dono del cielo rivolto contro sè stesso, contro l'alto fine per cui vien dato! E gl'Italiani già *d'ogni alta cosa insegnatori altrui,* or fatti ammiratori o imitatori di romantiche sconciature inglesi, francesi e tedesche! Nes-

suno ha più di me sentito questa vergogna, nessuno forse ha quanto me sospirato di purgarne il natio paese... Ed ecco quello che io anelava e che avrei tentato se... *si qua fata sinebant!* Rivelo un concetto della mia virilità or che ho perduta la speranza di attuarlo. Nel *Fausto* e ne' suoi tristi *figli*, il mondo ha veduto a sazietà l'uomo che erra e si perde; non era più ragionevole e consolante vederne uno che dopo aver errato, memorabilmente si salva?

Io rammentava come, dopo lungo traviamento, entrarono nel porto della salute de' grandi intelletti. I primordii del Cristianesimo mi offerivano, oltre l'Apostolo delle genti, *vase di elezione*, due maestosi esempi di questo genere nei santi Giustino ed Agostino. La pellegrinazione segnatamente del primo, la sua irrequieta ricerca dell' unico vero che lo redense, le sue visite a tutte le scuole filosofiche del secondo secolo della Chiesa, ed in ispecialità alla scuola Alessandrina, la pace che trovò dopo la conversazione con un vecchio misterioso il quale esortollo alla lettura de' profeti, le sue nobili apologie della fede, il suo glorioso martirio mi eccitarono un vero entusiasmo, e fecermi rimpiangere che errori si memorabili, ravvedimenti cosi esemplari non avessero avuto attrattive per le intelligenze poetiche che han letto con ammira-

zione mista di orrore le scuoranti Odissee di *Fausto*, di *Childe-Harold* e di *Don Giovanni*.

Non avrei però osato ritrarre nè l'uno ne l'altro dei due prelodati divi, primamente perchè coloro che si venerano su gli altari, son circondati di tanto fulgore celeste che sembra empietà ed è certo irriverenza produrre in un' opera di fantasia i tratti della vita anteriori alla lor conversione, e dipingere passioni indegne e gravi errori sotto nomi che da secoli suonano santo eroismo. Oltracciò, risalendo a' primi secoli del Cristianesimo, non avrei potuto descrivere e redarguire tutte le insanie de' tempi successivi fino a noi, nè per tutte sarebbe stato opportuno il consueto ripiego del vaticinio. Bisognava dunque creare un personaggio e gravarlo, senza riguardi, d' ogni specie di errori per aver il destro di trarne altrettanti documenti. E tale io lo avea concepito.

Il mio Anti-Fausto (per indicarlo or qui con tal nome, benchè un tutt' altro avesse a portarne) nasce nell' *eresia priva di logica*,[17] qual fu ben detto da Chateaubriand il protestantismo, ma con ispirito proclive all' indagine e con cuor generoso. Lottante or con se stesso, or co' più fanatici fra' seguaci di Lutero, Calvino, Zuinglio, il libero esame lo spinge a porger l' orecchio anche alle assurdità de' Mormoni, fino al più be-

stiale feticismo. Nauseato ben presto di loro, consulta gli oracoli tracotanti del trascendentalismo, ed è sgomentato dei loro responsi come quelli che per vie astruse lo trabalzano fra le caligini degli atei e le contraddizioni de' panteisti. A che invocar il soccorso della scienza, egli pensa alla fine, per divenir empio? Se si dee non credere affatto o miscredere, preferisco al sapere l' ignoranza. Leggiamo piuttosto il libro del mondo.

Ed imprende subito a visitarlo seguendo il corso del sole ch' è pur quello della civiltà. Ride della idolatria che ancor sozza la cuna del genere umano; ma certi apoftegmi de' King e dello Zend–Avesta gli mettono in sospetto il materialismo filosofico ed economico di certi dottoroni europei. Su le ruine di Babilonia ei ravvisa, fra i rottami e nelle acque bituminose che ne sgorgano, i mattoni e 'l cemento di cui si valsero gli audaci edificatori della Torre. La conformità di quel sito con la descrizione della Genesi, gli fa inarcar le ciglia e rinascere il desiderio di rileggere, al termine del suo viaggio, il *libro de' libri.* [18] Torna all' occidente, dopo aver percorso le terre visitate da Omero per descriverle; da Licurgo per raccoglervi i poemi di lui e le leggi di Minosse; da Pitagora per antivedere che i sofi dell' Accademia, della Stoa e del Peripato sa-

rebber fanciulli rispetto a quelli della egizia Tebe e di Menfi. Si aggira per la Grecia e per l'Italia: non trova più nell' una che quanto le dava la natura ; ammira nell' altra la beltà onde derivano le sue eterne sventure. Dilapida in Francia gran parte della sua fortuna fra giuochi ed amorazzi; ferisce gravemente un rivale e ripara in Inghilterra, asilo e non di rado officina di delitti. Quivi amori più pericòlosi e più colpevoli lo riducono al verde, si che medita già il suicidio, quando una eredità inaspettata viene a riconciliarlo con la vita e co' suoi criminosi godimenti.

Eccolo, annojato dell' antico, nel Nuovo-Mondo; eccolo, ancor fiorente di giovinezza, abbandonarsi alle voluttà e cercarle ove ne sono maggiori gli ostacoli. Segno alle sue colpevoli insistenze è una vergine bellissima, cui i Propagatori della fede avean tratta dalla barbarie alla civiltà, dalla vita raminga al raccoglimento, dagli ozii alle pratiche della pietà ed all'esercizio delle arti del suo sesso. Costei , caduta in potere del suo persecutore, non ha seco che il pianto ed il segno dell' umano riscatto. Prega genuflessa, scongiura il forsennato, stringendosi al petto e su le labbra la croce. Quelle lagrime e quell' atto dànno alla sua beltà una potenza incognita al delirante. Ei n' è scosso , la guarda attonito , si

calma , l' assicura , la conforta , le chiede come divenisse credente; ode con vivo interesse la semplice toccante istoria della di lei redenzione , la invidia e non cessa di amarla. Ma l' amor suo non è riprovato dalla ragione e dal cielo. Ella accetta legittimo sposo colui che rifiutò forsennato amante. La felicità della terra sembra sorridere ai due cuori nati ed ormai fatti per amarsi.

Ma lo spirito dell'uomo è mutato, non ancor rinnovato, il suo cuore è compunto, non ancor purificato; egli non si crede degno di lei, se non abbia con essa comune la Grazia. Alcune conversazioni con dotti Puseiti gliene accennano la via.[19] Alla nuova di una sacra e pericolosa Missione nel paese onde la donzella fu tratta, egli per abjurare il suo errore, corre colà, promettendole di ritornarne degno di lei, e lasciandola depositaria, e, in caso di morte, erede della sua ingente fortuna.

Trova fra luoghi inospiti quegl' ispirati campioni di Cristo che altre armi non hanno per le più gloriose fra le terrene conquiste, se non la mansuetudine, la carità, la perseveranza, il crocifisso. Al suono delle loro sante parole, agli atti della loro angelica pietà, alla vista de' pericoli che affrontano per dare a selvaggi raminghi lo aspetto, il linguaggio, il cuore, le abitazioni, le arti ed il culto dell'uomo ; allo spettacolo della

loro eroica costanza, in mezzo a spaventosi deserti, sotto zone di aere inclemente, circuiti da rettili e quadrupedi feroci, sfidanti la voracità degli antropofagi, colpiti da gravi morbi ed orride morti le quali accendono ne' sopravviventi più viva la brama di morir per la Fede: ad esempî così stupendi il mio avventuroso ramingo sente in sè nascere un uom nuovo, comprende *la vanità delle cose vane*, riguarda come tenebre e perdizione le speciose dottrine de' miscredenti, i sistemi filosofici de' trascendentali, le lusinghe dell'ambizione, le blandizie del senso, le criminose utopie delle società segrete, le nefandezze delle rivoluzioni, le passioni affannose del secolo decimonono.

Ei tutto si confessa; innovasi nel triplice spirito di fede, di speranza, di carità; entra nell'ovile cattolico come fedele, vi s' innalza come sacerdote, vi milita come apostolo, vi trionfa come martire. Alla nuova della sua morte, la pia e bella fidanzata fonda co' di lui beni un ospizio ove, vestite le bende del santo di Pouy,[20] educa le orfanelle povere nelle virtù evangeliche, nelle arti della donna cristiana, e sempre divota, sempre benefica, aspetta rassegnata il cenno divino che santa la congiunga al santo suo sposo nella interminabile felicità del consorzio celeste.

Da ciò scorgete che io volea estollere ne' miei canti le due grandi istituzioni moderne, le due

opere evangeliche alle quali il secolo presente deve tutta la vita che gli avanza: la Propagazione della Fede, e le Vergini della Carità.

Questa è la nozione, non lo schizzo, molto meno il disegno di un lavoro suscettivo di alte forme poetiche, ma di non poche, nè lievi difficoltà intrinseche ed estrinseche. Le prime dipendono, non pure dalla conoscenza delle dottrine che si hanno a propugnare e di quelle che deggionsi redarguire, ma dalla necessità di esporre le une e le altre epicamente. Riguardo a dottrine io avea tolto più che la polvere alla *Imitazione di Cristo*, e ad un antico volume intitolato *Somma*. Che libro è mai questo? È opera di un genio il quale vide tant'oltre che dopo la visione di Dio, viene immediatamente la sua, come scrive il Ventura; n'è autore il più santo de' dotti, il più dotto de' santi, come dice il Bessarione; autore ogni cui articolo è un miracolo, come rispose il Pontefice a chi oppose non poter quel sapiente esser canonizzato per mancanza di miracoli. Dopo la Bibbia, che sono tutte le biblioteche rispetto al libro del Kempis (se pur di altri non sia) ed alla Somma di S. Tommaso? Nè deve qui arrestarsi la mia riverente riconoscenza. *La Città di Dio* mi diè la chiave che disserra alla ragione il tesoro della storia, rivelandomi il segreto della filosofia cristiana, cioè che *gli atti*

del libero arbitrio sono coordinati agli altissimi disegni della sapienza divina: gran colpo di martello sotto cui rimangono stritolati molti errori. Quanto alle difficoltà estrinseche, sarebbemi bisognato un decennio di assoluta libertà ed indipendenza letteraria per iscrivere e viaggiare a mio talento. Questa preziosa facoltà mancommi, ed io me ne addoloro, non perchè presuma che avrei creato un poema, ma perchè non ho potuto tentarlo.

Se non che, mutasi il pelo non il vezzo. Indi le mie piccole recidive poetiche, delle quali dirovvi le occasioni, non sì tosto vi avrò manifestato ciò che mi pensi de' viaggi, dopo averl' indicati come uno de' sussidii a comporre il mio poema nonnato.

XLVII.

I viaggi.

« Dal corso triennal nojati e rotti,
Rimpatriammo alfin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari il Legno, il Ser Baule ed Io.

Hai ragione, Alfieri mio bello, hai ben ragione! Se io, per esempio, avessi avuto il tuo denaro, la viva descrizione poetica de' tuoi viaggi mi avrebbe insegnato forse a spenderlo ben altrimenti da quello che facesti tu stesso.

Non parlo di quelli che viaggiano per viaggiare, di que' beati o infelici giramondo, cui basta leggere od udire il nome d'un luogo notabile, per dire in tronfio accento: L'ho veduto! salvo il non raro caso che ne odano parlare per la prima volta. Nè de' viaggiatori sapienti favello che per aver visto la colonna Vendôme o il *tunnel* del Tamigi, sostengono superbamente che il lor paese è l'ultimo dell' universo, tuttochè ne conoscano lo capitale soltanto e di questa stessa la parte più passeggiata. Per sapere che Richemond dista quattro leghe da Greenwich, e che nella zona superiore di Londra è la parte agricola e pastorale e nella inferiore la industriale (cose che potrebbero ignorarsi senza vergogna e senza danno); per conoscere che fra la torre di Londra e Westminster trovasi il teatro di pressochè tutta la storia inglese, non è uopo uscir del proprio scrittojo nè levarsi della sua sedia a bracciuoli, dove un opuscolo, una effemeride, uno scartafaccio può istruirvi ottimamente di queste e di tante altre cose più utili e più pellegrine.

Se il viaggiare è un mezzo di sapere, parmi che la prima cosa degna d'esser conosciuta sia la terra natale, massime quando ogni parte di essa abbia ciò che attira l'agronomo, l'economista, l'antiquario, il filosofo ed il poeta. Onde una ordinata pellegrinazione dovrebbe cominciare dal

propio paese, nè valicarne i confini pria di aver veduto ciò ch'esso contiene o quelle cose almeno che hanno relazione con gli studii, col genio e co' bisogni del viatore.

Sciogliere da Napoli, sbarcar a Marsiglia, correr di là su le ali del vapore a Parigi, indi a Calais, quivi cacciarsi in altro piroscafo che ti meni a Douvres, da Douvres balzar in altra più focosa ferrovia che ti scagli trafelato a Londra, e da Londra dopo tredici giorni tornar a Napoli precipitevolissimevolmente per la medesima via: questa foga, in istile di girovago alla moda, significa viaggiare in Francia ed in Inghilterra; nel linguaggio comune suona: correre a scavezzacollo, rècere (col debito rispetto) guardare senza vedere, vedere senza conoscere, conoscere senza profittare. In molti de' moderni *touristes* (traducete girandolatori, e se v' ha neologismo, mettetelo a mio carico) riveggo quell' Apicio, il quale, non ostante la procella, s'imbarca per l'Africa credendo pescarvi più saporosi gli scari, e, trovatili quivi più insipidi che fra noi, sen torna a rompicollo a mangiar quelli delle nostre marine; attesochè l'unica sua occupazione era di vivere sol per mangiare, e l' unico suo timore, di passar un giorno senz' aver dato nuovi gusti alla gola. Qual differenza fra 'l suo *diem perdidi!* e quello di Tito!

Quando navigano Parry e Franklin per insegnarci come per l'America più settentrionale si passi alla Cina , e come si circuiscano le terre polari; quando, compiuto il giro del globo, Duhaut-Cilly ammaestra il nocchiero a circuir senza pericolo il terribile Capo-Horn, il naturalista e 'l commerciante a trar profitto de' viaggi nella California e nelle isole di Sandwick; quando Brown e Bruce ci additano nella Nubia e nell' Abissinia, segnatamente ne' monti della Luna, le sorgenti del Nilo; [21] quando Dumont d' Urville nei mari australi segna su la mappa il punto in cui comincia a deviar l' ago magnetico; quando Ross e Wilkins, arditamente spingendosi oltre la meta segnata da Cook , discoprono l' Erebo ; quando Humboldt , tornato dall' Imalaja e dalle Ande, riordina la famiglia de' vegetanti, secondo i gradi di latitudine ; quando Canova va a Londra per istudiarvi i marmi del Partenone (non sarebbe più giusto trovarli in Atene?) dai quali apprende a render più largo e disinvolto il suo bello stile; quando in somma letterati, scientifici, artisti riportano da'luoghi visitati nuove ed utili cognizioni , in tali casi i viaggi sono più che i libri, più che le scuole, più che le università, le accademie ed i musei. Viaggiarono così i Romani per la Grecia, i Greci per l'Egitto e per l'Asia ; così viaggiano e viaggeranno sempre i benemeriti am-

pliatori dello scibile, i maestri delle nazioni. Tanto è lungi, miei cari, che io intenda misdire de' viaggi o menomar la gloria de' veri viaggiatori. Fra questi non ho scritto il nome sovrano di Colombo, perchè non ci restano altri mondi a scoprire, tranne quello della verità.

« Maleur au voyageur, dice Chateaubriand, qui aurai fait le tour du globe, et qui rentrerait athée sous le toit de ses pères! » o che vi rientrasse più ignorante che ne uscì, aggiungo io... Ma è ormai tempo di ritoccar le mie

XLVIII.

Recidive Poetiche.

Narrando il fatto storico che ne' miei *Racconti* intitolo *Cuor di ferro*, una delle poche persone che udironlo con istupore, mi chiese perchè non lo avessi descritto in versi. La sua dimanda sentiva d'invito più che d'interrogazione, e la mia risposta fu resa in modo che parea promessa. Libero di fare o no, pur verseggiai l'inaudito ardimento del fanciullo di Palinuro e mi avvidi che la poesia ritraente il nudo vero producea il medesimo effetto che la narrazione a voce. Fui quindi certo che gli argomenti per se stessi efficaci sdegnano certi prestigi d'invenzione, e che

tutta l'opera della fantasia, riguardo ad essi, consiste in far dell' arte uno specchio fedele della natura. Così nacquero gli altri racconti, eccetto due. I fatti da me descritti son tutti veri, semplicissima la forma lor data, quella che userebbe un buon narratore, se narrar potesse in versi. Non ingombri o soste di episodii, non transiti forzati ad idee di second'ordine, non appiccature a mera pompa. Sol nell' *Antropofago de' Pirenei* immaginai un verisimile eroismo di donzella innamorata per render sopportabile il ritratto di un mostro, ossia per additarlo in iscorcio e col contrasto d' una virtù atta a temperarne l'orrore. Ciò parmi bisogno d'arte e debito di buona creanza.

Ma perchè andar a caccia di siffatto tema? Lo dico schiettamente: nella selva de' pensieri sui quali divisava ordire il mio maggior lavoro, erano indicate molte verità morali, segnatamente quella del terrore che pochi e talora un solo ispira solo col nome a tutta una gente. La storia del masnadiere Sayé, la cui ferità avrebbe fatto impallidire i Lestrigoni, mi porse il destro di esprimere quel vero, e, cosa ben più rilevante, la ragione di esso vero, cui non so se io abbia dato poetica veste. Del rimanente, cerca tu, Paolo, in tutt'i miei carmi le verità che vi ho espresse, ed in queste troverai i motivi delle mie velleità

poetiche. A voi pure, dilette figlie, insegno qualche cosa poetando. La Lisa nello stesso Antropofago è una eroina che immola il suo legittimo amore alla salvezza de' suoi concittadini e si fa ostaggio del pubblico destino, finchè la patria non sia liberata d'un mostro. E la mia *Donna di coraggio* vi mostra pure come un'anima forte, in trepidi istanti, invece di metter quelle grida che possono perder lei e quanto ha di più caro quaggiù, non dà segno di avvedersi del suo mortale pericolo,

Ma fa quel ch'uomo con tranquilla mente
Pensa dover far altri in tal frangente.

Che poi la verità fedelmente ritratta in versi apparisca talora poetica finzione, me ne diè prova un amico dopo avergli letto quella povera *Ide* di cui ho già toccato. Veggendolo tentennar scetticamente il capo alla fine del poemetto, gli posi sotto gli occhi la storia di Flavio Giuseppe, nella quale con sua sorpresa trovò fin i più minuti particolari del mio racconto, cioè tutto quel che cagionò l'abolizione del culto d'Iside in Roma, prescritta con memoranda severità ma senza ingiustizia da Tiberio.

La prima qualità della poesia, rammentatelo, è l' evidenza; mancando questa, tutte le altre tornano vane. Che sarebbero le maraviglie del

mondo senza la luce? Dante nella *Vita nuova* osserva: « Lo primo che cominciò a dire come poeta volgare (forse frate Rinaldo, a quel che riferisce Boccaccio) si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. » Questa cortesia dei nostri primi scrittori da'moderni eleganti verseggiatori è quasi sempre obbliata. Scrivendo essi non più in latino ma in italiano, avvolgono le loro astruse sentenze in caliginose parole imitando, non so se l'Omerico Giove che fulmina chiuso nelle nubi, o la seppia che spruzza il suo inchiostro a sè intorno per sottrarsi ai suoi nemici.

Non mi si cavilli il discorso perchè tace d'ispirazioni. Esse, chi no 'l sa? sono la vita della poesia, ma belle non sono, se non vengono limpidissime dalla mente e dal cuore. Che conto debba farsi di certe altre, ce 'l prova Byron quando al lume d' una lucerna scrive nella così detta prigione di Tasso delle *lamentazioni* indegne egualmente del lodato e del lodatore. « Quel farsi chiudere in un *apocrifo* carcere, a verseggiare ed a piangere mi puzza di ciarlataneria » dice Tullio Dandolo, lasciando a Valery la malleveria dell'epiteto corsivo. In molti casi, bellissimi ingegni, invece d'esser poeti, mostrano *patire di poesia*, siccome de' miseri verseggiatori diceva un poeta sovrano.

Gli accennati racconti sarebbero stati altrettanti episodii del mio povero Nonnato, compresa quella descrizione che a voi tanto piace, forse perchè ciascun di voi (vanerelli!) vi riconosce la propia infanzia e la tenerezza ond'era da me careggiata. Fu diretta a donzella angelica d'anima e di sembianza, alla quale or può dirsi: *Penelope nel cor, Elena in volto!* Essa è una delle donne per le quali godo rendere al bel sesso il debito omaggio descrivendo l' ascendente che ha su' cuori devoti alle lettere ed alle arti, quando in esso van del pari virtù ed avvenenza.

XLIX.

La Donna.

Per mulieres magna gerunt!

Così già tempo fu detto de' cavallereschi Francesi, e per verità, fra le moderne nazioni, nessuna più di loro ha finor tratto lo stesso vantaggio dal ridetto ascendente, nè meglio sentita la differenza che passa fra le due così spesso confuse o frantese parole femmina e donna. Indi il mio proposito di toccar questo argomento di fiori fra'dumi de' miei studii.

Se avessi a ritrarre un'ottima donna, non mi

dipartirei dal concetto che me ne dà la Bibbia mostrandomene il modello fin nella oscura femminetta che compie ogni suo dovere con la viva e sagace attività donde deriva l'ordine, il decoro e la floridezza della vita domestica. Ben raro è il caso di aver alle porte un Oloferne od un Sisara, di veder fiumi di sangue scorrere a' cenni di un Marat, e ben più raro è trovar anime forti quanto Giuditta e Giaele, o quanto Carlotta Corday. Bisogna dunque scendere dalla sfera dell'eroismo, e cercar i tipi delle donne benemerite nella stessa *vita comune* in cui Tullio cercava i modelli dell'amicizia. Guardate quest'uomo ch'esce lieto di casa e lieto vi rientra, che veste se non sempre nuovi, almeno non mai laceri panni, che lavora contento della sua fatica e ne porta esultando i frutti alla sua famigliuola. Guardate questi fanciulli con abiti mondi e adatti alla loro età, che lieti e modesti si conducono accompagnati o soli all'opificio o alla scuola, e si rincasano con la gioja di annunziare a'parenti il loro profitto ed in esso l' arra d' un felice avvenire. Quest'uomo ha una moglie, questi fanciulli hanno una madre che la Santa Scrittura mostra degna della stima e del rispetto di tutti. Entra nella magione che l'accoglie e l'ammirerai o che abbia in mano l'ago, il fuso, la spola, o che regoli la casa col consiglio, con l'opera, col coman-

do dolce ed opportuno. Costei è virtù e premio di virtù. Felice l'uomo cui tocca in sorte, e che ne conosce il pregio!

Schizzato il ritratto dell'oscura e savia casalinga, tentar ne vo' un altro più difficile, cioè quello della donna cui il mondo conosce, ammira ed insidia senza poter annoverarla fra le complici o le vittime delle sue sregolatezze. Ed entro in un nuovo ordine d'idee per dimostrare che se giova la virtù sconosciuta, congiunta o no con la bellezza, esposta agli occhi di tutti con le più potenti attrattive dell'avvenenza, rimprovera tacendo le belle che delle lor vaghe forme fanno l'esca del vizio e l'alimento della corruzione. Continuo lietamente.

Perchè siete divenuto di buon umore? dice gaja e vaga donzella ad un vecchio che le siede accanto, in una briosa scena di Bayard. Ed egli a lei: L'inverno è men tristo quando è vicino alla primavera. Vecchi o no, siam noi sempre la parte più ispida e permalosa della umanità. Noi si fieri ed implacabili nella guerra, si presuntuosi ed acri nella disputa, si restii nel facile ricambio della urbanità, si puntigliosi e intolleranti nelle gare, si schivi di accogliere la stessa preghiera di *umiltà vestita*, si indocili alla esortazione ed al consiglio, dove mai deponghiamo noi le armi, innanzi a chi ci plachiamo, ci spogliamo de' no-

stri rancori, ci mostriamo, tuttochè viziosi, abborrenti da' vizii, diventiamo anche amabili, o almen migliori di noi stessi, se non al cospetto delle donne?

So ben io quanti naufragi si fanno incontro a questo *scoglio della umanità*; epperò, messe da banda tutte le donne che altro pregio non hanno se non d' esser belle, parlo qui di beltà ornata di verecondia, di avvenenza congiunta alla modestia, di amabilità compagna della saggezza; parlo della donna di virtù che ispira alti sensi e stimola ad opere generose, di quella ch'è tesoro ed orgoglio della famiglia, onorificenza della patria. Sien pur favola le Penelopi, le Nausicae, le Sulpicie; abbellite pur abbia o create la poesia le Beatrici, le Laure, le Olimpie e le Sofronie, apro la storia, ne ammiro cento e ne cito una men da noi discosta, ma non nostra. E perchè? non ne abbiam noi forse? Ne abbiamo avute e ne abbiamo anche noi; ma ci manca pur in ciò la unanimità di pregiarle, per non dire che spesso la lode data ad una riguardasi come biasimo di tutte le altre. Io non ho ora tempo nè voglia di sferzare anche siffatta discrepanza, e di mostrar il disdoro e il danno che ne deriva. [22] Adunque, fatta profonda riverenza a tutte le nostre egregie donne, dico della straniera.

La trovo fanciulla in una badia di Lione ove

riceve i germi fecondi di quelle virtù morali che la guidano illesa fra'pestiferi miasmi di un secolo pien di fasto, di seduzioni e di miscredenza. Ricca e quasi in balia di sè, ella non trae delle ricchezze che i sussidii della povertà, non trae della sua indipendenza che la magia d' esser arbitra d' ogni cuore bennato , di render lodatrice ogni lingua veridica, muto ogni labbro procace, rispettoso ogni sguardo, circospetto ogni pensiero. Archetipo di bellezza pudica e modesta, innamora di sè una di Staël; vince i dispettosi fastidii d'una Genlis e li cangia in simpatia; diviene obbietto di ammirazione ad una d' Abrantès ; le donne rivaleggiano con gli uomini in amarla.

E fra gli uomini contansi Chateaubriand che le consacra le più belle pagine delle sue *Memorie;* Laharpe che appo lei spogliasi de'difetti che ne rendevano insoffribile la conversazione e talora la presenza; Luciano Bonaparte la cui dichiarazione amorosa sotto il pseudonimo di Romeo ha la medesima sorte di quella che le fa col propio nome ; Beniamino Constant il quale , scrivendo di lei, acquista una grazia poco a lui famigliare, giustificando il detto di Petrarca: « Chi di lei ragiona, Tien dal soggetto un abito gentile. » [23]

Costei va in Inghilterra , e tutte le effemeridi della Gran Brettagna annunziano come un grande

avvenimento l'arrivo della *bella Francese*. Quivi in teatro, al passeggio, ovunque si mostra, le si fa calca intorno ; si contende il luogo dove le si possa star più da presso; la pubblica ammirazione è un continuo ostacolo al suo cammino. In mezzo al fiore della inglese aristocrazia , riceve omaggi dal principe di Galles, dal duca di Orleans, dal duca di Montpensier, dal conte di Beaujolais; si tien fortunato chi possa farle e riceverne un saluto. Si diffonde per tutto il Regno Unito il di lei ritratto inciso da Bartolozzi ; Ballanche annunzia che inglese naviglio la porta in Grecia e Chateaubriand aggiunge che così la bellezza tornava dov'era nata.

Il principe d' Orange , Bernadotte , Moreau , Massena, Junot, tutte le celebrità contemporanee le fanno quotidianamente corona, sul qual proposito Napoleone domanda talora con geloso sarcasmo s' ella abbia tenuto consiglio di stato. Il principe Augusto di Prussia va oltre l' ammirazione: sperando poter ella consentire al divorzio, le propone invano di sposarla.

In Roma Canova la ritrae in un busto, vi conversa estatico, le scrive col pudico affetto che spira da'suoi marmi. Murat la consulta in trepidi giorni nella reggia di Napoli, con lei si consiglia pur Carolina. La verità ch'ella lor dice, ha pur questa volta la sventura che suole incontrar nelle corti.

Eccola in più luminoso aspetto. Caduta, senza sua colpa, dall'auge della fortuna, la disgrazia è così impotente a fiaccarle l'animo, come fu la prosperità a corromperglielo. La modesta cella in cui la donna illustre raccogliesi lungi da Parigi, è per ogni cuore un santuario non men frequentato che le sue già splendide sale. Una commendatizia della bella solitaria rende alla innocenza la libertà o la vita, apre alla onestà la via della fortuna. La sua parola è balsamo per ogni dolore, son raggi di paradiso i suoi sguardi, non è di voce umana il suono della sua voce.

I giovani contemporanei non seppero far altro che ammirarla a gara. Fecero assai più gli attempati dicendola ammirabile qual era. Non rese Omero la maggior lode alla bellezza per la bocca de' vecchi?

Temendo di aver tratteggiato una immagine ingiuriosa all'originale, fo quello che far dovrebbero gl'infelici ritrattisti, scrivendo appiè del mio schizzo il nome carissimo di Giulia Récamier, di quella Giulia che se avesse potuto esser di tipo al Raffaello de'prosatori francesi, invece di madama Oudetot, la sua *Novella Eloisa* che dovrebbe darsi alle fiamme (tutta secondo Walter Scott, tranne cinque o sei lettere secondo Voltaire, e tranne sessanta secondo Chateaubriand, al cui parere mi attengo) sarebbe divenuta un

buon manuale delle donne e delle giovinette.

Non mi state ora a ricordare i motti di Napoleone che una volta disse la migliore delle donne essere quella di cui men si parla, ed un' altra, esser quella che dà più figli allo stato, esprimendo così il voto di occupar sol egli la fama, e di aver sempre *carne da cannone*, siccome ei chiamava i soldati. Che la gloriosa celebrità nasca necessariamente della virtù, ve 'l mostrerebbero le sole donne bibliche e le loro moderne imitatrici, le sante, quando pur fosse sterile di tali esempî la storia profana. Del resto il mondo riguarda giustamente come regola il primo fra'citati detti di quel Grande, ed egli avrebbe dovuto ammettere come eccezione che le virtù insigni non possono rimaner circoscritte dalle pareti domestiche, massime allorchè han veste di bellezza pellegrina, come osserva il nostro Torquato:

> . . . . *guardia esser non può che in tutto celi*
> *Beltà degna che appaja e che si ammiri.*

Or poichè tanto è su gli uomini l' ascendente della beltà congiunta alla saggezza, perchè tutti i genitori di fanciulle avvenenti non le dotano di virtù invece di fomentarne la vanità in pericolosi svagamenti? La gioventù è un lampo, caduco il fior della vaghezza, la virtù dura. Essa forma la

bellezza delle donne men favorite dalla natura, e dà alle belle quell' ineffabile dominio che non ha sudditi scontenti e ribelli, se non quando i suoi ammiratori ribellansi alla civiltà ed all'onore.

L.

Dottrine sul Bello.

« D'entro *a' miei scritti* trassi il troppo e 'l vano.»

Vagheggiando già tempo l' idea d'un giornale conforme a' desiderii di menti bramose d' utile passatempo, stretta una colleganza letteraria con quel fervido infaticabile scrittore che fu Cesare Malpica, per opera di entrambi venne alla luce lo *Spettatore Napolitano*, il quale visse sol un anno perchè non volle vivere di menzogne.

A ricordar que' principii che i Protestanti della letteratura allor calpestavano e schernivano a gara, scrissi in forma di epistole trenta monografie, ritoccando in esse le dottrine che han per campione la testimonianza di altrettanti secoli, e per monumenti le opere de' più eccelsi ingegni. Quelle monografie appunto, accresciute poi alcun poco e di numero e di estensione, raccolte in un libro, ricevettero il nome di *Estetica di lettere ed arti belle*, nome di cui ebbi a giustificar l'adozione nella *Ragione dell'opera* aggiunta alla

terza edizione, nome che sin da quel tempo ho rifiutato, pel brutto scherzo che fece alle fantasie spasimanti di trascendentalismo tedesco. Non avendo mai intrapreso ricerche al bujo, mi adonto meno del titolo di empirico che di quello di estetico nel significato che molti attribuiscono a questa parola. Lungi poi dal dubitare delle verità che inculco in quel libro a' bennati ingegni, mi vi rifermo ogni dì più, veggendo i settatori delle contrarie sentenze, in guerra fra loro, mostrare che anche gli eretici delle lettere si scindono in varie sette.

Il mondo non crede troppo a chi si accusa, e spregia chi sostiene ciò che torna a propia lode. Se altrimenti si usasse, mi farei qui giudice imparziale di me stesso, scostandomi da coloro che nell'attribuirsi difetti o negarsi pregi, adornano il biasimo con artifizii che son lodi e pajono accuse. Ma qual che rimanga il titolo di quella operetta e qual che sia per se medesima, molto mal si avvisava chi credette trovarvi congiunte una rettorica ed una poetica, non ostante che, stabiliti i principii comuni alle lettere ed alle arti, io ne faccia applicazioni generali, senza forme scolastiche, ad ogni parte del bello. Del resto, giovami rendervi evidente questo vero, mercè un piccol trovato. Eccolo.

LI.

Lapis Rhetorum.

> L' ingegno è ruvido
> Se ha l' arte a sdegno;
> È l' arte misera
> Senza l' ingegno.

La schietta rinnegazione che ho fatta del nome *Estetica*, vi ricordi il mio orrore per ogni letteraria impostura. Scrivendo o insegnando, mi sono sempre circoscritto a richiamare principii smarriti o frantesi, lontanissimo dalla si ovvia presunzione di, non che ristaurare, fondar l' arte. Un dotto che onorami della sua stima, mi chiese perchè non iscrivessi una Rettorica secondo gli attuali bisogni delle scuole. Gli risposi averla già tempo scritta col titolo di *Rettorica delle rettoriche*. Sorrise egli a tal detto, e subito cominciò fra noi un dialogo che qui riferisco compendiato.

B. Non fu dunque quella una bizzarria?

A. Il men del mondo: io credo adesso, come allora, che da' filosofi bisogn' apprender le cose che deggiono dirsi, soprattutto le ragioni di esse, e da'buoni scrittori la maniera di dirle *a suo modo*.

B. Perchè siffatta clausola?

A. Perchè madre natura dà a ciascuno una particolar maniera di sentire e quindi di esprimersi, alla qual maniera, o facoltà, l' altrui esempio non porge norme, ma consigli ed avvertenze.

B. Ma tanti luminosi precetti di Aristotile, di Cicerone, di Orazio, di Quintiliano andrebbero perduti?

A. Perduti senza dubbio per coloro che non sanno cavarne ottimi avvisi. Riguardo agli eletti, è certo che sarebbero scrittori, senza pur conoscere il nome di Rettorica, siccome scrittori furon quelli che scrissero pria che i retori insegnassero a scrivere. Bastava allora conoscere a fondo di che ed a chi dovesse parlarsi: *verba provisam rem non invita sequentur.*

B. Comprendo benissimo che la natura è stata la prima maestra degli uomini; ma poich' essi sotto la scorta di lei hanno inventato l' arte, non è stoltezza disconoscere gli ajuti di questa, e non modificarla secondo i nuovi bisogni della civiltà?

A. I nuovi concetti dello spirito ed i sentimenti, quando pur sieno nuovi, portan seco nascendo la lor forma originale cui l'arte non dà che un po' di liscio. Alfieri chiese un modello di stile tragico a Cesarotti, e l' incomparabile traduttore di Ossian non dubitò di proporgli

la sua traduzione del Maometto di Voltaire, senza por mente che Alfieri avea portato seco nascendo un nuovo stile. Quanto meglio si avvisò Parini! Notate ch' egli ebbe le durezze di quello stile nuovo, le quali da principio offesero l' orecchio italiano più che or non fanno, invece di proporre al giovine Eschilo un esempio qualunque, dopo avergli reso il grande encomio già ratificato da tutti, gli diè questo virile e virilmente secondato consiglio:

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

Al buon ingegno non può altro insegnarsi che evitar qualche scoglio; la potenza di creare è da Dio.

B. Ma notando, come suoli, i traviamenti delle lettere e delle arti, non esprimi il bisogno di riforme?

A. Diciam piuttosto di riformatori, cioè di quei poderosi ingegni, pe' quali i retori migliori non hanno che timidi o erronei consigli. La critica sola è impotente a produrre le bellezze che ammira, e spesso a definire i difetti che biasima.

B. Una giudiziosa scelta di tali consigli non è opera meritoria?

A. Ne son piene le fosse, come del *senno di poi.*

B. Eppure molti lodansi de' precetti e ne cercano dappertutto.

A. I buoni intelletti profittano d'ogni cosa, non esclusi gli altrui errori, imparando ad evitarli. Domandate ad uno de' così detti facitori di poeti e di oratori, perchè, possedendo egli il segreto di crearne e plasmarli, non si faccia poeta ed oratore egli stesso. Ove risponda col *fungar vice cotis* di Orazio, non dirà più di quello che ho detto io. Domandatelo all' insigne Gravina « rispettabile per molti titoli (continuo col Cesarotti), prosatore tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore... Ei sembrava aver preso assunto di guastar con la disciplina lo spirito più felice del secolo. Egli volea che radesse il suolo schiavo della regola quando era fornito di penne per tentar un volo da Dedalo, e che apprendesse le leggi del teatro dall' usanza de' Greci, quando ne leggeva tutta l'arté dentro il suo cuore. Fortunatamente i principii e l' esempio di tutto il *corpo* (arcade) parlarono più alto che l' autorità d' uno de' suoi membri... Qual prodigiosa diversità! La scuola il rese autor del *Giustino*, l' Arcadia il fe' Metastasio ».

LII.

Gli Arcadi.

Soli cantare periti....
VIRGILIO.

Al nome di Arcadia mi è sembrato veder il ghigno della turba ammaestrata a pronunziarlo con riso beffardo ed a sentenziarne dalle pastorellerie. Ma se la turba stessa potesse giudicarne da se medesima, leggendo i poeti che di Arcadi si compiacquero prendere il nome, avvedrebbesi bentosto che i suoi maestri ingannaronla quando fecero un fascio e di tutti que' poeti e di tutt' i componimenti di ciascun di loro. Che direste voi se altri pretendesse darvi un' idea di Alfieri dalle sue commedie, e di Monti dalle cantate? Or così appunto si giudica degli Arcadi da' poetanti fra le caligini del romanticismo, senz' altra cura che di ritrarre passioni disordinate.

Pensando all'Arcadia che nacque il 1690 sotto gli auspicii della celebre Cristina di Svezia, sorrido pur io del bosco Parrasio, delle capanne, delle colonie, dello stemma in forma di siringa, delle neomenie e delle olimpiadi, non meno che de' nomi greci de' suoi pastori. Ma al sorriso succede bentosto l' ammirazione

ripensando che parte del famigerato sodalizio furono maschi ingegni i quali per la schietta eleganza, per la nobile perspicuità dello stile, per la vivacità e la vaghezza svariata delle immagini e per la profondità de' concetti, hanno avuto a panegiristi ed imitatori poeti insigni, novissimo de' quali Vincenzo Monti. Il suo sonetto su la morte è imitazione di quello del Crescimbeni su la gloria, siccome dal sonetto di Zappi sul *Mosè* di Michelangelo nacque quello di Alfieri su lo stesso soggetto , quanto alla forma; attesochè, riguardo al pensiero, l'Astigiano cercò indarno alla miscredenza la sublimità che l'Arcade avea trovata nella Fede.

Lo stesso Alfieri confessa avere scritto della lotta di Ercole ed Anteo spronato dall'esempio del modanese Cassiani i cui sonetti sono serie di quadri. Nè mi si dica che costui fu per avventura ignoto all' Arcadia, tuttochè nato ventidue anni dopo la fondazione di essa , come colui che spregiava la rinomanza a segno che sarebbero periti i suoi versi pittoreschi, se non gli avesse raccolti un suo alunno. A sì puerile cavillo, invece di consultar i registri degli Arcadi , risponderei che sotto tal nome si vogliono intendere non pure gli ascritti a quel consesso, ma gl' ingegni tutti informati del loro spirito e ritraenti dal loro stile.

Sarebbe difficile, per non dire impossibile, trovare fra le poesie scritte da mezzo secolo in qua componimenti che sostengano il confronto con quel di Menzini su la invidia e di Filicaja su l' Italia e la Provvidenza. Che dir poi delle canzoni di questo Pindaro del Cattolicismo? Ei solo giunge a render dilettosa una forma di poetare, qual è quella della canzone, che fatica fin lo sguardo e svoglia della lettura. Quando vi recitai un sonetto su l'esilio di Scipione, voi l'attribuiste a Parini, ad Alfieri ed a Monti, e questi valorosi non potrebbero non invidiarlo al Frugoni che lo scrisse e di cui oggidi non si pronunzia il nome che con un cachinno. L'estro *fatidico* del Guidi a qual odierno fatidico non sovrasta? E quanti or famigerati han versi simili a que' di Maggi e di Chiabrera?

Perfetta è negli Arcadi la versificazione, bello l'ardimento, maestrevole la struttura del periodo poetico, felice la scelta del metro, assoluta la signoria della rima, alla quale il Caro non avrebbe dato il nome di *gentil barbarie*, se avesse considerato come a' loro cenni compie l'officio or di ancella ed ora di sposa del pensiero. Ve' com' essi alternano i loro scherzi ingegnosi col sublime, e con che schietto e traslucido dettato vestono gli uni e l'altro! Leg-

giadri inimitabili trastulli son certamente molti sonetti di Zappi, ma quelli su l'espugnazione di Belgrado, sul ritratto che Raffaello fe' di se stesso, su la statua di Cesare, su la gita a Roma della vedova di Giovanni III di Polonia, oltre quello sul *Mosè* ed altrettali, mi sembrano, ciascuno un compendiato poema.

LIII.

Il mio Presente.

Vestigia retro observata sequor.

Ne' tempi di decadenza, come que' che volgono, bisogna attingere a' libri contemporanei, come il cane della favola beve nel Nilo. Sì: quantunque sia preziosa quanto il sapere la ignoranza del male, pure conviene compiacersi di essa con dicevolissima ragione. Quale? Eccola: nella congerie delle carte che ingombrano invece di agevolare il cammino della scienza, si cerchino le più famigerate, e lette con la debita attenzione, da quelle si argomenti delle minori. Potranno i nani sdegnarsi di esser negletti da coloro che a buon dritto si attergano a' loro giganti? Può chiedersi più dalla equità e dalla pazienza di un critico sincero?

Per non sembrarvi estraneo alla età nostra, era uopo premettere questo cenno a quel che sono per dirvi degli attuali miei studii. Nel continuarli, per quanto mi è concesso dal mio uffizio, do sempre due sguardi al passato ed uno al presente, senza smanie per questo e senza idolatria per quello. Ho a dirvi qual uso io mi faccia del tempo che i latini chiamavano *subsecivum*, e ch'io posso ben dire involato al necessario riposo? La migliore e più gran parte di esso è consecrata a voi, figli miei, e con che affetto, il sapete. Invece di scrivere qualche pagina di più, imprimo nelle vostre vergini menti il meglio che io tragga di carte venerande, e spero che sia da voi più che da' miei scritti custodito e tramandato con nobili incrementi. Quando vi ho insegnato qualche cosa, sembrami aver composto un capitolo di un buon libro. Per voi duro di buon grado le fatiche di ogni sorta: « le alte non temo, le umili non isdegno ». Per te, Paolo, compendio le Istituzioni del barone Galluppi, grande analitico e profondo psicologo, il quale ammettendo come verità primitive certi inesplicabili fatti intellettuali, sta discosto egualmente dal *sensismo* e dal *trascendentalismo*, evitando così le caligini degli Eracliti tedeschi ed i pericolosi barlumi de' francesi Epicuri. [24]

Ben ponderata ogni cosa, comprendete, miei

cari, che io serbo per me i momenti men propizii allo studio, ma pur li consacro alla istruzion di me stesso. Leggo o rileggo qualche pagina di morale filosofia, ed in me raccolto, riando fin i primi albori della mia ragione, le prime letture domestiche, ogni detto, ogni esempio utile a ripensarsi. Se rammento l' ora ultima del giorno che si dolcemente *volge il disio* , quale annunziavala la grande sonora squilla della mia terra natale, rinasco alla solennità di quell' istante e rivivo al senso di pietà che destavasi ne' miei genitori e per essi ne' figli. Duolmi allora di trovarmi in luogo dove cento strepiti profani, cento suoni diversi ci vietano spesso di udir quell' uno che invitar deve alla preghiera , all' addio soave onde ogni anima riconoscente accommiata il giorno che le ha dato il Signore.

Oh! come l'uso del tempo è ben insegnato dai sacri bronzi! Ben conosceano tal segreto i Veneziani, quando facean ricordarsi ogni quarto d'ora da un uomo con un colpo di martello su la campana di Sammarcò, costume che suggerì profonde riflessioni morali in lungo carme al buon Pindemonte. È vero che anche adesso si conosce la preziosità del tempo , che si guarda spesso l'oriuolo, che pur il semplice negoziante dice con Franklin *essere il tempo la stoffa di cui si compone la vita*; ma qual uso facciamo di siffatta

stoffa? Al ciel piacesse che avessimo a lamentare sol quella sordida cura eccitata fra pagani con le parole: *O cives, cives, quaerenda pecunia primum, virtus post nummos!...* Udite.

Come immagine di sogno di aurora, mi torna spesso alla mente una figura alta e segaligna, un guardo benevolo, un andar rapido e franco, un subito arrestarsi, un subito riprender via: un prete di Mormanno nomato Don Pietrantonio. Questi, dopo aver celebrato, intendeva alle sue faccende domestiche o compestri, imitando la formica descritta dal satirico pagano e proposta ad esempio di virtuosa operosità dalla Bibbia con le parole: *Vade ad formicam o piger, et considera vias ejus et disce sapientiam.* Ma nè il prevenire il giorno con l'orazione nè compierlo col lavoro bastavano a quella vita sobria e senza pecche. Mancandogli la dottrina di cui sapea dover essere fornito il sacerdote, immaginò compensar tal difetto con una pratica quotidiana la cui tenera rimembranza si lega in me con quella dell'Avemmaria. Qual che fosse stata la sua opera diurna, qual che fosse la stagione, al tramonto il pio cominciava a far il giro del comune, fermavasi a capo d'ogni strada, e, destata l'attenzione pubblica col suo sonoro campanello, invitava alla preghiera con brevi e possenti parole, raccomandava la cura delle anime, rammentava

l' ultimo fine. Quel suo rimbombante: *Ricordatevi che dobbiamo morire!* udito per le vie a capo scoperto, ed inginocchioni per le case, ancor mi suona in petto, ed assai più forte che l'apoftegma Socratico: « la miglior vita è quella che più medita la morte; » assai più forte che l'apostrofe di Petrarca:

Mirate come il tempo vola
E siccome la vita
Fugge e la morte n' è sopra le spalle!

Spesso le sue semplici esortazioni facean ricordare la preghiera di Socrate, la più bella fra quante la ragione ne abbia concepite ed espresse fra le caligini del politeismo, la orazione che cede soltanto alla domenicale. « Signore dell'universo, concedimi ciò che mi giova, se pur non te 'l chieda, e negami quel che mi nuoce, anche quando imprudentemente lo implori ».

Ma facciamo qui punto. Molto mi dilungherei dal segno che mi son prefisso, se descrivessi quanto ho veduto, udito e letto, massime da oltre due lustri: periodo di tempo in cui le passioni più audaci han provocato una lotta della quale è sì difficile predir la durata come agevole prevedere il successo. Chè tal è il talento, tali i costumi degl' istigatori, tali i saggi dell' opera che intendono proseguire, da non far argomen–

tare nulla di propizio per la civiltà di cui prendono in presto il linguaggio , nè per la umanità cui si fingon devoti... Ah ! chi mi dà una voce sì possente da far sentire a tutt' i cuori la virtù celeste dell'evangelica parola! Non osando arrogarmi il mandato , fo voti pel non tardo trionfo di essa. E sommesso al volere di Colui che per tutti la promulgava, nè temendo che Lui; franchеggiato dalla sua irrevocabil promessa e dalla mia coscienza , spero poter ripetere nell' ultimo de' miei giorni, ed essere esaudito ripetendo : *Miserere mei, Deus!*

FINE.

8 dicembre 1859.

APPENDICE

Vorrei pur dire de' miei studii dal 1860 in qua, ma me ne astengo per belle e buone ragioni. E primamente perchè l'argomento è si grave e complesso, che renderebbe, come suol dirsi, il codicillo più lungo del testamento; nè adeguar l'uno all'altro potrei senza quella sintesi che rifugge dalla trattazione di cose contemporanee non ancor giunte al termine del loro corso. Oltracciò, tutti ormai sanno non pure quanto finora si è fatto, ma il perchè ed il come: scoperta quest'ultima che il volgo deve a rivelazioni di uomini irritati da politici malaccorti, ad ambizioni non soddisfatte, a speranze deluse, a promesse non attenute, prescindendo pure da' ravvedimenti che hanno strappato confessioni preziose per la storia e per l'insegnamento di chi brama profittarne. Ho detto *volgo*, perchè chi non è tale sapeva già le cagioni latenti de' fatti pria che questi venissero a sorprendere l'universale con nomi tanto da sè discordi. Io non direi

dunque nulla di nuovo, nulla di non detto, nulla d'ignoto ; ma se prendessi a dirlo , lo direi a mio modo , e questo modo , che io non do pel migliore ma per mio, potrebbe or credersi ispirato da passioni indegne, cioè non mie.

Duriamo dunque o figli; alle tempeste politiche come alle naturali è prescritto il termine da Colui che le manda per riordinare gli sconvolti elementi dell'una e dell' altra specie. Vi sia intanto di conforto la Fede, e di esempio il padre che, impavido fra tante ruine, non piega la fronte che a Dio ed a chi lo teme.

5 giugno 1870.

NOTE

[1] Questo concetto della *Commedia* è pur espresso in un carme da me dettato per la solennità secolare di Dante, e compreso nella raccolta de' componimenti scritti in quella memoranda occasione e pubblicati in Roma. Eccolo con la giunta di alquanti versi.

Dante.

« Primo pittor delle memorie eterne,
Salve! Già il sesto secolo tramonta
Sul tuo volume, e ancor lo cerca il mondo
Con ansia nova, ancor tutto non sembra
Esplorato il tesor che vi celasti
Profondamente! Ed anco il devio ingegno
Che te non cerca in te, plauso si aspetta
Del suo folle sudor come chi sforma
Pur nel Libro de' libri il pensier divo.
Ma tu saetti il ver sì vario e tanto,
Che chi ti legge, e non ti legge a mezzo,
Menzogna e mentitor sperde e confonde.
Come e qual debba la Ragion por freno
Al senso, e come sottopor se stessa
Deggia alla Fè per governarlo: è questo
Il documento del *poema sacro*,
Cui pose mano cielo e terra: il cielo
Con la parola biblica, la terra
Con le scienze onde Signore è Dio*

* Deus scientiarum Dominus est. I. Reg- 11. 3.

In sè smarrito per la selva oscura
Dell' errore mondan ci mostra il Vate
L' uomo in balìa del propio istinto; il Duce
Che mandato dal Ciel gli porge aïta,
E' la la Ragion che alla *diritta via*
Guida, se splende a Lei raggio superno.
Ma chi non teme, non ispera e crede
Toccar non può la meta all' uom prefissa;
Indi l' idea d'impaurir la colpa,
Stimolar la virtù: trema la prima
Al tenebror della prigione eterna
Che il *mal dell'universo* aduna ed ange;
Si allèna l'altra su per l'arduo monte
Ove conforto al duolo è la speranza;
Infin volando d' astro in astro ammira
« *La gloria di Colui che tutto move,*
Sì che alla terra riguardar disdegna.
Questo che di cattolica dottrina
Puro è concetto, una bastarda scuola
Torce a' suoi sogni e in sogno reo trasforma.
Serva del ventre, essa dell'uom disfatto,
O fatto a immagin sua servo del ventre,
Plasmar presume il cittadin: lieve opra,
Se altro non vuolsi che alla chioma, e al mento
Dar forma, e foggia antica o nova a' panni,
E far che tal parvenza abbia al sembiante
Conforme il guardo, il gesto e la favella;
Onde sentenzii d'ogni cosa, e ardisca
Preporsi a tutto, e giusto solo appelli
Quanto fa, quanto pensa; e alfin, passando
Dalla stoltezza all'empietà, coroni
La gloria sua col dir che non v'ha Dio,
Se non è quel ch'esso conoscer degna.

Ma il cittadin che meno ami sè stesso
Della sua patria, e a lei molto più renda
Che da lei non ottenne, e la desii
Libera, saggia, pia, florida, forte
Della sua propia forza, e frema e pianga,
S'ella a suoi figli sia di pieta obbietto,
E di ludibrio allo stranier, costui
Non è di sette tenebrose alunno,
Ma di cattedre eccelse irradïate
De la luce del Sol che non tramonta.
Tal è la scuola in cui siede legista
D'alta civilità l'alto Poeta.
Eppur vien detto avverso al *loco santo*
U' siede il successor del maggior Piero!
Quasi Ei, di tutti gli uomini maestro,
Non ritrasse in pagine viventi
Colpe, virtù, premii, castighi e pene,
Per insegnar quello che Roma insegna!
Quasi Egli, Dio, di Dio la Madre, i Santi,
Le alate gerarchie che fan corona,
Ossequenti coorti, all' Uno e Trino,
Non celebrasse, al ciele assorto, in carmi
Risuonanti armonia di paradiso!
Unico più che del bel numero uno
Di que' che han fede nella Fe' di Cristo,
Ei par dal labbro aver del Verbo istesso
La legge appresa *che vince ogni errore;*
Con tanta la suggella ignea parola
Sul bronzo in cui la maggior gloria è sculta
Dell' italo pensier luce del mondo!
O voi che avete gl' intelletti sani,
Voi fortunati *che drizzaste il collo*
Per tempo al pan degli angeli, leggete

Lui, non que' che di sogni empion sue carte:
Sia Dante a voi l'interprete di Dante,
Ei vi risponda; e dite poi se vate
Fra vati v'ha, se fra teologanti
Teologo, se v' ha sofo fra sofi,
Che come lui la via del ciel ne additi,
O se meta ne additi altra che il cielo.
I nuovi Eliodori invano in Dante
Cercano auspicii allor che dàn di piglio
Nella Casa di Dio; chè il Ghibellino
Povera la volea, non per vestirsi
Delle sue spoglie, ma perchè sol degna
Dote di lei la santità gli parve:
E dote vera ella è; l'oro e l'argento
(Ignorarlo o tacerlo è colpa eguale)
Dato le fu per erger templi e altari
Al Dio vivente; per estoller moli
E monumenti di pietà perenni,
Acciò perenne la pietà pur fosse;
Per mandar la vangelica parola
Dovunque il suol di uman vestigio è impresso,
E celebrar quelle vittorie illustri,
Cui campo è il mondo e campidoglio il cielo;
Per dare asilo a tutte le sventure,
Ed agl' ingegni aprir palestre e scuole,
Aule mirande alle scienze alle arti
Che del bello e del ver fan le opre eterne;
Per palesarsi anche al fulgor solenne
De' riti onde son le alme al cielo assorte,
Immagin dia de la città superna.
Or se nascente e scalza ebbe un tesoro *

*** Il denaro che raccoglievasi per la sussistenza degli Apostoli e custodivasi nel *gazofilacio*.**

La chiesa, adorna di *papale ammanto*,
Esserne orbata dee, perchè talvolta
De le dovizie sue si fece abuso?
Stolta sentenza; empia e più stolta quella
Che al Vicario di Cristo osa lo scettro
Contender pria, per poi spezzar con esso
Le *somme chiavi.* Eh! via: pognam che queste
Senza quello al pastor restino in mano,
Ubbidirà l'Ovil se mai sospetti
Che d'altrui cenno è servo il suo comando?
Se la parola sua parola sembri
D'un re che di altri re segua il talento?
Che fora l'unitade e 'l sacrosanto
Vincol di amor che i membri al capo stringe,
Se accanto al tron del Vice-Dio vedesse
Sorger il mondo d'un Nabucco il soglio?
Oh! vituperio eterno! I Cristïani
Dire e tentare impunemente, ed anco
Con vanto quel che agl' idolatri antichi
Fruttato avria catene, infamia e morte?
Nessun fra' Greci, o rege o popol fosse,
Volger a Delfo osò, non che le mani,
Il pensiero col fin di tôrre ai furbi
D'un Dio sognato interpreti bugiardi
La terra in cui gerarchi erano e prenci.
Atene, Sparta, Tebe, Argo, Corinto,
Tutti di Grecia i popoli e i monarchi
Aveano in Delfo Anfizioni, tutti
Diceano inermi, e il sosteneano armati:
È nostra Delfo; niun diceva: è mia!
E saria del redento orbe il Gerarca
Men che prence nel suol che Dio gli dava
Per man di regi e popoli volenti

Che il diadema aggiungesse alla tiara?
Papa Re non saria chi rappresenta
Cristo Re? non fu tal Melchisedecco,
Eli e ben altri? E perchè tal non fora?
Perchè rifiutan dieci e accettan mille
Il retaggio del ver che ci tramanda
Storia, ragione e fede?... I vostri sogni
Dante mai non sognò, lievi lettori
De le sue gravi carte; egli sognava
Sol quando immaginò che redivivo
Esser potesse il gran romano Impero
Per ridar leggi ed all'Italia e al mondo.
Ma in tal sogno (di cui se vivo or fosse
Dante medesimo rideria) congiunse
Con tale accordo al pastoral la spada,
Che fosser della Terra arbitri entrambi,
E quello a questa, e questa a quel sostegno.
Era sua mente che per vie diverse
Ad un medesmo fin Chiesa ed Impero
Volgesser l'opra lor libera e forte.
Che pensan mai di tal concetto i saggi
Che chiamano edificii le ruine?
Apostolico Vate, incoronando
Di serto secolar la sacra tomba
Ch' esule ti raccolse, esule anch' essa
Nella sua stessa patria, Italia tutta
Vi si prostra piangendo, e il voto inalza,
Che altri voti per sè non oda il cielo,
Tranne que' che del petto escon di Pio.

[2] L'uno e l'altro contengono maravigliosi episodii; ma per gustarne le bellezze, bisogna prescindere da ciò che natura ed arte hanno di attraente fra

noi, e trasportarsi là dove i prodigii della prima contansi co' passi e con gli sguardi, dove la seconda non riceve norme che dalla fantasia, e questa, in preda al panteismo materiale ed ideale e turbinata da' prestigii della metempsicosi, crea tanti numi, quanti gliene impongono i timori e le speranze di una vita espiatoria.

[3] Aggiustando fede a certi oracoli su' capolavori della italiana letteratura e su gl' ingegni che gli hanno creati, parrebbe che tutti quelli che innanzi a noi ne han giudicato, fosser caduti in errore e che la nostra fama fosse usurpata. Quanta differenza fra siffatta dittatura e la critica de' nostri maggiori! che sentenze draconiane da una parte, che modesti riflessi dall' altra! come scuorano le prime, come convincono i secondi allietando la persuasione nascente non meno dalla celebrità mondiale che dalla lettura delle opere sulle quali oggidì si sputa tanto senno!

[4] Se leggerete le *Sette Giornate*, il *Mondo Creato;* il *Monteoliveto,* le *Lagrime di Maria*, la *Disperazione di Giuda*, opere minori del Tasso, e nelle quali pur tanta sapienza è racchiusa, vi avverrà quel che saravvi avvenuto leggendo le maggiori, cioè sembreravvi che questo grande ingegno abbia sopra tutti gli altri il vantaggio di trasmutarsi mutando argomento, e prender tal *abito dal soggetto*, da ritrarre in sè un poeta sempre da sè diverso.

[5] Volge il terzo anno da che pratico con buon successo la Omeopatia. Ciò non ostante, trattando-

si di Cholera, ricorrerei all'Allopatia, perchè le sue medicine agiscono *topicamente*, producendo rapidi effetti, quali appunto richiedonsi avverso alla rapidità omicida dell'indica lue. Laddove i farmachi omeopatici, operando *dinamicamente*, abbisognano d'un tempo che il Morbo non concede. Un medico che volessè contraddirmi, ne avrebbe il diritto, purchè non mi desse del Cholera la definizione che ne dava un Dulcamara, chiamandolo *polviscolo de' propagoli delle monadi organiche !...* Che ne dici tu, mio incomparabile amico e benefattore Camillo Tancredi? tu che con modestia pari a squisita dottrina professi ed onori l' *arte lunga* oggidì meno screditata dall'empirismo che dalla ciarlataneria sentenziante col gergo sibillino de' sistemi tedeschi?

Permetti, mio degno amico, che io sottoponga al tuo specchiato giudizio qualche quesito. — Quando l'uomo si ammala, gli resta forse sano il solo stomaco sicchè valga a digerire la roba di che lo infarciscono i Neo-Browniani ; chè tali mi sembrano i dottori che or guereggiano contro la umanità inferma sotto l'insegna di ciò ch' essi dicono *Naturalismo?* Fra' loro *stimoli* ed i *controstimoli* di Broussais e di Rasori, non vi sono infiniti gradi il cui discernimento costituisce il vero criterio del seguace d'Ippocrate? Il medico non diviene ausiliario e complice del male aspettando che questo liberamento descriva il suo ciclo, come or si dice, o faccia il suo corso, come dicevasi prima? Non appartiene appunto all'arte, rispettando le forze riparatrici della natura, moderarne gli eccessi e regolarne il corso, invece di assistere, oziosa parolaja, alla perniciosa

attività del sangue che concentrasi fiammante in un organo vitale? — In che consiste il *nuovo indirizzo* della medicina? Nella negazione di quanto si è pensato e fatto finora da medici riguardati in tutte le nazioni come benefattori della umanità? Dovremmo attingere le prove della nuova scienza dagli ordigni di cui si arma per oracolar su cose note all' ultimo degl' infermieri?... Deh! voglia il cielo concedere a te, modesto e benefico sapiente, la più prosperosa longevità a guiderdone delle virtù che ti adornano e del sollievo che le tue cure apportano a quanti le invocano come la mia riconoscente famiglia!

[6] Fra coloro che accolsero con benevolenza le mie operette in prosa ed in versi, mi pregio citare il duca di Lauria, sig. Pietro Ulloa, tanto per sapergli grado della gentil menzione che degnava farne nella sua opera: *Pensées et Souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, 1853, quanto per ricordare che un tal lavoro è serto di gloria intessuto alla patria col generoso intendimento di tenere in lei desta la nobile coscienza di se stessa. Discorrendo egli i fasti intellettuali di oltre mezzo secolo, mostrasi, secondo la materia che tratta, or letterato di ottimo gusto e di eletta dottrina, or profondo giurisperito, or pubblicista eminente, sempre critico solerte, imparziale e di ampie vedute, sempre tenero e lieto de'patrii vanti. Scrisse in francese (idioma di cui possiede i segreti come della propia favella) per rendere inescusabile l' ignoranza delle cose nostre non pure agli oltramontani ma a non pochi concittadini cui par indifferente

ignorare o vilipendere il linguaggio nativo, e bello balbettar l'altrui. 1870.

7 Odo che l'autore a me ignoto di non so che *Saggi critici* compiacesi annoverarmi fra' detrattori del purista Basilio Puoti. Questa mescolanza del mio con altri nomi è calunniosa, avendo io sempre riguardata la stessa intolleranza del purismo come un antidoto necessario contro il lassismo, massime quando questo, per effetto della invasione francese, più debaccava fra noi; e ne citerei molte prove, se una leggiera menzogna meritasse seria risposta. Giova sol ricordare che nessun zelatore postumo del nome del Puoti ha mai scritto intorno alle qualità letterarie, morali e civili di questo benemerito ristauratore degli studii grammaticali in Napoli, encomio più ampio della Necrologia da me dettata sul *Giornale del Regno delle Due Sicilie* in agosto 1847, pochi giorni dopo la sua morte.

aprile 1870.

8 Piacemi qui trascrivervi, come saggio della mia critica drammatica, un giudizio già tempo da me pubblicato su la *Medea* del signor Legouvé, e non compreso nella miscellanea delle mie monografie.

« La maniera onde Corneille ha trattato questo soggetto, c'inorridirebbe oggidì, quella di Euripide e di Seneca ci farebbe più orrore » Così ragionava Voltaire della Medea antica e moderna, e potendo dare un opposto esempio, si astenne dal terribile argomento. Ma, non ostante il classico *sit Medea ferox*, è lecito render lei compassionevole e scusabile l' eccesso della sua gelosia? Credo di sì, e-

se un classicista mi ripeterà: *famam sequere*, io gli ripeterò *aut sibi convenientia finge*, massime quando, invece di contrariarsi apertamente il concetto d'un personaggio celebre, si attemperi al modo presente di sentire, rendendosi coerente a se stesso. Apro meglio il mio pensiero: io non chiedo che di una *Medea* mi si faccia un'*Ottavia*, ma che, fiera rimanendo sempre, inflessibile e vendicativa, non cessi mai di esser madre.

E se con ciò si avversa una tradizione antica, una più antica se ne ravviva. Chè Medea, secondo Parmenisco, Didimo e Creofilo, lungi dall'uccidere i figli, depositolli in un tempio di Corinto ove furon morti dagli abitanti di quella città, non ostante la inviolabilità dell'asilo. È pur noto che il tragico Carcino scagiona di sì orrenda colpa la misera madre, ma che dopo e più eloquente di lui, Euripide suggella sul capo di essa la nera imputazione, a ciò indotto o dall'odio suo per le donne, o dal dono di cinque talenti con che i Corintii lo corruppero affin di sottrarsi al peso di tanta infamia. Noto è ancora che a' tempi di Eliano, cioè dopo Adriano, durava tuttavia la fama de' sacrifizii espiatorii fatti ogni anno dagli stessi Corintii per placar le ombre di quelle vittime innocenti... Ma che pro? una povera donna contro la quale scagliava la prima pietra un Euripide, e quindi un Ennio, un Ovidio, un Pacuvio due volte, un Azzio, un Seneca, un Corneille, e fra noi un Ventignano, abbisogna d'altra schiera di prodi per uscir della tetra caligine onde l'ha circondata, per far di sè pompa, la poesia.

Capo benemerito di questa schiera novella, se

l'esempio illustre fosse secondato, sarebbe il Legouvé, quantunque resti ancor molto a mio credere per compiutamente perorare la causa della donna infamemente tradita ed accecata dalla gelosia. Quel che ancor rimane a farsi, si è di scegliere tal momento alla vendetta che valga a scusarla, poichè giustificarla è impossibile. Questo momento è sol quello in cui la gelosia più divampa nel cuor della donna e le triplica su gli occhi la benda. Quando Giasone esulta del suo amore adulterino, quando conduce Creusa all' ara nuziale, quando, a più contristarla, quell'indegno tenta strappare alla desolata la prole, allora, allora soltanto... Io accenno il pensiero: il genio del tragico troverà il luogo, l'ora ed il modo del parricidio, se vuole ad ogni costo che Medea lo consumi, purchè per altro no'l faccia mai *coram populo*, consiglio antico pur questo.

È in tal condizione la Medea di Legouvé? Sembrami che no. Nell' amplesso de' figli ella è ritornata tenera madre; ode in quel punto la morte della rivale; ed ecco in ciò il primo sfogo del suo fiero desio, ecco tolto l'inciampo al tremendo amor suo, ecco un momento in cui dovrebbe rallentarsi la tensione del cuore umano. In questa viene il popolo furibondo che la circuisce e che inorridito la vede trucidar i figli; sicchè lo spettatore resta in dubbio, s'ella gli abbia uccisi per ferir in essi l'assente Giasone, o per non farseli strappare da'Corintii presenti.

Ciò parmi il difetto vero e non lieve tanto di questa, quanto di altre Medee. La sola gelosia può e deve istigar la tradita agli eccessi cui spronolla

l'amore; e se la gelosia non giunge al grado estremo del più furibondo delirio, io non conosco nè so immaginar eloquenza che basti a render verisimile e tollerabile una madre ucciditrice de'proprii figli, massime quand' ella somigli alla Medea di Legouvé. Costei non entra in iscena come una tigre in cerca della sua preda, nel qual caso avrebbe trafitta Creusa in udirla sposa di Giasone; ma ci tocca co' sentimenti di pietà onde atteggia i figliuoli alla preghiera, co' teneri modi di confidenza e di simpatia onde manifesta alla ignota rivale la propia passione e ne ascolta il racconto dell'amore che nacque come il suo, frase che il tragico itera e rende oltremodo toccante. Ella prega soavemente e fa pregare per sè un genio benigno, qual' è Orfeo felicemente introdotto nel dramma e sì atto a temperarne l' orrore; e non minaccia se non quando in modo duro e brutale vien rejetta la sua preghiera. Se non che, sul punto stesso di uccidere la rivale, e ne ha ben donde, pur le cade la mano armata udendola sua difenditrice contro la fùria popolare. Trovata poi ne' figli la parte più vulnerabile della vita del padre, si accende di sì atroce pensiero, da cui pur basta a distorla il semplice contatto di essi. In una parola la Medea degna di venir alla luce del secolo decimonono è quella che il Legouvé ci ha presentata fin quasi alla fine. Un nuovo passo, un novello studio del cuore umano, e la immagine sarà compiuta; ed allora a Giasone che domanderà chi abbia ucciso i figli, Medea potrà di pieno dritto rispondere: Tu! monosillabo sublimato tanto dall' autore.

Ma non isperi alcuno cogliere su questa paurosa

via una degna corona, se non abbia il caro ingegno, la gentil dottrina, i vaghi concetti ed il bello stile del Legouvé, se non sia passionato come lui, se come lui non sappia intrecciar il dramma, scagliare *i colpi di scena,* innestar all'azione principale episodii che ne sembrano parti inseparabili, se al par di lui non sappia spogliar del nativo orrore un argomento sul quale i tragedi d'ogni nazione si sono emulati eloquentemente, rifermare l'eloquente calunnia del tragico greco ed in superarsi a dar le tinte del vero più odioso al più atroce degl' inverisimili. Quanto è felice, non m'incresce ripeterlo, quanto ingegnosa l'introduzione di Orfeo nel dramma! e come tal personaggio operando in conformità de' noti versi di Orazio, ci offre la serena immagine della sapienza che stenebra la barbarie e fa sottentrare la natura umana alla ferina, la vita civile alla raminga, il costume e la pietà alla brutalità ed alla ferocia!

Or veggano i bennati ingegni in quali angusti confini gli stringea quella moda letteraria che pretese vivere esclusivamente degli squallidi ossami del medio-evo; e da un fatto mitologico reso ammirabile in un tempo che lo scetticismo nega fin ciò che si tocca, apprendano quanto sia interminato lo spazio nel quale, battendo le ali, il genio diviene *contemporaneo d' ogni età, cittadino d' ogni paese.*

[9] A' miei figli si è aggiunto Palmerindo de Monaco e ne superbisco come uomo, come cittadino e come padre. La mia diletta Natalia (mi si perdoni questo altro vanto) da lui oggi impalmata, è

degna di tanto consorte. Vivano felicemente lunghissima vita!

8 novembre 1865.

[10] Oggi questo mio caro compie ventidue anni ed è già autore dell' *Alessandro Stradella* romanzo storico molto propagato, non meno che di tragedie e commedie inedite e di molti versi. Se a me padre non è dato dir tutto quello che sento dell' ingegno e del cuore di tal figlio, siami lecito confessare che nel mio quinto lustro sarei stato lieto ed altero di aver composto opere simili alle indicate... Arturo, nel tuo undecimo anno comincì ad accenderti ed il suo nobile esempio e la mia compiacenza.

19 febbraio 1866.

[11] Questa pia piange meco la dolorosa perdita della nostra maggiore sorella Maria Giuseppa trapassata improvvisamente in Castrovillari il 19 di questo mese. Visse pur ella vita divota e casalinga; poche furono e rare e sante le sue parole; arse molti anni, ma invano, dello stesso nostro desiderio di riabbracciarci. Deh! ci conceda il Signore di farlo al suo cospetto!

ottobre 1867.

[12] Rendo con animo riconoscentissimo le maggiori grazie all'incomparabile artista signor Domenico Scafati, non meno per lo zelo del perfetto magistero che pel nobile disinteresse col quale ha istruito la mia Rachele nel canto; e le rendo pure all'abile quanto modesto maestro di pianoforte signor Errico Veneroso. Loro mercè, alle figlie mie,

se mancano d'ogni altro pregio musicale, non può apporsi la colpa di *lacerare le ben costrutte orecchie*, come direbbe il poeta, e come insegna non meno l' arte che la buona creanza.

13 *Tutto è perduto, fuorchè l'onore*, perchè questo, la Dio mercè, non dipende da' ristauratori dell'ordine morale che oggi mi hanno involato il Mio, cioè il frutto legittimo del lavoro di oltre ventun anno, ed a'quali non posso opporre altre armi che le impotenti del Dritto.

18 settembre 1860.

14 Ecco il distico dell' Ariosto:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

15 *E della disperazione* aggiungo accennando ai versi da loro ispirati a minori ingegni, versi che prelusero alla rivoluzione. Epicedii del genere umano, essi falsano la storia o ne attingono quanto confassi alla lugubre fantasia di questi pur detti *poeti civili*. Il mondo è per loro una necropoli sulla quale gemono con nenie più scuoranti de'rintocchi d'un mortorio; nè squillano a festa, se non quando lor baleni la speranza di disporre le cose altrimenti che Dio le ordinava. Allora inneggiano all' oriente da cui quel raggio traluce, pronti a maledir il giorno che non risponda a' sogni della lor aurora. Assisa all'ombra de' cipressi che circondano queste poetiche asfaltiti ed ebbra de' lor pestiferi vapori, la gioventù fastidisce ogni poetare che non involga

in gramaglie fin il sorriso degli angeli. Nessuno maligni queste parole; io non le scrivo sopra un letto di fiori, ma fra' triboli della sventura. Io dovrei esecrar senza eccezione i lemuri della poesia, gli auspici funesti delle calamità nostre; ma la devozione al vero mi chiede o Paolo, un altro esempio dell' imparzialità che tanto a te piace. Tu vuoi che legga l'Aleardi?... L' ho letto. Vuoi che te ne parli? Ascolta. All'estasi animosa con la quale egli, *messo l'anelito della seconda vita*, valica i firmamenti sotto la scorta dell' anima materna, mi palpita il sentimento della immortalità più forte che all'elaborato sillogismo del sofo. Sento al tocco del pennello dell' Urbinate passar il riso della Fornarina *sul volto delle sante del cielo*. Care memorie della mia poetica giovinezza mi si ridestano all' effluvio de' fiori eletti onde olezza il nuovo suo stile, alle nuove armonie della sua lira. Ma alle gemonie in cui, pittore del *pessimismo*, effigia l' umanità ne' suoi *Mondi*, non riconosco nè storia nè uomo, ed inorridisco; all'abbagliamento nel quale bestemmia la tiara, chiamando *Lutero spartaco del pensiero*, sospiro di compassione...

Dammi, figlio mio, un lirico che sembri avere scritto di un fiato i versi ben elucubrati, che inculchi schiettamente l' amor di Dio e del prossimo; che lodi la sobrietà, la rassegnazione, il lavoro, che non ecciti nel popolo feroci passioni ma lo esorti a calmarle; che canti gli amori pudichi, le verecondе letizie conjugali, gli esempi della morigerata educazione; che si manifesti con ingenue parole e con versi passionati uomo dabbene e virtuoso cittadino; dammi un cantore di tal fatta, esempigrazia

un Parzanese, ed io lo chiamerò *poeta civile*, o semplicemente poeta, attesochè l' ufficio del vate è appunto quello di promuovere la civiltà, cioè di contribuire a migliorare la natura umana, invece di convellerla e sviarla dal suo fine. 1869.

16 Che dire de' suoi *Miserabili*, di questo nuovo libello contro il senso morale, di questo assurdo processo cui il vecchio Pari di Francia sottopone la umanità col feroce orgoglio d'un giudice della *Convenzione?* E lo dico *libello*, perchè l'autore attribuisce alla società civile tutta quanta i misfatti dell' *individuo*, oltraggiando come colpevoli delle pubbliche sventure coloro appunto che le soffrono e ne fan lamenti! Ma non si è fatto aspettare il vindice del buon senso, dell'autorità e della ragione. Il Mirecourt, corifeo dello sdegno con cui l'universale accolse così audace calunnia, dimostra tanto la immoralità e la inverosimiglianza della novella diatriba, pargo leggiante nella struttura e nel fondo e rifulgente sol in qualche accessorio, quanto le contraddizioni nelle quali cade il romanziero politico allorchè con bagliore di eloquio tocca, senz'avvedersene, i rimedii delle piaghe sociali mentre intende ad irritarle.

17 La religione (parola che suona legame) avvince indissolubilmente l'anima a Dio; ma il protestantismo o *libero esame* la scioglie da ogni vincolo per metterla in balìa di se stessa. Epperò questo *errore dissolvente* pel quale l'uomo giunge a farsi un *dio del propio volere*, come direbbe Torquato, è negazione di fede, non solo priva di logica, ma

peggiore dello stesso paganesimo. E per vero, l'idolatra crede a qualche cosa deificata e la teme; laddove il protestante non crede che a se stesso, e, rotto ogni freno, passa di errore in errore, secondo che gli pare più opportuno e più conforme al propio talento. Ben sentenziava Bossuet ripetendo ciò che Tertulliano avea già detto a Montano: *Tu varii; dunque non sei la vera fede.*

Volete, miei cari, un saggio del filosofare a casaccio, cioè senza religione? Eccolo. Per Kant il Cristo è la perfezione ideale della umanità; per Hegel l' Uomo-Dio è la figura del finito e dell' infinito nell'uomo; secondo Fichte la parola si è fatta carne in ogni uomo che comprende la sua unità con Dio; per Schelling l' Uomo-Cristo è il punto culminante della esistenza umana della divinità; Feuerbach non conosce altro Cristo che la umanità; Stirner sostiene non esservi di sacro che l'individuo... Ma non ci contamini più l' orecchio il frasario d' una sì bestiale filosofia. Non so se torni più ignorarla, o saper dimostrarne le assurdità e le contraddizioni.

18 « Dopo un secolo che avea forzato le ruine de' tempî a testimoniare contro il cielo e le scienze e far guerra al loro Dio, qual fu la maraviglia in vedere i profondi studii su'miti confermare la verità di quella parola prima, di cui essi eran derivazioni falsificate dal sopravvenuto disaccordo delle facoltà dell'anima; le scoperte di Cuvier aggiunger anche fede alla Genesi; quelle di Klaproth e di Humboldt attestare una originale concordia ed una successiva separazione delle favelle; quelle

di Blumenbach assodare l'unità del ceppo umano ed i viaggiatori confermarle con le stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l'Irlanda, l'India, il Messico, la Nuova-Olanda! »

Cantù, Discorso su la storia universale.

19 « Somigliano i Puseiti alle campane che restano fuor della Chiesa chiamandovi i fedeli. » Questo ingegnoso paragone è attribuito a Pio IX. Odo ora con gioja che il dottore Pusey, capo della frazione della chiesa anglicana da lui nomata, si è convertito alla fede cattolica e che ne ha imitato l'esempio il vescovo di Salisburg rinunziando ad una rendita annua di cinquemila lire sterline pari a 125 mila franchi. Lode a Dio!

agosto 1868.

20 Di questo paesetto, grazie alla luce di carità che vi sorse con S. Vincenzo di Paoli, può, meglio che di Pratolino, dirsi *che del suo picciol nome empie la terra.*

21 Quanto di siffatta gloria spetti a costoro, e quanto ai viventi capitani Speehe e Grant, chiedetolo al mio illustre amico cavalier Ferdinando de Luca che quì è oracolo legittimo di Geografia.

aprile 1861.

22 Tempo fa ricordai il moltiforme ingegno e le pellegrine virtù della lombarda Gaetana Agnesi in una brigata che soleva raccogliersi appo una colta signora inglese. Costei ne riparlò il dì appresso ad un suo conoscente, e mi riferì poi che

colui opinava non poter essere gran cosa una donna, cui una *tedesca* avea fatto doni vistosi, ed un *prete* avea invitata ad insegnare nella università di Bologna (così egli nomò la imperatrice Maria Teresa, ed il Papa Benedetto XIV!). La illustre straniera ebbe più a maravigliarsi di sì spregiante osservazione, allorchè io le dissi che le *istituzioni analitiche* dell'Agnesi erano state tradotte in Inghilterra ed in Francia, e che la benemerita Italiana, dopo esser salita in fama sin dalla prima giovinezza per la conoscenza degli idiomi francese, tedesco, spagnuolo, ebraico, greco, latino; dopo aver pubblicato in quest'ultima lingua gran numero di tesi sotto il titolo di *propositiones philosophicae*, dopo aver messo a stampa il trattato dell' algebra con l' applicazione di essa alla geometria, e quello del calcolo integrale e differenziale, bella ancor della persona e fiorente, dedicossi ed intese durante la sua lunga vita ad opere di pietà tali che sol esse basterebbero ad eternarne il nome.

ottobre 1859.

[23] Parmi les femmes de notre epoque que des avantages de figure, d'esprit ou de caractère ont rendus célèbres, il en est une que je veux peindre. Sa beautè l'a d'abord fait admirer; son ame s'est ensuite fait connaitre, et son ame a encore paru superieure à sa beauté. L'habitude de la societé a fourni à son esprit le moyen de se deployer, ét son esprit n'est resté au dessous ni de sa beauté, ni de son ame... Plusieurs femmes de la même epoque ont rempli l'Europe de leurs diverses celebrités. La

plupart ont payé le tribut à leur siècle, les unes par des amours sans delicatesse, les autres par des coupables condescendences envers les tyrannies successives. Celle que je peins, sorti brillant et pure de cette atmosphère qui fletrissait ce qu'elle ne corrompait pas. B. Constant.

24 Pago un tributo di tutta la mia ammirazione ad altro poderoso ingegno, quasi con le sue stesse parole — L' *Io penso* non vuolsi riguardar come un atto semplice, ma come funzione rivelatrice d' una causa che la fa nascere e del fine cui tende. Dall'essersi considerato come atto, sono scaturiti tutti gli errori de'*sistemi filosofici.* Codesta funzione è il problema della scienza che si pone da sè ed ha sette termini, cioè il psicologico, l'ideologico, il logico, il fisiologico, il cosmologico, l'ontologico, il teologico. A risolvere tal problema è indispensabile comprendere l'unità che costruisce i ridetti termini e che apre l'adito alla intelligenza della loro armonia.

Questo è il concetto che Paolo Morello espone nelle diciannove lezioni di cui componesi il sublime suo libro intitolato: *La Logica o il Problema della scienza*, opera che rivela tutte le assurdità de' sensisti, ideologisti, ontologisti, panteisti, trascendentali, scettici, teosofisti, opera che mi ha fatto compiacere un' altra volta della nausea ch'essi mi han sempre eccitata.

1863.

INDICE